

LA GRANDE OLIMPIADE

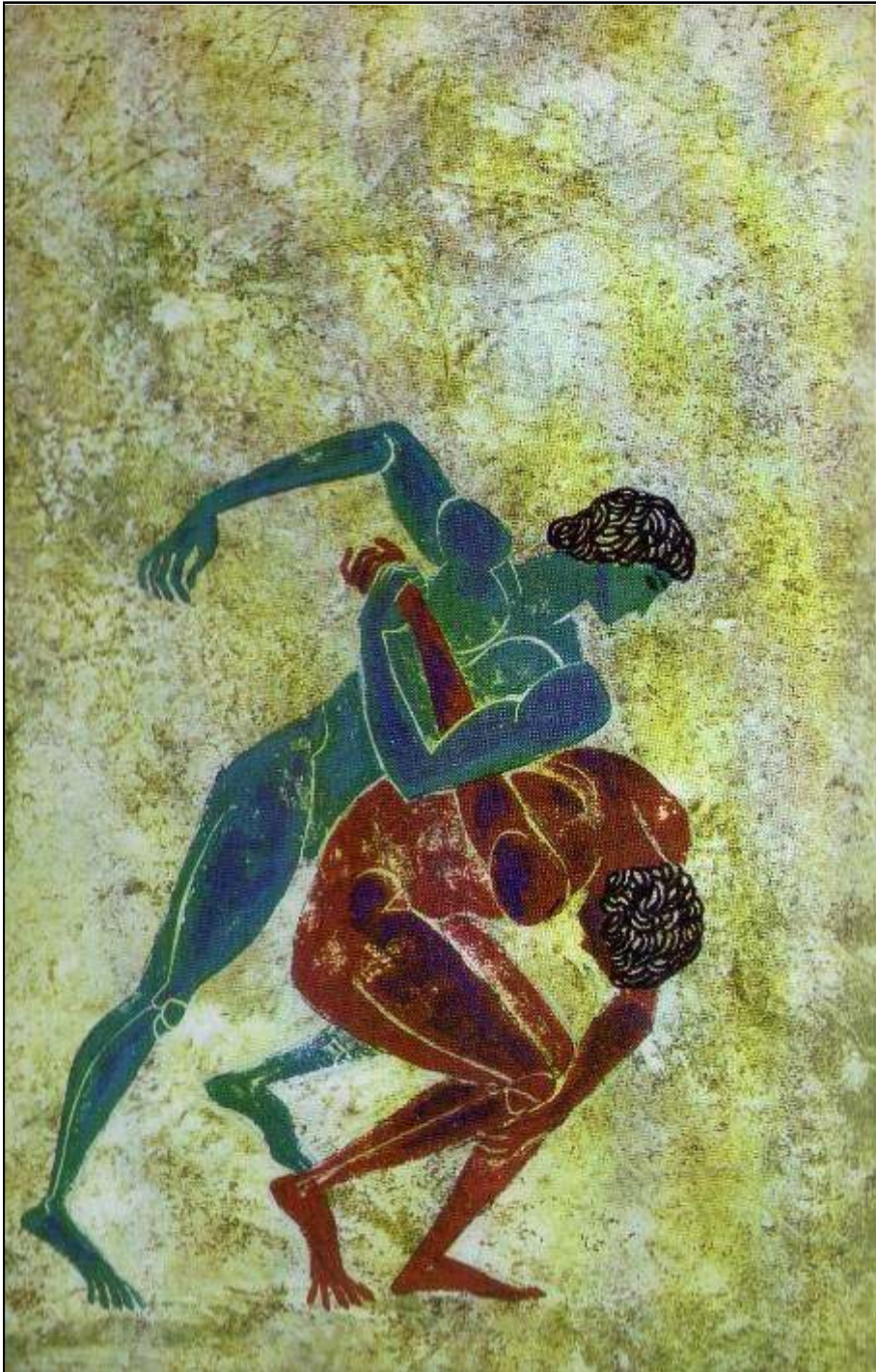


MARINO CASSINI

# *La grande Olimpiade*



U. MURSIA & C.  
MILANO







Proprietà letteraria e artistica riservata  
Printed in Italy

© Copyright 1973 U. MURSIA & C.

1402/AC - U. MURSIA & C. - Milano - Via Ticino, 29

## PRESENTAZIONE

*L'origine dei giochi olimpici si perde nella notte dei tempi e appartiene alla mitologia. Lo stadio di Olimpia doveva essere ben accogliente se - come si narra nell'Antefatto di questo libro - era ombreggiato da ulivi che lo stesso Eracle aveva colto nel paese degli Iperborei e trapiantato in questa sportivissima città.*

*Le prime Olimpiadi storiche, secondo Pausania, risalgono al 776 a.C. ed ebbero successivamente luogo ogni quattro anni. Cassini, nel presente volume, non ha fatto riferimento a un tempo storico preciso, ma è come se lo avesse fatto, perché l'antica Grecia rivive sotto i nostri occhi ricostruita in tutti i suoi aspetti, usi e costumi, e i giochi olimpici sono descritti con una straordinaria precisione ed efficacia.*

*Il romanzo narra la storia di Filocle, un giovane pastore dell'isoletta greca Mykonos, il quale, allenato in segreto da uno strano atleta, partecipa alle olimpiadi e riesce vincitore. L'autore prende il pretesto per presentarci come erano i giochi olimpici e per darci una visione assai completa della vita degli Elleni. Ma tale pretesto storico non frena lo slancio creativo e non turba minimamente l'intreccio romanzesco che è molto avvincente.*

*La comparsa del « Solitario », il misterioso atleta « fuori legge »; l'arrembaggio dei pirati cretesi; lo schiavetto negro Mursil; il gigante buono Golo; gli intrighi di Mentore di Lisimaco e la morte tra le fiamme dell'auriga Melas: ecco personaggi e situazioni che arricchiscono il libro di spunti avventurosi e che sono tratteggiati con mano molto abile.*

*Avvincenti anche le « sette giornate » dei giochi, che sono qui rappresentate con profonda conoscenza storica ma anche con sorprendente ritmo narrativo e vivace agonismo*



sportivo. A tratti, per la ricostruzione degli ambienti, per le scene di massa, per l'intreccio e lo sviluppo delle situazioni, vengono alla mente i grandi maestri del romanzo storico.

MARINO CASSINI è nato a Isolabona (Imperia) il 29 maggio 1931. Laureato in lettere, ha insegnato per alcuni anni, iniziando ancor giovanissimo a collaborare a giornali e riviste dedicate ai ragazzi, fra cui « Il Minuzzolo ». Attualmente dirige la « Biblioteca Internazionale per la Gioventù E. De Amicis » di Genova. Ha scritto *La vera storia dei cento ciuchini*, *Il fiore di fuoco* (pubblicati in una « Antologia di fiabe e leggende ») e *Da un metro a tre centimetri*, ottenendo fra l'altro la Medaglia d'oro della Presidenza del Consiglio dei Ministri nel concorso letterario « Il navigante » del 1968.

Il suo primo romanzo, *Il tesoro del medico di Toledo*, si è distinto particolarmente al « Premio Giana Anguissola » 1967 per la singolarità della vicenda narrata, a sfondo storico e di carattere avventuroso, ed è stato da noi pubblicato nella Collana « Corticelli ». Nella Collana « I romanzi della storia » abbiamo pubblicato, oltre al presente volume, il suo romanzo *Lo schiavo del Faraone*; nella Collana « Avventure del XX secolo » sono già apparsi i suoi romanzi *Operazione Overlord*, *Torpedini umane* (Premio Castello 1972) e *D'O - La lunga battaglia dell'acqua pesante*.

## LA GRANDE OLIMPIADE

*Io, di mio spirito il frutto soave stillando  
gli eroi che in Olimpia ed in Pilo  
vincevan le gare,  
col nettare vo' delle Muse propizi a me rendere.*

Pindaro, *Olimpica VII*



## ANTEFATTO

Quando Urano domato e mutilo si trovò vinto ai piedi di suo figlio Kronos che lo guardava dall'alto, brandendo ancora le armi insanguinate: — Figlio, — disse — figlio, il sangue da te versato, su te un giorno ricadrà. Guardati da coloro che avrai generato perché di uno di essi sarà un giorno il dominio del mondo!

Tale profezia era sempre rimasta, quasi incisa a lettere di fuoco, nell'etere vuoto e cupo a simboleggiare la vendetta, la Nemese che un giorno si sarebbe abbattuta su di lui. Ma se Urano non aveva saputo guardarsi dalla sua prole, non così Kronos.

« Chi avrà generato mi detronizzerà? Bene! » si disse. « Nessuno di loro godrà del fulgore del sole e chi lo avrà visto nascere non ne vedrà il tramonto, mentre chi avrà visto il carro dorato spegnersi nelle profondità oceaniche, costui non ne vedrà il riapparire. »

Da quel momento qualsiasi figlio Rea gli aveva generato, l'aveva ingoiato, togliendo così di mezzo un pericoloso rivale. E già Estia, Demetra, Era, Ares e Posidone avevano seguito quella triste sorte, quando Rea mise al mondo Zeus.

— Dov'è il fanciullo? — tuonò Kronos. — Lo voglio qui, subito!

— Anche questo? — azzardò Rea che, pur avendo concepito più volte, non aveva potuto essere madre per più di un istante.

— Sì, pure questo! Questo più degli altri!

— Che ha questo di diverso? — chiese Rea, sbarrando al marito l'accesso alla stanza dove il piccolo Zeus dormiva.

— Nulla, eccetto un sogno che feci all'alba. Mi sembrava di essere un'aquila e di salire in alto, sempre più in alto. Quando mi parve di non aver nemmeno più la forza di salire un sia pur lieve tratto, ecco una piuma staccar-



*misi da un'ala e, assunta la forma di un aquilotto, prendere a salire più su, sempre più su, agile e svelto, ingrossare a poco a poco divenendo una maestosa aquila. Dopo aver raggiunto il sole, si gettò su di me qual nibbio su un topo. Ecco perché questo deve perire. Portalo qui subito! — urlò con occhi terribili.*

*E Rea ubbidì, come sa ubbidire donna.*

*Preso dalla stanza del bimbo addormentato un vaso, lo avvolse nelle fasce e lo portò a Kronos che l'ingoiò senza accorgersi dell'inganno. La sera stessa alcune ninfe portarono il piccolo Zeus in un antro dell'isola di Creta e lì, allattato dalla capra Amaltea e custodito dai Dattili Idei, che da mane a sera battendo il bronzo coprivano i vagiti del fanciullo, crebbe ben presto in forze e maestà. Divenuto adulto, si presentò al padre e disse:*

*— O padre, poiché il destino ha voluto scegliere me qual tuo successore, io ti chiedo di restituire alla vita i miei immortali fratelli che tu hai ingoiato nel vano tentativo di serbar per te la signoria del mondo. Che essi scelgano nella lotta futura se star col padre o parteggiar col fratello.*

*Il padre dovette ubbidire all'imposizione e restituì alla vita i figli ingoiati; ma per quanto concerné la supremazia nel mondo non volle in alcun modo cedere e cominciò una tremenda lotta.*

*Per dieci anni Zeus e i suoi fratelli, aiutati da alcuni Titani, dai Ciclopi e dagli Ecatonchiri, scagliarono massi e fulmini dal monte Ida contro il monte Otri su cui Kronos e altri Titani resistevano. Per dieci anni la fertile Tessaglia rimbombò per l'immenso fragore. Alla fine i Titani di Kronos, vinti, furono precipitati nel più profondo Tartaro ed ivi affidati alla custodia degli Ecatonchiri, le più fidate sentinelle di Zeus. Kronos perdette il regno dei vivi e da allora in poi, insieme con Radamanto, regnò sulle Isole dei Beati.*

*Zeus, il Vincitore, per celebrare degnamente la sua vit-*

*toria sul padre, ordinò ai suoi antichi custodi, i Dattili Idei, di celebrare giochi in suo onore. Per la prima volta quindi Eracle cretese, primogenito di quattro fratelli, gareggiò in Olimpia per la gloria di Zeus. Eracle vinse la gara di corsa e i suoi fratelli si affermarono rispettivamente nel disco, nel giavellotto e nel salto.*

*Da allora ogni quattro anni, per volere di Eracle cretese, i giochi si ripeterono in Olimpia e a poco a poco acquistarono sempre più splendore, mentre le gare divennero più numerose.*

*Sotto il crudele Enomao, re dell'Elis, essi già attiravano folle strabocchevoli dalle regioni vicine, ma fu solo dopo che Pelope li consacrò ufficialmente a Zeus, che essi divennero il centro di attrazione di tutta l'Ellade.*

*Enomao aveva promesso in sposa sua figlia Ippodamia a colui che lo avesse vinto nella corsa dei cocchi e nonostante Pelope sapesse che Enomao era solito trafiggere da tergo con la lancia colui che avesse osato sorpassarlo e vincerlo, accettò la gara.*

*Per prima cosa Pelope guadagnò alla sua causa il cocchiere di Enomao, Mirtillo e, promettendogli metà del regno, lo indusse a sostituire i cavicchi delle ruote del carro del suo padrone con cavicchi di cera, poi si presentò alla gara con i cavalli alati, dono di Posidone.*

*Durante la gara, mentre Pelope volava verso la vittoria, Enomao tentò più volte invano di trapassarlo con la lancia come aveva sempre fatto in precedenza, e alla fine, durante la folle corsa, mentre Enomao ancora una volta tentava di colpire l'avversario, i cavicchi, riscaldati dal vorticoso ruotare dei mozzi delle ruote, si sciolsero: le ruote uscirono dall'asse ed Enomao cadde morto a pochi passi dal traguardo che il suo avversario aveva da poco oltrepassato.*

*Da quel giorno ogni quattro anni in Olimpia, alle gare tra uomini, si introdussero anche gare con animali.*

*Ulteriore ordinamento ai giochi venne dato da Eracle, figlio di Alcmena, il quale, dopo aver ottenuto la sua vit-*



*toria su Augias d'Elis, andò nel paese degli Iperborei a cercar l'ulivo per trapiantarlo in Olimpia affinché desse ombra allo stadio e fornisse i rami onde intrecciar corone ai vincitori.*

## IL SOLITARIO DI MYKONOS

*Se destinati siamo a perire,  
perché mai l'uomo, d'ogni cosa privo,  
consumerà se stesso all'ombra giacendo?  
No, affronterò la gara e tu  
dammi fausto evento.*

Pindaro, *Olimpica I*

QUEL MATTINO Cabria non aveva nessuna voglia di andare a pascolare le pecore sul monte Palaaios. L'aurora dalle dita rosate già da tempo aveva ceduto il passo ad un sole sfacciato che aveva tinto il mare dei delicati colori dell'iride e riscaldato gli scogli circondati da bianca spuma; ciononostante il fanciullo stava ancora sdraiato sulla paglia a crogiolarsi sotto la ruvida coperta. Tutta Mykonos era già sveglia e a lui giungevano, attutiti dalla coperta che lo copriva interamente, i rumori della vita che riprendeva. Udiva il martellar continuo del fabbro, lo stridio persistente del mantice azionato dal figlio di questi, il cigolio della corda che sfregava sull'orlo di legno del pozzo dove la moglie attingeva acqua per pulir la casa. In lontananza rauche urla incitavano i buoi che trainavano carri rotolanti su uno sconnesso acciottolato.

« Ma non sono stanchi? » pensava tra sé e sé Cabria, ricordando la faticosa giornata del giorno prima e le danze prolungate sino a tarda notte al lume delle torce e al chiarore della luna.

Effettivamente l'abbondanza dell'annata aveva influito grandemente sulla buona riuscita della festa in onore di Hestia tanto da permettere ai Mykonioti di offrire alla dea una statua scolpita da quell'artista principe che era Cratete di Samo. Cabria non si era però interessato alla purezza



delle linee, alla semplicità della statua, né al sacrificio di due bianche agnelle, bensì ai giochi in onore della dea a cui avevano preso parte alcuni atleti di Mykonos, altri venuti dalla vicina Delo e tre marinai ateniesi giunti nell'isola per scaricare merci.

Come al solito la fine dei giochi lo aveva lasciato profondamente amareggiato e deluso perché ancora una volta suo fratello Filocle non era riuscito a vincere neppure una prova. E sì che aveva partecipato al salto, al lancio del giavellotto, alla corsa e al lancio del disco! Macché! Nonostante gli incitamenti di tutta Mykonos era giunto tre volte secondo e una volta terzo. Ciò che Cabria aveva sofferto durante le prove equivaleva forse alle energie spese dal fratello; ma a che erano valse le sofferenze di Cabria?

— Questa è l'ultima volta che assisto ai giochi a cui prende parte mio fratello! — aveva esclamato ad alta voce, ma si era subito guardato attorno e con sollievo aveva notato che nelle vicinanze non c'era né un'ara, né l'effigie di un dio qualsiasi per cui avrebbe potuto sempre revocare una decisione che non era giunta alle orecchie degli dei.

— Comunque — aveva aggiunto ad alta voce — domani gli tengo i musi per tutto il giorno! — E stavolta non si era preoccupato che qualcuno lo udisse.

— E allora, ti alzi o aspetti che giunga tuo padre con la frusta? — esclamò Filocle. — Dai, fa' presto, le pecore belano per la fame!

Senza degnarlo di uno sguardo, Cabria si era alzato, aveva piegato la coperta di lana e dopo averla riposta in un angolo sopra quella del fratello e del padre, si era avviato verso lo stazzo, armato del suo inseparabile vincastro che aveva preso al volo uscendo di casa.

Filocle l'aveva guardato fare senza incuriosirsi per quello strano contegno. Cabria era sempre stato di umor mutevole e Filocle, da buon fratello assai più anziano, ne aveva sopportato le stranezze e raramente lo aveva rimproverato anche perché Cabria sapeva sempre fermarsi ai limiti del permesso. D'altronde il perché di quel contegno Filocle lo

sapeva e gliene dava pienamente atto. Se Cabria si era sentito defraudato delle vittorie del fratello, che avrebbe dovuto dire lui che aveva dato, per vincere, tutto se stesso? O quasi? Bastava che avesse spinto un po' di più nella corsa e nel salto e che avesse meglio azionato le braccia nei lanci per superare gli altri, ma al momento opportuno un po' l'apprensione e un po' il timore di sbagliare gli avevano impedito di dare il meglio di sé. E dire che quando provava da solo riusciva a fare molto meglio! Forse era proprio questo che il fratellino non poteva perdonargli. Lo aveva spesso visto fare delle cose meravigliose e quando si trattava di ripeterle davanti agli altri, non ci riusciva più.

Le pecore intanto, salendo lentamente i pendii del monte Palaaios, si avviavano verso la sorgente delle Ninfe, un piccolo avvallamento ombroso dove l'erba cresceva folta.

— Bah, è inutile recriminare sul passato! Quello che è stato, è stato! — concluse Filocle; e, tratto di tasca uno zufolo, iniziò a suonare una canzoncina che aveva imparato alcuni giorni prima dai marinai di una nave da carico che aveva gettato le ancore nel porticciolo di Mykonos.

— Ecco, invece di vincere, lui suona! È tutto quello che sa fare! — brontolò esasperato Cabria che sfogò la sua rabbia colpendo col vincastro una pecora la quale, avvolta da tutta quella lana, non degnò il fanciullo nemmeno di uno sguardo.

Una ombrosa valletta si era intanto aperta davanti ai due pastori che avevano dato via libera alle pecore. Cabria si diresse subito verso la sorgente dove almeno avrebbe potuto divertirsi con l'acqua, Filocle invece si sedette sotto un'ampia quercia e continuò a suonare apportando numerose variazioni al tema iniziale.

La giornata era serena. In fondo, fin dove spaziava lo sguardo, il mare d'un azzurro intenso lambiva le coste dell'isola con bianca spuma e faceva spiccare le variopinte case di Mykonos che si ergevano tutto attorno al piccolo porticciolo in cui alcune barche dondolavano pigramente. In lontananza, ma ben visibile, l'isola di Delo spuntava dal



mare come un fiore rossastro, macchiettato qua e là da una infinità di bianche costruzioni, i templi, i tempietti, le are dedicate al dio Apollo che aveva scelto quella sede come sua dimora.

Da Delo lo sguardo di Filocle, dopo aver spaziato sul regno di Posidone, si riportò sulla sua terra e il suo zuffolare si interruppe alla vista, in fondo alla valletta, di un altro gregge che lentamente saliva i pendii puntando verso la sorgente delle Ninfe.

La presenza di altre pecore non avrebbe certo impedito alle sue di pascolare, ma per quella mattinata, dopo la sconfitta del giorno prima, avrebbe volentieri fatto a meno di qualsiasi compagnia che non fosse stata quella del fratello. D'altra parte non c'era nulla da fare. « La terra è di Zeus » pensò « sue le erbe, i fiori, le piante e con equità il Dio permette che tutti gli uomini se ne giovino in ugual modo. »

— Cabria, — fece Filocle ad alta voce — riconosci quel pastore laggiù?

Cabria, che dalla sua posizione poteva scrutare meglio verso il basso, guardò e poi riprese a pasticciare con l'acqua.

— Allora, Cabria, l'hai riconosciuto? E smettila di fare lo sciocco e se proprio non puoi farne a meno, dimmi solo se l'hai riconosciuto e ritorna pure al tuo mutismo!

Il fanciullo interruppe il suo gioco, guardò prima il fratello, poi il pastore che si stava avvicinando e fece:

— È il « Solitario », — dopo di che riprese il broncio.

« Se è lui non mi darà alcun fastidio » mormorò Filocle tra sé e sé.

Il « Solitario di Mykonos » era un individuo misterioso che aveva fatto parlare di sé per molto tempo. Sbarcato due anni prima da una nave di passaggio, si era fermato nell'isola e non si era più mosso. Dapprima aveva fatto mille mestieri e alla fine era divenuto pastore di fiducia di Anassagora, un mercante di Atene che possedeva un grosso gregge nell'isola.

Nessuno aveva mai saputo da dove venisse e chi in realtà fosse.

Di età indefinita tra i quaranta e i cinquant'anni, aveva una prestanza fisica non comune, unita ad una incredibile agilità. Di ciò si erano resi conto i Mykonioti un giorno durante una cerimonia sacra. In quell'occasione il vecchio Talete, sacerdote di Apollo, quantunque le forze stessero ormai abbandonandolo, aveva voluto immolare di sua mano un toro al suo dio, in riva al mare, di fronte a Delo. Ma al momento di immergere il coltello da sacrifici nel collo dell'animale tenuto fermo da alcuni uomini, il toro era riuscito a liberarsi e, gettato a terra il sacerdote, aveva caricato a testa bassa e con le corna minacciosamente protese in avanti la numerosa folla che assisteva al rito.

Era stato allora che quello straniero, immobile mentre tutti fuggivano, aveva atteso il toro e quando l'animale stava per colpirlo, era balzato di lato mentre la bestia, trascinata dallo slancio, cadeva in ginocchio nella sabbia. Approfittando di quel momento, l'uomo gli era balzato in groppa e, afferrate le corna, aveva torto con forza la testa dell'animale che con strattoni cercava di scuoterselo di dosso.

La forza di quell'individuo doveva però essere enorme; a poco a poco infatti il toro, schiumando bava dalla bocca, aveva dovuto cedere e si era abbattuto di fianco trascinando con sé il suo domatore che non aveva allentato la presa. A questo punto erano intervenuti altri uomini e l'animale era stato ricondotto all'ara dove il sacrificio si era compiuto.

Tutti si erano complimentati con quello straniero che aveva ricevuto le lodi con un certo fastidio e aveva risposto con monosillabi a tutte le domande che gli erano state rivolte.

A parte quell'occasione lo straniero non aveva più fatto parlare di sé ed era vissuto così appartato da meritarsi il soprannome di « Solitario di Mykonos ». In paese non lo si vedeva per mesi e solo in occasione di feste e specialmente di giochi lo si poteva scorgere in mezzo alla folla intento a seguire con interesse ogni esercizio e ad atteggiare



il viso ora ad approvazione, ora a disprezzo. Solo che lo si fosse guardato attentamente, ci si sarebbe accorti che gli esercizi ginnici non erano cose nuove per lui e il guizzar dei muscoli avrebbe fatto pensare che, nonostante l'età, avrebbe preso volentieri parte ai giochi.

Ma né Filocle né alcun altro s'erano mai accorti di ciò.

Il giovane, incurante della presenza del « Solitario », aveva ripreso a zuffolare, mentre Cabria, che di quell'uomo aveva sempre avuto un malcelato timore, abbandonato il suo gioco, si era avvicinato al fratello.

Il « Solitario », giunto presso la sorgente, si era inginocchiato ed aveva tuffato la testa nell'acqua per rinfrescarsi, poi, asciugandosi col mantello, si era seduto su un sasso e s'era messo a guardar fisso i due fratelli. Filocle aveva continuato a suonare senza preoccuparsi di lui, Cabria invece lo sbirciava a tratti di sottocchi e ogni suo sguardo incontrava gli occhi severi e penetranti di quell'uomo misterioso.

Per un poco il « Solitario » stette in ascolto poi, alzatosi, si avvicinò a Filocle e fece:

— Smettila di suonare, mi disturbi!

Il giovane si interruppe a metà di una modulazione e rimase a bocca aperta con lo strumento tra le labbra, incapace di replicare a quella inaspettata richiesta.

— E non suonare più! Hai capito?

Una vampata di furore salì al viso di Filocle che arrossì violentemente. Cabria si era intanto avvicinato al fratello e guardava ora l'uno, ora l'altro. Filocle si capacitava sempre meno dello strano contegno del « Solitario », ma, educato com'era a rispettare le persone più anziane, non ribatteva nulla: riteneva la sua rabbia in corpo e si limitava a guardare quello strano tipo, il quale, da parte sua, non si decideva minimamente ad allontanarsi. Visto poi che Filocle non reagiva, il « Solitario » si fece più vicino e con voce profonda in cui si avvertiva una chiara minaccia, aggiunse:

— E mi disturba anche la vista tua, di tuo fratello e

delle tue pecore. Andatevene via! Questo è il mio pascolo.

Filocle stavolta reagì.

Finché si trattava della sua persona poteva anche sopportare, purché l'insulto o la minaccia gli venisse da un anziano, ma quando veniva toccato suo fratello e l'unico bene della famiglia, il gregge, allora si sentiva esonerato da ogni vincolo morale, da ogni rispettoso ossequio.

— E con che diritto mi cacci, o straniero? — fece balzando in piedi e gettando da parte lo zuffolo.

L'ombra di un sorriso passò fuggevolmente sul viso del « Solitario » che riprese però subito un atteggiamento insolente.

— Col diritto del più forte. Vattene ti ho detto! — e così dicendo si avvicinò a Cabria, minaccioso.

Il fanciullo spaventato fuggì urlando:

— Aiuto, Filocle, aiuto!

Filocle intanto era già partito all'attacco caricando a testa bassa contro il « Solitario », ma questi, non appena il giovane gli fu vicino, gli pose una mano sulla testa e, giratosi di fianco, gli fece uno sgambetto facendolo cadere a terra col viso nella polvere. Filocle si alzò di scatto prima ancora che il « Solitario » se l'aspettasse e, trovatosi di fronte l'avversario, gli menò un colpo contro il viso allo stesso modo dei pugilatori. Con inaspettata agilità però quello evitò il colpo e, afferrato per un braccio il giovane, lo scaraventò nuovamente al suolo. Stavolta Filocle non si rialzò subito, fece finta di rimaner stordito e attese che l'altro si avvicinasse; non appena giunse a tiro, inarcò le reni facendo contemporaneamente forza sulle braccia e facendo scattare in avanti le gambe, colpì con i piedi l'avversario alla pancia così violentemente che quello cadde a terra battendo di schiena.

— Dai, Filocle, dai! — urlava intanto Cabria. — Dai! Saltagli addosso!

Il giovane non se lo fece ripetere due volte. Balzato in piedi, si scagliò a peso morto contro il « Solitario » che, prevedendo la mossa, rotolò di fianco per cui Filocle dovet-



te nuovamente mordere la polvere. Un istante appresso entrambi erano in piedi avvinghiati stavolta strettamente l'uno all'altro. Il giovane era riuscito ad afferrare il braccio destro dell'avversario e lo torceva con forza, incurante dei duri colpi che l'altro gli dava col braccio libero. Tutto ad un tratto però, senza che Filocle sapesse come fosse accaduto, si ritrovò di bel nuovo a terra scaraventatovi da quel tipo straordinario.

— Per Zeus, che non riesca a buttarlo a terra! — mugolò a denti stretti, mentre si puliva il viso col dorso della mano.

Si alzò lentamente non perdendo di vista l'avversario e, sebbene ansante, si slanciò ancora una volta. Riuscì però solo a dare un pugno al « Solitario » e poi si trovò entrambi i polsi imprigionati tra le grosse mani di quello che, con voce calma anche se un po' ansimante, disse:

— Basta così, Filocle; basta così! C'è la stoffa, c'è la grinta, c'è la perseveranza, manca solo l'allenamento, ma per questo abbiamo tutto il tempo necessario. Ora calmati, amico mio!

I due fratelli rimasero sbalorditi per quell'inaspettato voltafaccia e Cabria lasciò cadere a terra la pietra che aveva afferrato per difendersi.

— Ma allora, o straniero, per te è stato tutto uno scherzo? L'hai fatto apposta a stuzzicarmi per vedere come reagivo?

— Esattamente, Filocle, proprio così! Ti ho visto ieri mentre ti cimentavi nella corsa e nei lanci ed ho potuto valutare le tue possibilità. Mi rimaneva solo da esaminarti nella lotta e dato che ieri non si è svolta tale gara, ho pensato di vedere di persona come te la saresti cavata.

— Ma perché? — chiese Cabria che non aveva cessato del tutto di essere preoccupato per quell'individuo.

— Hai mai pensato a gareggiare nel pentatlon? — interrogò il « Solitario » rivolgendosi a Filocle.

Il giovane non rispose subito. Ripensò a tutte le gare a cui aveva preso parte sia nell'isola che nella vicina Delo

e solo allora ebbe una chiara visione di ciò che aveva sempre voluto fare e che non aveva mai confessato neppure a se stesso. Suo desiderio era stato quello di prendere parte alle gare di pentatlon, ma se n'era sempre astenuto per una vaga paura. Ora che quello straniero gli poneva la domanda senza raggiri, la risposta venne quasi d'istinto.

— Sì, ho sempre pensato al pentatlon, ma ho paura di non riuscire.

— Se non si tenta non si può nemmeno dire di non essere riusciti. Non sono poi l'ultimo venuto da non saper valutare le possibilità di un atleta! — aggiunse quasi parlando a se stesso.

— Ma tu, o straniero, chi sei? — fece Filocle. — Da dove vieni? E qual è il tuo nome?

— Troppe cose vuoi sapere, giovanotto! — rispose sorridendo il « Solitario ». — Troppe! — aggiunse sovrappensiero. — Ma se tu devi aver fiducia in me, io non debbo essere da meno. Nessuno in quest'isola conosce il mio passato e nessuno l'avrebbe mai saputo se io in te non avessi rivisto i miei vent'anni. Sì, tu puoi sapere; devi sapere! — poi, guardando Cabria — Anche lui! Se non altro, la mia vita gli insegnerà qualcosa. Porrò il mio passato nelle vostre mani e vi esorto solo, nel nome di Posidone, a conservarne il segreto così com'io l'ho conservato sino ad oggi.

Quest'ultima frase il « Solitario » l'aveva pronunciata con voce così cupa che Cabria si strinse al fratello e Filocle, nonostante la curiosità, si sentì spinto a dirgli:

— Se il ricordo del passato, o straniero, ti opprime a tal punto che il parlarne ti arreca dolore, dimentica. La nostra isola è bella, il disco del sole è raggiante; qui potrai sempre vivere tranquillo anche senza ricordi.

— Dici bene, o Filocle, ma talvolta il parlare scioglie i nodi del cuore ed io per troppo tempo ho tenuto rinserrato il mio segreto. Non è valso a nulla il nascondere, forse ora parlandone la pena si mitigherà. Sediamoci.

Tutti e tre si accovacciarono all'ombra di una palma nei



pressi della sorgente e il « Solitario di Mykonos » iniziò il suo racconto.

— Tutta Mykonos mi conosce come un eremita e come il pastore di Anassagora: io però non fui in gioventù né un eremita né un pastore. In casa di mio padre, Melanopo di Argo, un ricco mercante, le feste si susseguivano continuamente rallegrate dal canto di aedi, dai suoni dei citaredi e dalle gare ginniche che mio padre organizzava e durante le quali dava ricchi premi ai vincitori. Fu in quest'ambiente che io, Glauco, figlio di Melanopo, imparai l'arte ginnica e feci i miei primi passi nelle discipline sportive. Grazie ai miei maestri, comprensivi e severi al tempo stesso, in breve riuscii a far emergere le mie doti tanto che all'età di diciannove anni — la tua, Filocle, — fui scelto per essere inviato in Olimpia quale rappresentante della mia città.

« Nello stadio di Zeus avrei dovuto cimentarmi con i più valenti pentatleti dell'Ellade e per non sfigurare, anzi per portare sempre più vanto alla mia Argo, nei mesi che precedettero la gara mi gettai a capofitto negli allenamenti seguito dai miei maestri, guidato da mio padre ed esortato da tutti gli amici, che allora erano moltissimi.

« Il giorno in cui partii per Olimpia, non stavo più in me dalla gioia. Unica nube fu il fatto che mio padre non poté seguirmi perché il suo lavoro e i suoi traffici lo trattenevano in Argo. Mi allontanai comunque da lui con la segreta speranza di portargli al mio ritorno la corona d'ulivo. Le gare, infatti, andarono come mi ero proposto. Fu una dura lotta, una gara severa quella del pentatlon a cui partecipai, ma alla fine, dopo che ebbi costretto a terra per tre volte Mente di Mileto, il più forte avversario che mai abbia incontrato, mi vidi incoronato con la fronda di ulivo. Dirvi quale fosse la mia gioia è impossibile; vi basti sapere che da allora in poi, ogni volta che ho voluto augurare il massimo bene ad una persona, mi sono sempre espresso così: « Che tu possa essere felice qual è chi sente la fronda d'ulivo cingergli in Olimpia la fronte ».

« Partii da Olimpia con l'animo leggero e con nel cuore la speranza di rivederla dopo quattro anni e di vincere di nuovo. Ma, ahimé, la sventura mi attendeva proprio sulla porta delle mura di Argo.

« Ricordo che nel vederla avevo allungato il passo, spronato anche dal fatto che avevo intravisto Museo, un vecchio servitore della mia famiglia, colui che io consideravo come un secondo padre, in attesa vicino ad un grosso masso.

« « Museo » urlai mentre gli buttavo le braccia al collo, « Museo, ritorno vincitore! »

« Il mio entusiasmo però si raggelò alla vista delle lacrime, lacrime non di gioia, ma di dolore, scendergli dagli occhi.

« « Che c'è? » chiesi. « Che c'è? » urlai scuotendolo; poi vedendo che oltre al vecchio nessuno della mia famiglia l'aveva seguito, come preso da un oscuro presentimento: « Mio padre! » urlai impazzito. « Mio padre dov'è? »

Il « Solitario di Mykonos » si arrestò un attimo e dopo aver moderato la voce che in quella parte del discorso era salita di tono, proseguì:

— Tra i lamenti del vecchio, gli interventi della folla che si era ammassata intorno a me, frastornata ed indecisa tra il giubilo per la vittoria e la commiserazione per la disgrazia, appresi che mio padre, durante la mia assenza, era stato trucidato da alcuni ladri, insieme con le mie due sorelle. Fuori di me, reso folle dalla notizia, mi strappai letteralmente dalle mani di coloro che volevano trattenermi, confortarmi e, urlando parole di vendetta, mi slanciai per le vie di Argo. Non so quanti giorni vagai come una bestia, ma alla fine ritornai a casa, tra quelle mura fredde, un tempo risuonanti di risa e di canti, ora vuote e tetre. Museo ed alcuni altri servi fedeli alla casa erano rimasti e si aggiravano per le stanze come larve uscite dall'Acheronte.

« All'apparenza io ero ritornato calmo, all'apparenza, perché [nel mio animo ribolliva una febbre d'ira, una sete



di vendetta] che se non avesse trovato di che placarsi, mi avrebbe portato ad Ades.

« I ladri avevano tra l'altro portato via alcune pezze di porpora tiria che mio padre aveva comprato a Biblo e che aveva sempre tenute riposte perché le aveva destinate alle sue figlie. La porpora era intessuta con fili d'argento e d'oro che formavano un disegno geometrico unico nel suo genere. Nessuno però sapeva di questo particolare eccetto mio padre ed io, a cui egli l'aveva riferito un giorno.

« Passarono mesi prima che i ladri si decidessero ad usarla, ma alla fine la mia pazienza fu premiata. Un giorno infatti, passando per una via di Argo, vidi quella stoffa addosso ad una donna col viso nascosto sotto un velo. Stringendo convulsamente un pugnale, la seguii ed ella inconsapevolmente mi condusse là dove da tempo si erano appuntati i miei sospetti non suffragati però da alcuna prova. Si trattava della casa di un mercante caduto in disgrazia e di due suoi figli i quali, abituati al lusso, non avevano potuto, né saputo sopportare la povertà tanto che si erano dati al furto.

« Come una furia piombai in quella casa e, menando pugnale all'impazzata, uccisi quei disgraziati che, sorpresi, non ebbero nemmeno la possibilità di difendersi.

« Il mio errore, e di questo ancor oggi mi pento, il mio errore fu di essermi fatto giustizia da solo e di aver coinvolto nella vendetta anche due innocenti. Quando uscii da quella casa, alle mie spalle giacevano i corpi dei due fratelli, del vecchio padre e della donna. Come seppi in seguito, né il padre né la donna sapevano delle attività dei due giovani, ma nella mia cieca vendetta avevo punito anche gli innocenti.

« Fui giudicato e forse mi avrebbero condannato a morte, ma la mia giovane età, il fatto che avevo vinto ad Olimpia e che nel momento della strage ero ossessionato dalla vendetta, tanto da non distinguere nulla, valsero a volgere la pena di morte in esilio. I miei beni furono confiscati ed io partii su una nave siriana alla volta dell'Oriente.

« Ho girato tutto l'Oriente facendo mille mestieri e diventando sempre più taciturno. Infine sono sbarcato su quest'isola ed ho trovato qui la pace. Nessuno conosce il mio passato, tranne il mio padrone Anassagora ed ora voi.

« Ho espiato duramente il mio fallo, tanto più duramente in quanto dal giorno della strage non ho più potuto prendere parte ad alcuna gara importante e per me le gare erano tutta la mia vita. Ora, Filocle, ho rivisto in te la mia giovinezza; tu hai l'età che io avevo quando venni in Olimpia. In te c'è lo stesso amore per le gare, la stessa forza, la stessa vigoria. In più di te io ebbi valenti maestri, questa è l'unica differenza. Ma l'agonismo sportivo è qualcosa che rimane nel sangue come il latte materno. Nonostante non abbia più partecipato a gare sportive, conosco molte sfumature dell'arte ginnica e, se tu vuoi, sarò il tuo maestro, la tua guida e a suo tempo giudicherò se sarai all'altezza di Olimpia. Allora che ne dici? »

Per tutto il racconto i due fratelli erano stati in silenzio ad ascoltare il « Solitario » ed ora all'inaspettata proposta rimasero allocchiti, a bocca aperta, incapaci di rispondere.

— E allora, Filocle, hai perso la voce?

— Ecco... io... — fece il giovane titubante — non so se me la sento. Olimpia per me è un sogno irraggiungibile, ma se tu dici che io posso almeno tentare, ecco io... proverò, o straniero, sì, proverò.

— E ce la farai! — aggiunse Cabria saltandogli al collo e stampando due sonori baci sulle guance del fratello che suggerarono in tal modo la pace dopo l'inizio burrascoso della giornata.

— Calma, ragazzi, calma! Niente entusiasmi prematuri. La via da percorrere è lunga e difficile. Ricordatelo, Filocle; tieni sempre presente che la strada per Olimpia è aspra, irta di difficoltà tali da costringere molti ad abbandonarla, molti che non abbiano nel sangue la passione, l'agonismo, il desiderio di emergere, cose queste che, se non mi sono sbagliato, si trovano tutte quante in te.



— Ma chi mi manderà ad Olimpia? Chi pagherà le spese del viaggio? — fece tutto ad un tratto il giovane che, sceso a considerare la questione più realisticamente, aveva visto balenare davanti a sé le spese che avrebbe dovuto sostenere per il viaggio.

— È inutile preoccuparsi di questo adesso. Non sappiamo nemmeno se sarai all'altezza di quelle gare. A parte ciò non è tuo compito pensare al viaggio e alle relative spese. Se mai sarà il paese a pensarci; in fondo se tu vincessi, il vanto andrebbe anche a lui!

— Ma è così povera la nostra isola! Lo dice sempre mia nonna, — fece Cabria che sino ad allora era rimasto ad ascoltare.

Il « Solitario » e Filocle, sentendo quelle parole e il tono con cui erano pronunciate, scoppiarono in una sonora risata che valse a dissipare quelle ubbie che si erano insinuate nell'animo di Filocle.

Il resto della giornata i tre lo trascorsero nel cercare una località adatta agli allenamenti e in tale ricerca cominciarono ad emergere le doti di organizzatore del « Solitario » e tutti quei piccoli accorgimenti che fanno di un atleta un ottimo allenatore. Cominciò infatti con lo scartare molti prati che a prima vista erano parsi a Filocle ottimi e scelse invece un tratto di terreno in leggerissima salita, largo quattro braccia circa e lungo poco più di uno stadio. Il fondo era formato di fine terriccio su cui spuntava rada erbetta a guisa di un leggero tappeto verde. Due ampi costoni delimitavano il campo da entrambi i lati lunghi, sicché la località non poteva essere investita dalle correnti e dai venti che soffiavano dal mare e ciò avrebbe evitato a Filocle pericolosi colpi d'aria nei momenti in cui, maggiormente sudato, si fosse concesso un attimo di riposo. Il prato inoltre sarebbe servito per altre prove oltre alla corsa: Filocle infatti avrebbe dovuto superare anche la gara del salto in lungo, del lancio del disco, del lancio del giavellotto e della lotta, tutte prove di cui il giovane aveva solo nozioni empiriche.

Bisognò inoltre trovare due halteres<sup>1</sup> e costruire alcuni giavellotti, strumenti indispensabili per gli allenamenti. Il disco venne sostituito per i primi tempi con pietre opportunamente sagomate.

E finalmente, con grande gioia di Cabria, gli allenamenti ebbero inizio. Se però il fanciullo credeva di divertirsi nel vedere il fratello impegnato nei vari esercizi, fu presto deluso. Le giornate passavano monotone, le une uguali alle altre. Filocle sotto la guida del « Solitario » ripeteva esercizi atti a sviluppare coerentemente le varie parti del corpo e a dar loro quella elasticità e vigoria che al momento opportuno dovevano produrre tutta la forza possibile. Il « Solitario » si mostrava esigentissimo nei sia pur minimi movimenti; l'esercizio doveva essere perfetto; ogni più lieve difetto doveva essere corretto a costo di ripetere un movimento sino alla nausea. E il giovane, conscio dell'alta posta in gioco, si piegava docilmente a tutte le richieste del maestro, a tutti gli ordini, a tutte le manie, com'era solito dire Cabria, del « vecchio ».

— Uffa! Mi avete bell'e scocciato tutti e due! — disse un giorno Cabria stufo di vedere il fratello ripetere alcune torsioni del busto e Glaucò correggergli continuamente la posizione.

I due sorridendo lo avevano guardato allontanarsi alla volta delle greggi che pascolavano confuse sulle pendici del monte.

« Sempre le stesse cose! » pensava il fanciullo salendo con passo agile e frustando con un vincastro i cespugli in cui si imbatteva. « Fanno sempre le stesse cose! Mai che scagli un giavellotto, mai che lanci un disco o faccia un po' di lotta. Ma che modo è questo di allenare uno! » — Bah! — aggiunse mettendosi a parlare ad alta voce. — Se continua così, Olimpia la vediamo in sogno; altro che assistere e partecipare ai giochi! E dire che ci tenevo

<sup>1</sup> Manubri usati dai saltatori per aumentare lo slancio. (N.d.A.)



molto. È proprio vero che anche gli indovini sbagliano! — aggiunse con aria di disgusto.

Senza dir nulla a nessuno e come se fosse una cosa ormai certa, Cabria s'era messo in testa che se suo fratello fosse partito per Olimpia, l'avrebbe portato con sé: e tale idea era stata convalidata dall'indovino Cleomede pochi giorni dopo l'inizio degli allenamenti.

Un mattino il ragazzo s'era svegliato con una strana sensazione proprio nel bel mezzo di un sogno. Gli era parso di vedere due puledri, uno grosso e uno piccolo, correre a perdifiato per un campo enorme, ma recintato. Poi d'un tratto era venuto un uomo con un bastone e, salito in groppa al puledro più alto, aveva incominciato a farlo correre. Stranamente il puledro non si era ribellato e aveva accondisceso a fare tutte le evoluzioni imposte dal cavaliere. Poi era apparsa una scala con molti gradini che, partendo dalla metà del campo recintato, saliva su, su, oltre il recinto, verso le nubi in mezzo alle quali, da un squarcio, brillava il sole. D'un tratto il cavaliere aveva spinto il puledro su per la scala, mentre il cavallino più piccolo era rimasto solo. I primi gradini erano stati superati agevolmente, ma poi l'animale aveva incominciato a dar segni di stanchezza e di nervosismo. Era stato allora che il puledrino era salito di corsa verso il compagno e gli si era fermato accanto. Il cavaliere e il puledro avevano ripreso l'ascesa verso le nubi dapprima con agilità poi nuovamente con lentezza. Il puledrino li aveva raggiunti e le forze erano ritornate all'amico che aveva continuato a salire.

A questo punto Cabria si era svegliato.

Il sogno gli era parso strano, molto strano tanto che, contrariamente al solito, non aveva raccontato nulla alla nonna.

La nonna era una buona e cara vecchietta, ma così ciarlieria e fantasiosa che sarebbe stata capace, da un sogno come quello, di trar fuori una storia lunga, bellissima, che terminava con ogni bene per il fortunato sognatore. Il fanciullo si era spesso divertito ad inventar sogni per sen-

tire la vecchia tessere le sue trame fantasiose più belle di qualsiasi leggenda, ma quel mattino il sogno se lo tenne per sé. Sentiva che ci voleva qualcuno più importante della nonna per interpretare le strane visioni, tanto più che esse gli erano apparse all'alba quando i sogni sono veritieri perché inviati da Zeus. L'unico nell'isola a potergli dare una interpretazione esatta era l'indovino Cleomede che abitava a dieci stadi dal paese, in un antro scavato nella roccia. Quel vecchio misantropo, simile al dio Proteo, raramente voleva vaticinare; quando vedeva qualcuno avvicinarsi alla sua spelonca, saliva su una mal rabberciata barchetta e fuggiva verso il largo dove gettava una rete sdrucita che gli permetteva di prendere i pochi pesci occorrenti per la sua cena.

« Forse Cleomede potrà spiegare il mio sogno » si disse Cabria e, chiesto il permesso al fratello, si diresse verso la scogliera.

Il vecchio, seduto su uno scoglio con accanto un gatto mezzo spelacchiato che si leccava i baffi e faceva le fusa arricciando la schiena alle carezze di una ruvida mano, all'apparire del ragazzo non si mosse; sembrava quasi non l'avesse visto tanto fissava intensamente l'orizzonte.

— Che vuoi, ragazzo? — chiese non appena Cabria gli fu vicino.

— Nonno, — rispose quello — ho bisogno di te. Ho fatto uno strano sogno.

Il vecchio non rispose.

— Nonno, — ripeté Cabria. — Ho bisogno di te; da solo non lo capisco.

Sembrava quasi che il vecchio fosse sordo o non volesse rispondere.

— Nonno, — riprese il ragazzo — aiutami!

Alla terza invocazione il vecchio Cleomede si volse e fissò i suoi occhi penetranti, verdi come il mare che stava di fronte, negli occhi spauriti ed imploranti di Cabria. Lo guardò per un poco con quel suo viso impassibile, simile a quello di una mummia, vivo solo per lo scintillio che



si scorgeva in quegli occhi profondi, poi disse semplicemente: — Racconta.

Cabria, dapprima cincischiando con le parole, poi prendendo sempre più sicurezza, espose il suo sogno e rimase in attesa.

L'indovino non rispose subito. Si volse verso Delo che si intravedeva tra la bruma e tese le braccia in avanti in atto supplice. Dopo essere rimasto alquanto in un silenzio rotto a tratti dallo sciabordio della maretta che parlottava tra gli scogli e dal rauco grido di uno stormo di gabbiani che si slanciava dalle rocce soprastanti verso il mare aperto, Cleomede con voce cavernosa, innaturale, pregò:

— O Apollo Sminteo, tu che proteggi Delo e che vegli su Mykonos, tu che hai del passato il possesso e del futuro la nozione, deh, volgiti al tuo servo implorante e concedigli il lampo che possa penetrare nel buio del tempo che è al di là da venire. Ti imploro!

Cabria, avvinto dal mistero che circondava quel luogo, guardava affascinato il vecchio che sembrava essersi completamente dimenticato di lui.

Dopo la preghiera ad Apollo trascorse un po' di tempo prima che l'indovino riprendesse a parlare.

— Vedo, — disse tutto ad un tratto — vedo qualcuno, o fanciullo, che ti sta vicino, molto vicino, aspirare al sole. Costui lascerà l'isola accompagnato da un saggio. Il suo cammino sarà pesante, tanto pesante che si fermerà. Potrà salire verso il sole solo se colui che è più di un amico sarà al suo fianco.

Ciò detto il vecchio s'era come svegliato da un profondo sonno ipnotico e aveva guardato Cabria:

— Allora sei soddisfatto, ragazzo?

— Sì, credo di sì — rispose titubante Cabria e, timoroso di domandare di più o di chiedere altre spiegazioni, si allontanò pensieroso.

Perché il vecchio aveva detto: « Qualcuno che ti sta molto vicino (evidentemente suo fratello!) lascerà l'isola accompagnato da un saggio (di certo Glauco) »? Si po-

teva dedurre che Filocle e Glauco sarebbero partiti da soli! Ma allora come spiegare la frase: « Potrà salire verso il sole solo se colui che gli è più che amico sarà al suo fianco »? Chi « gli era più che amico » poteva solo essere lui, il fratello; quindi se Filocle voleva il sole avrebbe dovuto portarlo con sé.

Confortato da questa conclusione, il ragazzo s'era messo a correre per le vie assolate del paese cantando e urlando a squarciagola.



## L'ARRIVO DELLO SPONDOFORO

*Si dicendo, lo zelo e la brama d'ognun eccitò  
tal che di gente la piazza ed i seggi  
tosto s'empirono.*

Omero, *Odissea*, canto VIII

I MESI trascorsero lentamente e mentre l'isola passava attraverso varie gradazioni di colore che andavano dal verde estivo al giallo autunnale e al bianco candido dell'inverno, Filocle si avviava verso una forma perfetta che rendeva raggianti il « Solitario », nonostante non lo desse mai a vedere. Per lunghi giorni Glaucò aveva costretto il giovane ad estenuanti esercizi fisici; gli aveva imposto gravosi lavori atti a sviluppargli la muscolatura e lo stesso Cabria, se non avesse sempre avuto sotto gli occhi il fratello, si sarebbe accorto di un grande mutamento. Il corpo di Filocle era divenuto infatti più slanciato; il collo proporzionato, non molto esile, né eccessivamente grosso, era simile a quello di un cavallo selvaggio; le spalle alte e solide, le braccia forti, le anche resistenti e le gambe agili ne facevano un temibile concorrente nella lotta. A queste qualità fisiche si aggiungeva una furbizia sottile, che si era sviluppata parte naturalmente e parte dietro i saggi consigli di Glaucò.

In Mykonos nessuno sapeva ciò che quotidianamente i tre facevano sulle pendici del monte Palaio; c'era sì stato un po' di stupore quando avevano visto il « Solitario » insieme coi due fratelli, ma la curiosità non era andata più in là di qualche domanda a cui Filocle e Cabria avevano risposto in modo evasivo. Solo il padre dei ragazzi era andato più a fondo nelle sue indagini e una mattina Cabria



se l'era visto capitare di fronte così all'improvviso che non aveva potuto avvertire i due impegnati in un esercizio. Avevano infatti stabilito — per volere di Filocle — che Cabria dovesse rimanere di vedetta in permanenza e dovesse avvertirli dell'arrivo di qualche curioso in modo da interrompere ogni allenamento. Il giovane, prima di porre al paese la sua candidatura per le Olimpiadi, voleva essere sicuro di sé. Se qualcosa fosse trapelato prima, avrebbe sempre avuto spettatori ai suoi allenamenti e questi non gli avrebbero dato la possibilità di essere a suo agio.

Quel mattino però Cabria si trovò di fronte suo padre che, con fiero cipiglio, gli chiese:

— Dov'è tuo fratello?

Il fanciullo era rimasto in silenzio.

— Ti ho chiesto dov'è tuo fratello — ripeté l'uomo. In quel momento si era sentita la voce di Glauco provenire da dietro un muretto:

— Non così, Filocle; lo sforzo deve essere anche del braccio sinistro, non solo del destro! È il sinistro il braccio più debole; su quello devi far forza.

Stupito, il vecchio Medone aveva aggirato il muretto e s'era trovato di fronte a Glauco e a Filocle che, tenendo un grosso ramo verde di nocciolo tra le mani, lo stava piegando ad arco.

— Filocle, che fai?

Fu gioco-forza rivelargli ogni cosa e metterlo a parte del segreto. Glauco in quella circostanza fu abbastanza convincente e riuscì a scuotere la resistenza, la paura, la reticenza di Medone. Chi però lo convinse letteralmente fu Filocle.

— Padre — gli disse ad un tratto troncando la parola al « Solitario » — il mio maestro cerca di convincerti a parole, io però ti conosco, tu vuoi dei fatti. Eccoteli! — E afferrato un disco di pietra, dopo averlo fatto alquanto dondolare con la destra, lo scagliò in alto con forza e destrezza. Il disco sfuggì sibilando dalla sua mano e dopo un'ampia parabola andò a colpire la base di un corniolo,

distante una ottantina di piedi,<sup>1</sup> troncandolo netto. Poi, prima ancora che suo padre si riprendesse dallo stupore, dato che nessuno in tutte le gare da lui viste aveva lanciato il disco oltre sessanta piedi, Filocle afferrò un giavelotto, fece passare il medio e l'indice nella staffa formata da una cordicella di cuoio annodata a metà dell'asta e, dopo averlo un po' palleggiato, lo lanciò con una tale precisione che andò a colpire il tronco di una quercia situata in fondo al campo a trecento piedi circa.<sup>2</sup>

Medone stette a guardare a bocca aperta l'asta che vibrava, poi, volgendosi verso Filocle e Glauco che lo guardavano divertiti, fece per parlare, ma ci ripensò e si allontanò in silenzio.

Nei giorni che seguirono venne spesso ad assistere alle prove e ogni volta se ne ritornava al suo lavoro con in cuore una speranza sempre più solida che il figlio in Olimpia avrebbe ben figurato.

Intanto, con grande gioia di Cabria cui era sempre piaciuto vedere i lottatori, Glauco aveva iniziato ad allenare Filocle nella difficile arte della lotta. Dopo aver rinforzato il fisico del suo allievo, occorreva ora metterlo a parte di tutti i segreti, di tutte le astuzie indispensabili ad un atleta.

— Nella lotta la forza è importante, ma non indispensabile — gli disse un giorno mentre Filocle cercava invano di torcergli un braccio e di gettarlo a terra facendo forza con una gamba contro le ginocchia di Glauco. — Alcune parti del corpo — aveva spiegato il « Solitario » — offrono talvolta una insolita resistenza e a nulla valgono gli sforzi per vincerla. È proprio allora che occorre usare l'intelligenza; se ciò non fosse non sarei ora qui ad insegnartelo.

— Perché? — chiese Cabria.

— È una storia di molto tempo fa, ragazzo.

<sup>1</sup> Venticinque metri circa. (N.d.A.)

<sup>2</sup> Novantadue metri circa. (N.d.A.)



— Perché non ce la racconti? — intervenne Filocle che, dopo un'estenuante serie di attacchi e di difese, avrebbe gradito un po' di riposo.

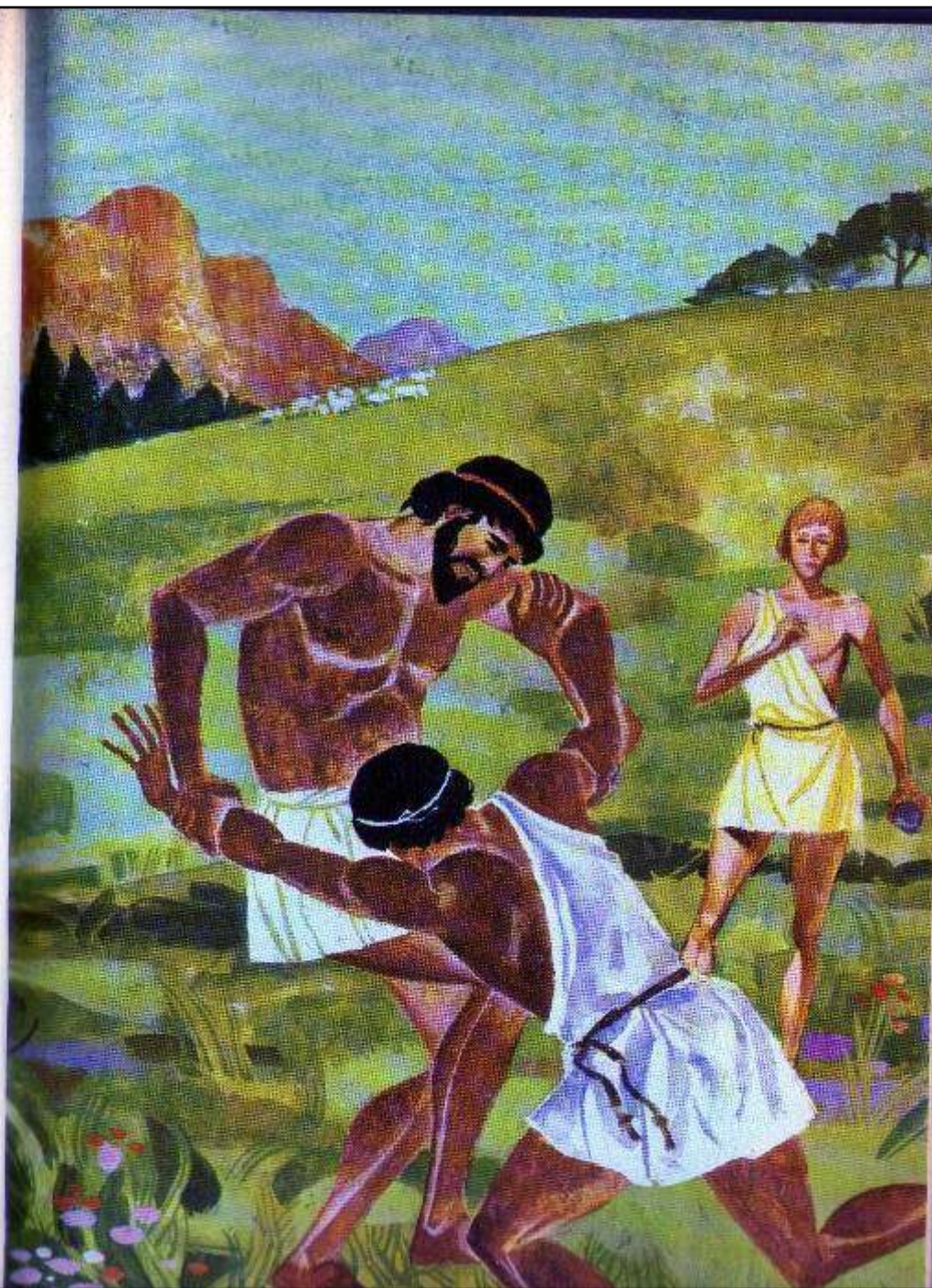
— E va bene; sediamoci all'ombra e tu, Filocle, gettati il mantello sulle spalle: sei tutto sudato e quest'arieta potrebbe nuocerti. Dunque vediamo, — fece chiudendo gli occhi per meglio ricordare. — Mi trovavo allora nel porto di Ghebal, sulla costa fenicia, capitato in seguito ad un naufragio che fortunatamente mi aveva sbattuto sulla spiaggia nei pressi della carovaniera che conduceva proprio a quel porto. A Ghebal avevo trovato lavoro come scaricatore di merci prima, poi come uomo di fiducia di un mercante e una sera venni lasciato di guardia ad una nave che era appena ritornata dalle isole Cassiteridi carica di rame e di una discreta quantità di ambra. Mi ricordo che, seduto presso una larga tavola la quale univa la nave alla banchina, fischiettavo un motivo per ingannare il tempo e facevo roteare di tanto in tanto un nodoso bastone, unica difesa contro eventuali ladri.

— Non era un po' poco? — lo interruppe Cabria.

— In effetti sí; ma da quel giorno che sapete non ho mai più portato un'arma. — Dopo un attimo di silenzio il « Solitario » riprese:

— Una fioca luce posta davanti ad una taverna mandava sino a me qualche bagliore rossastro e a tratti la luna, uscendo da dietro la nuvolaglia, illuminava a giorno tutto il porto e faceva brillare di mille luci le piccole onde che si rompevano contro la battigia. Ero assai agevolato da quel chiarore perché nessuno si sarebbe potuto avvicinare senza essere scorto. Ma i sei brutti ceffi che verso la metà della seconda vigilia<sup>1</sup> si avviarono alla mia volta, non si preoccuparono eccessivamente di essere visti. Mi capitarono addosso all'improvviso prima ancora che io potessi capire le loro intenzioni e chiedere aiuto. In due mi si gettarono addosso mentre un terzo, strappatomi di mano il bastone,

<sup>1</sup> Secondo turno di guardia, corrispondente a mezzanotte circa. (N.d.A.)





rumore del polso che si spaccava e l'urlo di quel disgraziato, mentre per il contraccolpo il pugnale balzava in alto mandando barbagli sotto i raggi della luna. Ma già gli altri due si erano fatti sotto, uno anzi, aggirato alle spalle il Battriano, gli era saltato addosso e, postogli un braccio attorno alla gola, cercava di strozzarlo. Non so come accadesse, ma di colpo vidi costui volare letteralmente al di sopra dell'omino e battere con un sordo tonfo a terra dove rimase immobile. Il terzo attaccante fu liquidato ancora più velocemente e in un modo per me allora incomprensibile. Il Battriano allungò infatti solo un braccio colpendo con la punta delle dita la pancia dell'avversario che si piegò in due (allora non mi spiegai come quel colpo potesse mettere in tale difficoltà un uomo!); vistolo chino, lasciò poi cadere come una spada il solito fendente sul collo di quell'individuo che crollò, con un sordo rantolo, come uno stelo reciso dalla falce. Vista la malparata, i due che per tutto il combattimento mi avevano tenuto, fuggirono a gambe levate e sparirono in breve tra i vicoli del porto, proceduti da quello che aveva avuto il polso spezzato. Rimasero solo i tre immobili a terra.

Il Battriano mi si avvicinò premuroso e, chiestomi dove fossi stato colpito, si diede a massaggiarmi la parte dolorante con un unguento tratto di tra le pieghe del suo abito. Dapprima vidi le stelle per il dolore, ma poi quelle mani, che riuscivano a mettere fuori combattimento un uomo, seppero prodigiosamente lenire ogni fitta dolorosa a tal punto che mi sembrò di rinascere.

« Da quella sera rividi spesso quell'uomo ed appresi da lui il suo strano sistema di lotta, sconosciuto, credo tuttora, agli Elleni ».

— Mi sembra — rilevò Filocle — che non ci sia poi stata tanta lotta. Da quanto hai spiegato, Glauco, il Battriano non si è mosso granché; ha solo colpito col taglio della mano o con la punta delle dita e basta; non c'è stata alcuna presa di quelle che mi hai insegnato sino ad oggi!

— E appunto in ciò consiste la stranezza di quella lotta: sull'uso cioè delle sole mani e dell'intelligenza.)

— Non è mica molto! — fece Cabria che era stato in religioso silenzio per tutto il racconto.

Il « Solitario » sorrise, poi, per meglio chiarire le idee confuse del ragazzo, si guardò attorno e, presi alcuni mattoni che avevano portato dalla fornace per segnare i limiti del campo di corsa, ne appoggiò uno a due pietre poste all'estremità; su di esso ne pose altri tanto da raggiungere lo spessore di tre palmi.<sup>1</sup> Ciò fatto si pose di fronte ai mattoni, si concentrò un attimo e poi fulmineamente li colpì a metà col taglio della mano. Tutti i mattoni si spaccarono netti.

— Se ti par poco! — fece poi con un sorriso rivolto a Cabria che però non lo vide tanto era intento a fissare a bocca aperta i mattoni rotti.

Anche il viso di Filocle era atteggiato a stupore; i suoi occhi andavano dai mattoni alla mano del « Solitario » mentre la mente lavorava, incapace di comprendere in che modo quell'uomo straordinario fosse riuscito ad ottenere quel risultato, apparentemente senza sforzo alcuno.

— O padre Zeus, — fece poi — com'è possibile?

— Beh, non è stato poi tanto difficile. Questo è nulla, ora sono anche fuori esercizio. Il Cur-Ati, così infatti si chiama tale lotta, è un sistema di difesa basato sull'uso sapiente delle mani opportunamente allenate a colpire in quel modo e con quella forza e sull'intelligenza che deve guidare la mano verso i punti di minor resistenza di un corpo. Se ben ricordate, il Battriano colpì gli avversari al collo, alla carotide, alla bocca dello stomaco, là dove poteva far più male. L'essenziale nella lotta, caro Filocle, consiste non solo nella forza bruta, ma anche nella conoscenza del corpo umano e dei suoi punti più sensibili. Se colpisci quelli, l'avversario si troverà a malpartito.

<sup>1</sup> Un palmo greco equivale a cm 7,6. (N.d.A.)



— Ma allora perché non mi hai mai insegnato il Cur-Ati? A Olimpia nella lotta avrei certo la meglio.

— Non te l'ho mai insegnato per il motivo che il Cur-Ati è una lotta di difesa la cui conoscenza non serve nelle gare di pentatlon (infatti a Olimpia non ci sono assalti, ma gare) e poi è pericolosa.

— Pericolosa! E perché?

— Vi basti sapere che la sera in cui vidi usato il Cur-Ati per la prima volta, il Battiano uccise i tre malcapitati che ebbero l'infelice idea di attaccarlo.

Nei giorni che seguirono Filocle ritornò sull'argomento e tanto pregò e tanto fece che Glauco accondiscese ad insegnargli il Cur-Ati alternandolo con la lotta in cui il giovane aveva già raggiunto un ottimo grado di forma. Prima però il « Solitario » volle ed ottenne che Filocle gli giurasse solennemente, prendendo a testimoni gli dei del cielo e quelli dell'Ades, che mai avrebbe usato quell'arma se non in pericolo di vita e meno che mai se ne sarebbe servito durante le gare.

Il mese di Antesterione era ormai trascorso ed Elafebolione<sup>1</sup> aveva rinverdito tutta l'isola e aveva anche aumentato le speranze del vecchio Medone. Già era stato annunciato in paese l'arrivo dello spondoforo, l'araldo sacro che avrebbe dovuto proclamare nell'isola la tregua sacra ed invitare alla prossima Olimpiade chiunque avesse voluto parteciparvi. La sua presenza nelle isole vicine era stata notata dai marinai di navi da carico, i quali si erano affrettati a propagare la notizia in tutti i piccoli porti in cui avevano attraccato.

La notizia aveva certamente messo in grande orgasmo Filocle il quale attendeva impazientemente di sapere come gli abitanti di Mykonos, ancora all'oscuro di tutto, avrebbero accolto la sua candidatura.

Finalmente il giorno 2 declinante del mese di Muni-

<sup>1</sup> Secondo il calendario attico sono i mesi di febbraio e marzo. (N.d.A.)

chione<sup>1</sup> fu annunciato l'arrivo di una trireme proveniente dalla vicina Delo. La trireme, preceduta da due piccole navi ad un solo ordine di remi, inalberanti lunghe strisce di stoffa colorata fluttuanti al vento, attraccò al porticciolo, accolta da un gran vociare di tutta la popolazione di Mykonos accorsa ad assistere a quello spettacolo che si ripeteva ogni quattro anni.

Il trierarca, dopo aver ordinato di gettare l'ancora, aveva fatto alzare parallelamente tutti i remi in segno di saluto, mentre da una passerella gettata dalla trireme scendeva lo spondoforo seguito da uno stuolo di amici e di giovani servitori, i primi ammantati in un purpureo himation con fregi dorati, indossanti tutti una bianca clamide gli altri.

I maggiorenti di Mykonos, tra cui il mercante Anassagora, accolsero con inchini lo spondoforo e parte precedendolo, parte accompagnandolo, si diressero verso la piccola piazza in cui avevano allestito un banchetto in suo onore. Dietro il gruppetto, in gran confusione, seguiva tutta la folla vociante. La giornata era bellissima; sembrava quasi che anch'essa volesse essere degna dell'onore che il rappresentante di Olimpia faceva all'isola. Il sole, che già aveva iniziato il suo corso discendente, giocava a capolino tra le colonne doriche dell'unico tempio che si ergeva nella piazza e tracciava pennellate di giallo sul pavimento cosparso di conchiglie. Dai terrazzi delle case che circondavano la piazza, scendevano lunghi veli variopinti sui quali con cura sapiente e con lodevole pazienza le giovanette di Mykonos avevano legato mazzolini di fiori. Di fronte al tempietto su una bianca ara di candor pario, scintillante sotto i raggi del sole, stavano allineati alcuni rossi piatti di coccio con nere figure, contenenti le offerte per gli dei. Vicino, una candida agnella era in attesa di essere sacrificata a Zeus nel cui nome lo spondoforo si presentava.

Quando il corteo dei notabili fece il suo ingresso nella piazzetta, fu accolto da un ancor più forte clamore da tutti

<sup>1</sup> Il 22 aprile, sempre secondo il calendario attico. (N.d.A.)



quelli che, sgattaiolando per vie traverse, l'avevano preceduto per occupare i primi posti. Tra costoro c'era Cabria al quale pareva che quella festa fosse fatta esclusivamente per lui; non era infatti la prima volta che assisteva all'arrivo dello spondoforo, ma era la prima volta in cui si sentiva parte interessata. Il piccolo corteo intanto si era fermato di fronte all'ara e il solo spondoforo era salito dietro di essa su un piccolo ripiano, dall'alto del quale dominava tutta la piazza. Ad un suo gesto la folla a poco a poco zittì.

— Mykonioti, — fece con voce profonda — indegnamente scelto quale rappresentante di Zeus Horkios, nella mia qualità di spondoforo, proclamo in tutto il territorio ellenico la tregua sacra dal 1° del mese cominciante di Sciroforione al 10 del mese declinante di Boedromione<sup>1</sup> e indico i giochi in onore di Zeus Olimpico nel periodo compreso dal 5 del mese di mezzo al 1° del mese declinante di Metagitnione.<sup>2</sup>

« Nel nome di Zeus » proseguì « ordino che chiunque in detto periodo ostacoli o molesti i pellegrini che si recheranno ad Olimpia o li impedisca nel loro cammino sia colpito dalla maledizione divina e sia punito con una ammenda di due mine che dovranno essere versate al santuario di Zeus. La stessa ammenda sarà comminata a coloro che entreranno armati nella cinta sacra di Olimpia. Chiedo inoltre, o Mykonioti, che mi venga proposto il nome o i nomi di coloro che eventualmente prenderanno parte alle gare affinché possano esserne informati gli hellanodikai di Elis<sup>3</sup> e sia provveduto al loro alloggio e alla loro iscrizione nelle palestre. »

Le ultime parole lo spondoforo le aveva pronunciate solo per consuetudine, dato che nessun giovane di Mykonos aveva mai preso parte alle gare e la gente di ciò era conscia. La sua partecipazione ad una cerimonia sempre

<sup>1</sup> Dall'1 luglio al 30 settembre. (N.d.A.)

<sup>2</sup> Dal 15 di agosto al 21 agosto. (N.d.A.)

<sup>3</sup> Giudici preposti alle gare olimpiche. (N.d.A.)

uguale, l'ascoltare le parole dell'araldo, sempre le stesse, era solo un ossequio a Zeus e un'occasione di ritrovarsi tutti assieme e di far festa.

Lo spondoforo intanto si apprestava già a scendere dal piccolo pulpito per dar inizio al sacrificio dell'agnella bianca, quando Glauco, apertosi a forza un varco tra la folla, si presentò davanti all'ara e tendendo ambo le palme verso l'altare disse:

— O spondoforo, diletto di Zeus, io Glauco, figlio di Melanopo d'Argo, allenatore di Filocle, figlio di Medone di Mykonos, propongo a te e a tutta la comunità qui riunita la candidatura del mio pupillo. Filocle, per bocca mia, umilmente chiede di essere ammesso alla gara di pentatlon.

Lo spondoforo, alquanto stupito, stette a guardarlo mentre la folla tutt'attorno prese a rumoreggiare.

— Filocle?!

— Ma come, Filocle!

— Come può presentarsi ad una gara così difficile?!

— E poi chi l'ha allenato?

— Ma Glauco, l'ha detto lui!

— E chi è Glauco? — diceva un altro. — Fino ad oggi era il « Solitario », il pastore di Anassagora ed ecco che tutto ad un tratto si scopre in lui un allenatore!

Anche il gruppetto dei maggiorenni era indeciso, non tanto per la proposta di Glauco, quanto per le spese che la comunità avrebbe dovuto sostenere se Filocle e il suo allenatore fossero stati inviati ad Olimpia.

Solo il vecchio Medone, frastornato da tutto il rumore che si faceva intorno a suo figlio, e il mercante ateniese Anassagora, al quale Glauco aveva svelato ogni cosa, tacevano.

Quando il rumore della folla si fece più convulso e le discussioni dei maggiorenni non risolsero nulla, Anassagora prese in mano le redini della situazione. Salito sul piccolo pulpito a fianco dello spondoforo, attirò a sé gli sguardi di tutti i presenti poi, imposto il silenzio con un ampio gesto della mano, disse:



— Mykonioti, sono io l'ultimo che dovrebbe prendere la parola in una questione che riguarda voi e voi soli, ma il vedervi indecisi e il considerarmi un poco parte della vostra comunità, mi permette l'ardire di parlarvi apertamente. Voi siete titubanti nei confronti della proposta di Glauco per due motivi. Primo: non conoscete chi sia Glauco; secondo: temete di non aver la somma necessaria per le spese. Io Glauco lo conosco e se Glauco dice che Filocle è degno di Olimpia non sarò certo io a smentirlo, né alcuno di voi, perché Glauco già vinse in Olimpia e Glauco quindi sa quel che si dice.

Qui Anassagora si arrestò un attimo. Da astuto oratore diede ai presenti il tempo di assimilare quella inaspettata notizia; poi quando il brusio cominciò a salire di tono, riprese:

— Per quanto riguarda la spesa so che non è cosa da poco per la vostra isola, ma non credo che essa sia così povera da non poter sopportare la spesa di un obolo. Sì, un obolo! — ripeté mentre la folla protestava stupita per quella strana richiesta (un obolo si dava infatti anche ad un mendicante!). — Io non voglio, o Mykonioti, con questa proposta offendere alcuno; chiedo solo che mi sia concesso di addossarmi tutta la spesa e, per non parere di esaurirvi completamente, ho chiesto la simbolica somma di un obolo per dimostrare che voi ed io vogliamo vedere il nostro Filocle gareggiare in Olimpia. Così ho detto e così ho pensato: a voi ora la decisione.

I discorsi ripresero. Alcuni discutevano la proposta di Anassagora, ma i più erano indecisi circa la preparazione atletica di Filocle. Troppo spesso l'avevano visto gareggiare e giungere il più delle volte a ridosso del primo e quasi mai primo.

Filocle in mezzo al tumulto se ne stava incerto e in silenzio; solo Cabria urlava e cercava di convincere i suoi amici.

Quando la discussione giunse ad un punto morto, Glau-

co, che dopo la proposta era rimasto anche lui in silenzio, si avvicinò al suo pupillo e disse:

— Filocle, una volta tu desti una risposta a tuo padre senza aprir bocca. Credo che ripetere l'esperimento ora, giovi.

Dapprima il giovane lo guardò stupito, poi, sorridendo, si avvicinò all'ara, e da una panoplia di lance che era stata posta quale ornamento, prese un'asta e salì sul pulpito a fianco dello spondoforo. A tale vista la folla cessò di rumoreggiare per guardare il giovane. Filocle, impassibile, palleggiò un poco l'asta poi, assunta la posa più adatta al lancio della stessa, la scagliò con forza. L'improvvisato giavellotto trasvolò sibilando la piazza, seguito da mille occhi stupiti, e senza accennare ad una parabola decrescente puntò verso il sole contro il quale Filocle l'aveva accortamente diretto. Alla folla abbagliata dal fulgore del sol morente parve che l'esile asta si perdesse tra i raggi infuocati e più non cadesse a terra.

A parte la piccola astuzia di Filocle il lancio era stato perfetto, perfetto lo stile e dosata la forza. La folla rimase per un attimo ammutolita, poi, rivolta al giovane, scoppiò in un'ampia ovazione. Quando questa si calmò, lo spondoforo, che aveva ripreso la sua dignità, disse:

— Bene, o Mykonioti, Filocle di Medone è accettato per la gara di pentatlon. Sarà provveduto a Elis per lui e per il suo allenatore. E che Zeus gli dia la forza di vincere.

Gli applausi ripresero frenetici e in essi si perse il pianto di Cabria che dalle parole dello spondoforo aveva capito che Glauco e suo fratello sarebbero partiti per Olimpia senza di lui.



## LA FUGA DA MYKONOS

*Naviga in un tepor di sole occiduo  
ridente alle cerulee solitudini:  
tra cielo e mar candidi uccelli volano,  
isole verdi passano,  
e i templi su le cime ardui lampeggiano  
di candor pario ne l'ocaso roseo...*

G. Carducci,  
*Odi barbare, « Fantasia »*

GIÀ DA TEMPO il « Solitario » e Filocle avevano lasciato l'isola a bordo di una rotonda<sup>1</sup> di Anassagora che ogni mese veleggiava, carica di pelli, alla volta del Pireo.

Dal giorno in cui lo spondofofo aveva con le sue parole sancito l'accettazione del giovane alle gare di pentatlon e aveva deciso che solo Glauco e Filocle sarebbero partiti per Olimpia, Cabria s'era rinchiuso in un mutismo completo e aveva, per quanto gli era stato possibile, evitato sia il fratello sia il « Solitario ». I due però non si erano accorti di nulla tanto erano stati presi dai preparativi della partenza.

Povero Cabria! Quel viaggio nel quale aveva riposto ogni gioia, quel viaggio che per molti mesi era stato il suo pensiero dominante, si era mutato in tanto veleno. Fortuna che non aveva mai detto a nessuno che sarebbe partito anche lui perché ora, oltre all'amarrezza, si sarebbe dovuto sorbire i motteggi di qualche compagno.

Trascorrevano in solitudine le lunghe ore della giornata, sdraiato tra l'erba, in mezzo alle pecore, ma col pensiero rivolto al fratello e a Glauco che in quel momento dovevano

<sup>1</sup> Nave da carico. (N.d.A.)



essere in qualche palestra di Elis intenti agli esercizi ginnici.

Nessuno s'era accorto che il ragazzo diveniva sempre più triste e deperiva giorno dopo giorno; nessuno, eccetto la nonna. La vecchia Metrotima si era resa conto che qualcosa non andava in Cabria e una sera, cogliendo il momento adatto, riuscì a metterlo alle strette e a fargli confessare la sua pena. Cabria singhiozzando le confessò tutto.

— Io credevo... che portassero anche me... capisci, nonna... sembrava una cosa sicura... e invece sono partiti... senza dirmi nulla quei due...

— Ma, Cabria, per la verità — disse la nonna al ragazzo che si asciugava le lacrime e tirava su col naso, — il giorno in cui tuo fratello partì, tu non ti facesti vedere. Ricordo che Filocle ti cercò per salutarti e poi non trovandoti mi disse di darti un bacio per lui. Devi capire, figliolo, — continuò Metrotima — che non era possibile portare anche te. A che titolo avresti potuto seguirli?

— Ma sono il fratello!

— Non basta — fece la vecchia sorridendo. — Le spese per andare ad Olimpia sono molte e Anassagora non poteva pagare anche per te. Ha già fatto molto ad inviare Filocle e Glauco; devi essere ragionevole, figlio mio!

Cabria non rispose; continuò a piangere con piccoli singulti.

I giorni passarono e l'umore di Cabria peggiorò; anche il suo aspetto era mutato. Pallido, col viso smunto, era quasi l'ombra di quel Cabria che pochi mesi prima assisteva con entusiasmo agli allenamenti del fratello. La vecchia Metrotima che, senza farsene accorgere, seguiva con occhio attento il nipote e che capiva quanto il ragazzo soffrisse, un giorno lo chiamò e gli disse:

— Ti ho mai raccontato, Cabria, la storia dei topi saggi e del topino intraprendente?

— No — fece il fanciullo.

— E allora siediti e ascolta. Un giorno un topino affamato, lasciata la tana scavata tra le radici di un albero, si avventurò per l'aperta campagna alla ricerca di qualcosa

da mangiare. Raramente si era allontanato dai paraggi dell'albero protettore anche perché sua madre aveva sempre provveduto ai suoi bisogni; ma un bel giorno quella bella topona color cenere non era più tornata e il topino era stato costretto ad andar per il mondo. I prati d'erba lo attirarono con il loro bel verde cosparso qua e là da fiorellini d'ogni colore e forse si sarebbe fermato per sempre in mezzo ad essi se la fame non lo avesse spinto a cercare qualche frutto saporito. Disgraziatamente in quel luogo c'erano solo prati. L'unica casa che ivi sorgeva era circondata da un'alta palizzata di legno e quella costruzione era forse l'unico posto dove avrebbe potuto trovare qualcosa da mettere sotto i denti. Si avviò quindi di corsa alla volta di questa e si fermò solo in prossimità dell'alto muro, là dove i rami di un grosso fico, sovrastandolo, sporgevano al di qua dello stesso. Dai rami pendevano dei grossi frutti nerastri, succosi, che sembrava dicessero « mangiami ».

« Il topino si avvicinò di più alla palizzata con la speranza di trovare spiaccicato al suolo qualche fico che, anche se un po' sporco di terra, gli avrebbe alleviato la fame. Trovò invece una dozzina di grossi topi grigiastri, di quelli campagnoli, con dei baffoni irti e duri e con delle code lunghe un palmo, che se ne stavano coricati con la pancia all'aria a guardare i frutti in alto sui rami.

« “ Che fate? ” chiese il topino.

« “ Aspettiamo ” disse uno.

« “ Che cosa? ”

« “ Loro ” fece un altro passandosi una zampa sui baffi.

« “ Loro chi? ” insisté il topino.

« “ I fichi, no! ” aggiunse un terzo.

« “ I fichi! ” si stupì il topino.

« “ Ma sei beota o lo fai? ” sbottò un vecchio topone di pelo quasi bianco. “ Aspettiamo che caschino, no! ”

« Il piccoletto dopo il rimbroto se ne stette zitto.

« “ Però è da cretini ” pensò “ aspettare che caschino. Chissà quando verranno giù! Certo che se cadessero! Ma



poi, se vengon giù, cadranno uno per volta e noi siamo dodici, anzi tredici con me. Sarà meglio che me ne vada » e fece per avviarsi. Ma tant'è l'occhio gli andò nuovamente sui frutti. Erano là, succosi, neri, con striature biancastre, lattiginose, dove la pelle per la maturazione raggiunta si era screpolata; avevano in punta una goccia dorata che doveva essere dolce come il miele. Il topino si leccò i baffi mentre l'acquolina gli veniva in bocca. Si avvicinò di nuovo ai topi, sempre immobili a pancia all'aria, e chiese:

« Perché non entriamo dentro? Vedo nella palizzata molti buchi. »

« L'avevo detto io che questo qui era un beota! » riprese il vecchio topone dal pelo bianco. « Ma lo sai che dentro potrebbe esserci un gatto? Ci vuoi rimettere la pelle? »

« In effetti aveva ragione anche lui, si disse il topino; ma avvertito in quel momento un crampo più forte allo stomaco, rispose:

→ « Beh, crepare qui fuori o morire là dentro è la stessa cosa; io preferisco tentare. Il gatto potrebbe anche non esserci! » E si slanciò attraverso il buco. »

Metrotima tacque e guardò Cabria che per tutto il racconto era stato ad ascoltare attento:

— E poi? — fece il ragazzo.

— E poi niente; è finita! — disse la nonna.

— Ma come: è finita? E il topino?

— Ah, non lo so — disse seria la nonna guardando negli occhi il fanciullo. — Non lo so. Quel topino ha tentato. Piuttosto che stare a disperarsi, ha preferito affrontare l'ignoto. Forse — concluse la nonna — è riuscito a mangiare i fichi.

Cabria che sino a quel momento era stato attento solo al racconto, alle parole della nonna aggrottò la fronte e rimase a lungo in silenzio, poi alzatosi si allontanò verso la spiaggia.

« Avrò fatto bene? » stava intanto pensando Metrotima che con lo sguardo aveva accompagnato il fanciullo.

« Cabria non è uno sciocco: tutt'altro. La morale della favoletta l'ha afferrata subito. Di questo sono certa. Ma avrò fatto bene a suggerirgli questo consiglio? » si tormentò di nuovo la vecchia. « In fondo, se l'accetta, potrebbero derivargli molti guai. »

« Ma non è già un guaio per il ragazzo soffrire come soffre? » le sussurrò una vocina che sino ad allora se n'era stata quieta. « Non lo vedi come è deperito in questi ultimi tempi e prima che Filocle ritorni può ammalarsi seriamente, molto seriamente. Ma poi perché preoccuparsi? Il futuro è nelle mani di Zeus e lui sa decidere sempre per il meglio. Cabria quindi lo affido a te, o Zeus! » concluse Metrotima alzando gli occhi al cielo e dall'alto del monte Palaos rotolò verso il basso il fragore di un tuono che colpì la vecchia da sinistra.

Metrotima sorrise e ringraziò il dio per aver accolto benevolmente la sua richiesta.

Cabria, nel frattempo riscossosi da quel torpore che sembrava averlo assalito, si era allontanato dalla spiaggia e si era diretto alla volta del porticciolo, vuoto quel mattino di navi. Solo alcuni pescatori scaricavano dalle loro piccole barche ceste di pesce, polpi mollicci e grossi crostacei che andavano allineando sulla banchina. Sugli scogli che delimitavano il porto tre o quattro scaricatori, inoperosi in quel momento, stavano sdraiati al sole incuranti del caldo; talvolta qualcuno per ristorarsi si buttava in acqua e ritornava subito con forti bracciate a riva, rimettendosi poi a dormire.

Il ragazzo, dopo aver gironzolato indeciso lungo le banchine e sul molo e dopo aver curiosato un poco tra le ceste e le reti gocciolanti, puntò d'un tratto verso l'unica osteria già aperta a quell'ora e dentro la quale due marinai seduti su una panca vicino alla porta, bevevano in grossi boccali di terracotta.

— E io ti dico che la rotonda di Sofronico, l'Ateniese, ha la chiglia in legno di cedro, — stava dicendo uno — lo posso ben dire perché vi ho viaggiato sopra una volta!



— No, no e no, — scuoteva la testa l'altro — ce l'ha di quercia. Io ho visto quando la costruivano ed hanno usato tavole di quercia spesse due dita.

— Ma ti sei mai calato nella stiva di quella nave? — riprese l'altro.

— No.

— Provaci allora e sentirai l'odor di cedro; ma poi a che serve insistere: domani o doman l'altro la rotonda sarà qui per caricar pelli. Non dovremo far altro che chiedere al nocchiero.

— D'accordo, — concluse il primo chiudendo la questione con un'ampia bevuta.

Cabria, in piedi accanto alla porta, aveva ascoltato in silenzio le ultime battute della discussione e un'idea si andava facendo strada nella sua mente. La frase « domani o doman l'altro la rotonda sarà qui » gli rimbombava in testa e lo allettava, come il topino del racconto della nonna era stato allettato dai fichi. Rimase ancora un poco ritto accanto alla porta sperando che i marinai dicessero ancora qualcosa, ma i due, ormai immersi nei propri pensieri, se ne stavano nel silenzio dell'osteria a gustare il vinello di Santorino che sapeva di resina.

L'indomani a mezzogiorno la rotonda di Sofronico gettò l'ancora in porto e, collegata la tolda con la calata per mezzo di una passerella, un gruppo di marinai cominciò ad imbarcare le balle di pelle di capra e di pecora giunte durante la notte dall'interno dell'isola. Dall'alto del cassero di poppa il vecchio Sofronico, con le mani alla bocca a mo' di imbuto, urlava ordini a destra e a manca, ordini che venivano eseguiti (quando lo erano) con tale lentezza che, se fosse dipeso da lui, per caricar la nave sarebbe occorsa tutta la settimana.

Cabria che assisteva alle operazioni di carico, lo vide d'un tratto abbandonare il posto di comando con un gesto di rassegnazione e dirigersi subito verso l'osteria.

Tra poco il momento più propizio per salire a bordo di nascosto si sarebbe presentato. Il ragazzo, per averlo

visto molte volte, sapeva infatti che ad uno ad uno i marinai avrebbero seguito il comandante nell'osteria con la scusa di prender ordini.

Verso le cinque, imballate tutte le merci, la calata si vuotò di colpo e così pure la nave. Quello era il momento favorevole. Cabria sgattaiolò su per la passerella e trovò un boccaporto lasciato provvidenzialmente aperto, si calò nella stiva ingombra del carico più disparato. Il passaggio dalla luce al buio lo lasciò per un attimo smarrito, poi a poco a poco la vista si abituò alla penombra della stiva e poté vedere ciò che lo circondava.

Verso prua, una trentina di piccole anfore dovevano contenere le dolci olive dell'Attica; sopra di esse, legate l'una all'altra da grosse corde, altre anfore piene di vino di Samo, col collo stretto e la bocca chiusa con cera, stavano allineate in bell'ordine. Tutt'attorno ad esse, per renderle più stabili, molti sacchi di granaglie, di sale e di semi stavano ammonticchiati alla rinfusa. Al centro della stiva e a poppa erano sistemate altre merci, tra cui le balle di pelli caricate poco prima.

Cabria, dopo aver rapidamente ispezionato ogni angolo e valutato quale parte avrebbe potuto offrirgli un sicuro nascondiglio, preferì acquattarsi tra le pelli che, dai discorsi appresi, sarebbero state sbarcate al Pireo. Oltre a ciò il ragazzo si era accorto che lì vicino c'era una specie di celletta dalla quale proveniva un allettante odore di cibo: di certo doveva essere la dispensa. Fortunatamente per lui, l'addetto alla distribuzione del cibo s'era dimenticato di chiudere la porta e Cabria, che era salito a bordo senza procacciarsi viveri, ne approfittò per trafugare nel suo improvvisato nascondiglio un grosso pezzo di carne salata, due dozzine di mele, alcuni grossi cedri e cinque mine<sup>1</sup> circa di una specie di focaccia molto dura. L'unica cosa che Cabria non trovò fu l'acqua che con ogni probabilità veniva conservata in coperta. Alcuni rumori però provenienti dall'alto

<sup>1</sup> La mina è un'unità di peso del valore di gr 436,6. (N.d.A.)



lo indussero a desistere da ogni tentativo di procurarsela e preferì prepararsi un nascondiglio il più confortevole possibile.

Nessuno tra gli abitanti di Mykonos s'era accorto che Cabria era salito a bordo, nessuno eccezion fatta per la vecchia Metrotima. Da quando era giunta la rotonda non si era più mossa dal suo posto di osservazione situato all'imbocco di una viuzza in fondo al porto e anche se i suoi occhi potevano ingannarla, non la ingannò il suo cuore quando vide una piccola figuretta salire furtivamente a bordo e sparire alla vista.

« Va', Cabria, raggiungi Filocle a Olimpia », mormorò « e tu, o Zeus, e anche tu, o Apollo, siate a lui propizi, aiutelo e proteggerlo. »

Dopo di che, un po' più curva e a passi lenti, si avviò verso casa.

La robusta rotonda cominciava intanto a rianimarsi. Sofronico, il comandante, era ritornato tra i primi e dall'alto del cassero di prua sbraitava all'indirizzo dei marinai che si attardavano sulla calata.

Finalmente, quando il sole stava per toccare la linea dell'orizzonte, la nave spinta dai remi e da una leggera brezza che gonfiava appena l'unica vela rossa issata sull'artimone, si allontanò dapprima lentamente poi sempre più veloce verso l'alto mare in direzione di Nasso.

Cabria, arrampicato in cima ad un ammasso di pelli, avvolto dall'oscurità della stiva, guardava, attraverso un piccolo sportello che si apriva in alto nella fiancata della nave, le onde che si increspavano e sciabordavano contro la prua della nave. Tutt'attorno poi, i remi ritmicamente azionati creavano una schiuma biancastra che si allungava a poppa in una lucente scia. Alcuni delfini con agili salti seguivano la rotonda, apparendo e sparendo alla vista affascinata del ragazzo. In alto candidi gabbiani, rondini di mare intrecciavano nel cielo rossastro voli armoniosi e lanciavano rauche strida. Talvolta uno di essi si gettava a capofitto tra le onde e riappariva poi con qualche pesce nel

becco. Il sole ormai stava tuffandosi e tra breve le tenebre avrebbero avvolto la rotonda.

Cabria rimase ancora un poco ad osservare il mare e dopo aver visto l'isolotto di Delo sparire alla sua destra, se ne andò nel suo nascondiglio tra le pelli dove, cullato dal dolce rollio della nave e dalla voce monotona del battitore che ritmava i colpi di remo dei marinai, si addormentò profondamente.

L'indomani mattina assai per tempo il ragazzo fu svegliato dal cuoco sceso nella stiva per prendere qualcosa dalla dispensa e da quel momento non gli fu più possibile riaddormentarsi anche perché i rematori intonarono un canto veloce, ritmato e aumentarono nel contempo anche la battuta, dato che il vento era caduto del tutto e la vela dell'artimone s'era completamente afflosciata. Sotto i colpi vigorosi dei rematori la rotonda gemeva, scricchiolava, cigolava in tutte le sue giunture a tal punto che Cabria fu preso da una paura tale che per poco non lo spinse a svelare la sua presenza a qualcuno dei marinai, che di tanto in tanto scendeva nella stiva per qualche bisogna. In breve tempo però, visto che nulla accadeva, il fanciullo salì in cima alle pelli, vicino alla stretta apertura e se ne stette a contemplare la verde distesa del mare.

Quanto tempo la nave avrebbe impiegato a giungere ad Atene, Cabria non lo sapeva. Ma che importava? Su una nave c'era e ogni colpo di remo lo avvicinava sempre più a Filocle e ad Olimpia.

La rotonda stava in quel momento costeggiando l'isola di Paro e Cabria poté vedere, nei fianchi di uno sperone roccioso che si innalzava in prossimità della spiaggia, numerosi uomini intenti a spaccare grossi blocchi di marmo bianchissimo; poco oltre, al nitore della roccia subentrò il verde di alcune piccole valli dove un diamantino riverbero indicava la presenza di qualche ruscelletto. Talvolta in alcune insenature, ben riparate dai venti, sorgevano minuscole casette di pescatori, che al passaggio della nave



tralasciavano di rabberciare le reti per salutare i marinai che a loro volta rispondevano urlando a squarciagola.

Verso la tarda mattinata anche Paro venne lasciata alle spalle e Cabria, annoiato di vedere solo cielo e mare, mare e cielo, se ne ritornò nel suo nascondiglio e ne approfittò per mangiare un pezzo di carne con la focaccia dura e per dissetarsi con un cedro, dopo di che cadde in un dormiveglia popolato di strani sogni colorati.

Che cosa lo avesse svegliato di soprassalto e all'improvviso, non avrebbe saputo dirlo; sta di fatto che tutto ad un tratto si trovò con i sensi all'erta e la mente frastornata da rumori provenienti dalla tolda, diversi da quelli a cui era abituato. Al canto dei marinai si era sostituito un vociare confuso, una babele di suoni su cui sovrastava la voce del comandante, ma per quanto Cabria cercasse di sapere che cosa ordinava Sofronico ai suoi uomini non riuscì a comprendere nulla, anche perché dovette più volte nascondersi tra le pelli alla vista di alcuni marinai scesi nella stiva alla ricerca di armi.

Fu la vista di queste che permise al ragazzo di capire che qualcosa non andava e che qualche brutto guaio era in vista. Non appena gli fu possibile farlo, saltò al suo posto di osservazione in cima al mucchio di pelli e attraverso la stretta apertura gettò uno sguardo all'ampia distesa marina. Tutt'attorno alla nave il mare ribolliva di bianca schiuma e una lunga fila di remi si tuffava simultaneamente in mezzo ad essa per riapparire subito gocciolante e rituffarsi altrettanto rapidamente. I rematori dovevano in quel momento produrre il massimo sforzo in quanto la nave sobbalzava sulle onde, si impennava, si tuffava e a prua fendeva il mare aprendo un bianco e largo solco.

« La rotonda sta fuggendo » pensò Cabria, « ma da che cosa? Il mare è totalmente sgombro! »

Dalla tolda intanto gli giungevano ora le voci dei marinai più distinte anche perché i rematori, sotto lo sforzo tacevano.

— Ehi, battitore — stava urlando Sofronico — au-

menta la battuta e voi, bestie, tendete meglio quelle corde; non vedete che la vela prende il vento di sbieco! Maledizione a voi e alle vostre famiglie, mettetecela tutta, branco di pecoroni! Per Atena, se quella ci raggiunge avrete finito di battere la fiacca sulla mia nave: andrete a batterla all'Ades! Olà, lassù, state attenti voi e lanciate le frecce solo quando sono a tiro. Questa è una nave da carico, non da guerra e armi non ce ne sono a sufficienza.

Molto confusamente Cabria cominciò a capire che cosa stava accadendo. Aveva spesso sentito raccontare degli attacchi dei predoni del mare, di vere e proprie battaglie che si ingaggiavano sulla tolda delle navi da carico prese d'assalto da navi più agili e più veloci. Il destino gli stava offrendo proprio questo spettacolo di cui sarebbe stato, oltre che spettatore, anche attore.

La nave dei predoni apparve poco dopo a poppa sulla destra.

Era una nave strana di forma inconsueta. Lunga 150 piedi e larga 25,<sup>1</sup> non aveva una grande altezza dalla linea di galleggiamento. Una sola fila di remi bastava ad imprimere una gran velocità a quell'agile scafo, costruito esclusivamente per la corsa. Un solo albero assai alto sorreggeva una larga vela purpurea, in quel momento gonfia di vento. Ciò che maggiormente stupì il ragazzo non fu tanto la snellezza dello scafo, l'enorme vela, le varie torrette situate ai lati della nave e il grosso cassero quasi a metà della tolda, quanto il fatto che la nave aveva due prue. Cabria se ne accorse non appena un colpo di vento più forte degli altri fece leggermente sbandare la nave che si mise, per poco tempo, quasi di traverso. Le due prue erano identiche: al di sotto dell'aplustre a collo di cigno recavano due polene non ben visibili, causa la distanza, e un tagliamaro scintillante per il metallo da cui era ricoperto. A tratti poi quando la nave prendeva le onde di punta, ora emergendo con una prua, ora con l'altra, si distinguevano gli speroni bronzei sormon-

<sup>1</sup> Il piede è un'unità di misura pari a cm 30,4. (N.d.A.)



tati da speroni più corti e arcuati atti a meglio incastrare la nave assalita.

La nave predone, nonostante la leggera sbandata dovuta forse ad una errata manovra, stava avvicinandosi sensibilmente alla rotonda. Più leggera e più slanciata, fendeva la superficie marina quasi fosse un delfino, mentre la nave da carico, più pesante e meno manovrabile, nonostante lo sforzo dei rematori, perdeva sensibilmente terreno.

Cabria, con il capo fuor dell'apertura, guardava affascinato quella enorme mole che si avvicinava. Già riusciva a scorgere i fianchi colorati in nero e la polena di prua: una mostruosa figura di toro col corpo di uomo. Sulla tolda una ventina di marinai seminudi si agitava agli ordini di un pezzo d'uomo altissimo, dalla pelle abbronzata, provvisto di una folta capigliatura sormontata da un cappelluccio di lana rossa. A tratti, a causa del beccheggio della nave, si potevano intravedere i rematori raccolti nello sforzo e il capobattitore che con due enormi clave di legno segnava il tempo di battuta lasciandole cadere su due pelli tese che risuonavano sordamente. L'intenzione aggressiva della nave predone era evidente e il suo obiettivo era quello di passare rasente alla rotonda e di spaccare con la sua prua, rafforzata da una spessa lamina di bronzo, tutta la fila di remi. Se ciò fosse riuscito la nave di Sofronico, oltre a rimanere in balia della nave predone, avrebbe avuto anche metà dell'equipaggio messo fuori combattimento perché i remi, per il contraccolpo, avrebbero colpito con tale violenza al petto i rematori da ucciderli.

Di ciò si rese ben conto Sofronico quando vide la nave avversaria mettersi nella sua scia, ma leggermente spostata a destra, e aumentare la velatura aggiungendo un velaccio supplementare sull'artimone, tanto che lo scafo sembrò piegarsi per lo sforzo quando la brezza gonfiò le due vele. La nave balzò sulle onde e si precipitò in avanti a tal velocità che Cabria chiuse gli occhi tanto gli sembrò che quell'enorme mole gli cadesse addosso. Ma Sofronico stava con gli occhi bene aperti. Quella manovra la conosceva pure

lui per averla vista una volta applicare, per fortuna, nei confronti di un'altra nave.

Non appena vide la nave predone balzar sulle onde alla sua volta, urlò:

— Pronti gli arcieri e lanciate non appena a tiro! E voi ai remi, attenti al mio ordine!

Passarono alcuni attimi di attesa.

Sofronico a fianco del timoniere teneva gli occhi fissi sulla nave predone minacciosamente vicina. Non appena questa si trovò a poche braccia distante, leggermente spostata sulla destra, lanciata a folle velocità contro i remi, urlò:

— Dentro tutti! — grido che si confuse con lo stesso lanciato dal gigantesco comandante della nave nemica. I remi vennero precipitosamente ritirati dalle due imbarcazioni ed esse passarono rasenti l'una all'altra senza minimamente toccarsi, solo che la nave dei predoni, portata dallo slancio, continuò la sua folle corsa mentre la rotonda con una brusca strarizzata cambiava rotta allontanandosi per il momento dal pericolo. Tutto ciò era dovuto ad un'abile manovra del comandante Sofronico il quale, non appena vide il lato destro libero, dando un colpo di timone, urlò:

— Forza, rematori, giù i remi e tu taglia quel canapo.

L'unica vela dell'artimone che sino ad un istante prima era stata trattenuta controvento, proprio in previsione di quella manovra, ora, voltatasi di scatto e presa sottovento, impresse alla rotonda una certa velocità che le permise di portarsi assai lontana alla sinistra della nave predone la quale, trascinata dallo slancio, aveva continuato a navigare in linea retta.

Se Cabria esultò a quella vista, altrettanto non accadeva in coperta. Nell'istante in cui le due navi erano affiancate, gli arcieri improvvisati di Sofronico e quelli ben più agguerriti e più numerosi dei predoni si erano scambiati molteplici frecce, molte delle quali erano giunte a segno e molti marinai giacevano feriti o morti con i dardi conficcati nel corpo. Lo stesso Sofronico sanguinava da un lungo



squarcio che una freccia gli aveva prodotto in fronte, sfiorandolo appena.

— Maledetti! — brontolò tra i denti mentre con un braccio si asciugava il sangue che gli colava negli occhi e sul viso. — Mille volte maledetti da Zeus, oh se avessi solo una ventina di veri arcieri! Gli farei mordere il legno della sua nave, a quel verme laggiù! — concluse agitando il pugno all'indirizzo della nave nemica.

Questa intanto si era già rimessa in caccia in un modo così repentino da lasciar sbalordito il ragazzo, ignaro della tattica delle navi a due prue. Come la nave predone si vide dirottata dall'abile strarzata della rotonda e portata molto lontano, il suo capitano non fece altro che far abbattere le vele, troncando le funi che le tenevano, e poi ordinare semplicemente l'inversione della battuta ai rematori. La prua di prima divenne la poppa e viceversa. La nave venne sapientemente arrestata nel suo slancio e diretta di nuovo verso la preda. Se avesse dovuto virare di bordo, avrebbe perso molto tempo prezioso. Fu così che Cabria vide dirigersi verso di lui l'altra prua con un'altra polena quasi uguale alla prima, solo che questa invece di avere la testa di toro col corpo di uomo, l'aveva col corpo di donna.

Anche su quella nave vi dovevano essere state perdite perché si videro alcuni uomini buttare in mare i corpi di tre predoni uccisi. Si videro altresì due marinai salire agilmente sull'artimone e legare le vele con corde in modo da poterle nuovamente manovrare.

Non appena le due vele, dopo l'inversione di prua, furono anch'esse sottovento, la situazione per la rotonda si fece più critica. L'unica speranza di salvezza era quella di incrociare qualche altra nave da carico o nel migliore dei casi qualche trireme da guerra ateniese che il governo di quella città mandava spesso per il mare alla ricerca di navi piratesche.

Ma sembrava una vana speranza; l'orizzonte era perfettamente sgombro.

Il comandante Sofronico usò quindi l'unica tattica che gli era consentita da quella pesante nave. Cercò tempo.

Dato che il pericolo era quello di essere abbordati e speronati, si diede a navigare ora a destra ora a sinistra, impedendo alla nave predone di affiancarlo o di colpirlo su un fianco con lo sperone. Era evidente però che una manovra siffatta veniva a togliere molta velocità alla nave, costretta a prendere il vento sempre di lato.

L'eccessivo sforzo poi cominciava a farsi sentire nei muscoli dei rematori. La nave predone da parte sua sembrava avere rinunciato per il momento ad ogni velocità di abbordaggio. Si era limitata ad affiancarsi alla rotonda e ne seguiva il percorso sinuoso, mentre gli arcieri dell'una e dell'altra parte si scambiavano dardi.

Cabria, immobile al suo posto di osservazione, sentiva il sibilo delle frecce e lo schiocco secco, simile ad una frustata, di quelle che si piantavano nei fianchi della nave. Vedeva sulla tolda della nave predone due torrette in legno, mobili, che si spostavano continuamente da una prua all'altra e su queste alcuni arcieri prendevano d'infilata, al di sopra del bordo, i disgraziati rematori della rotonda.

D'un tratto Cabria, dal cassero della nave che gli stava di fronte vide dapprima alzarsi un fumo nerastro, poi una palla di fuoco venir scagliata da una catapulta contro la rotonda. Non vide dove essa cadeva, ma intuì dalle urla dei marinai che doveva aver colpito qualche parte vitale della nave. Un'altra palla seguì la prima, poi una terza e un'altra ancora. L'ultima colpì la fiancata assai vicino a Cabria e rimase un attimo appiccicata alle tavole di cedro, poi cadde in mare. Il ragazzo poté vedere che si trattava di grossi stracci impregnati di resina, avvolti attorno a qualcosa di solido.

— Non c'è più niente da fare, Sofronico; — urlava intanto qualcuno in coperta — la vela è in fiamme; i rematori non ce la fanno più: sono rimasti troppo pochi. Abbandoniamo la nave, Sofronico! Ormai è finita.

— Mai! La mia nave non la lascio! Voi andate se vo-



lete. Vi lascio liberi; la barca è là, buttatela in mare; io non verrò.

Le voci tacquero sostituite da un tramestio affannoso e da cigolii continui. Qualche istante dopo un forte tonfo e un urtar contro la fiancata opposta dissero a Cabria che una barca era stata calata.

La nave predone continuava intanto a correre parallela alla rotonda; ora però nessun arciere lanciava dardi: tutti si limitavano ad attendere che i marinai sgombrassero per poi impadronirsi del carico. A loro importava non tanto uccidere quanto far bottino.

Cabria ritenne che quello fosse il momento di salire in coperta. Sceso dal suo posto di osservazione, si diresse verso la scaletta che menava al boccaporto e uscì fuori. La luce lo assalì violentemente da tutte le parti e rimase un istante abbagliato. Quando si riebbe e si guardò attorno, vide con orrore uno spettacolo di morte. Una trentina di cadaveri giacevano sparsi tra prua e poppa, tutti quanti trafitti chi da una chi da più frecce, abbandonati sulla tolda nelle pose più scomposte e insanguinati. Un nodo salì alla gola del fanciullo che cadde in ginocchio singhiozzando. Tra le lacrime vide il comandante Sofronico sbucar fuori dal cassero di prua semi avvolto dalle fiamme che le palle di fuoco avevano prodotto. A questo si era aggiunta la vela, che, colpita da uno dei proiettili infuocati, si era incendiata ed era caduta in fiamme parte sulla tolda e parte sul cassero. Anche l'artimone bruciava.

Il comandante Sofronico, l'unico uomo rimasto sulla nave (perché gli altri, i superstiti, stavano remando disperatamente per mettere più distanza possibile tra loro e la nave predone) avanzava verso la metà della rotonda con passo sicuro nonostante il notevole rollio della nave abbandonata a se stessa. Aveva in mano un arco con la freccia incoccata e guardava la nave predone senza dir nulla; sembrava che attendesse, ma che cosa Cabria non lo sapeva. Dalla nave nemica che s'era fatta più vicina, alcuni marinai affacciati al bordo lo guardavano e ridevano sgangherata-

mente. Uno di loro poi salito su una torre mobile, si mise a scimmiettare; quindi, afferrato un arco, lo tese e lasciò partire una freccia che volutamente, in segno quasi di disprezzo, si ficcò tra i piedi di Sofronico. Il vecchio guardò la freccia, si volse verso il predone che ghignava, posò nuovamente lo sguardo sulla freccia e poi, dopo aver dato una occhiata ai suoi marinai morti, tese fulmineamente l'arco e lasciò partire l'esile asticella. Sibilando la freccia volò verso il bersaglio e colpì il predone trapassandogli il collo. L'uomo rimase con la bocca aperta al riso e gli occhi stupiti; si portò entrambe le mani al collo, poi precipitò a capofitto tra le onde dove scomparve. Il vecchio Sofronico lo guardò cadere con viso apatico, senza odio né gioia; lo guardò solamente ed attese.

Un istante appresso dalla tolda della nave nemica partiva un nugolo di frecce che lo colpivano al petto. Sofronico girò due volte su se stesso, poi stramazza pesantemente sulla coperta proprio di fronte a Cabria. Il fanciullo lo guardò spaventato, ma vedendo che il vecchio muoveva le labbra gli si avvicinò, gli prese il capo e dolcemente lo appoggiò al suo grembo. Il vecchio aprì gli occhi e lo fissò. Doveva soffrire enormemente perché un rantolo continuo gli usciva di bocca e le mani artigliavano il ventre, là dove più frecce si erano confitte.

— Chi sei? — mormorò.

— Sono Cabria.

— Come... come... — cercò di dire qualcosa. Il fanciullo lo aiutò:

— Vuoi dire come sono qui?

— Sì, — dissero gli occhi di Sofronico.

— Sono salito a Mykonos di nascosto.

— Perché? — parvero dire quegli occhi quasi spenti, ma le labbra mormorarono: — Hai visto... quei... quei... maledetti?

— Sì, ho visto — rispose Cabria.

— Era la mia nave... la mia nave... adesso è finita...



Cabria, non dovevano... non dovevano quei maledetti... vendicami, Cabria, vendicami... era la mia nave... era la...

Di colpo la testa ricadde da un lato e il fanciullo avvertì un peso eccessivo gravare su di lui.

In quel momento i predoni posero piede sulla tolda.

## LA VENDETTA DI CABRIA

*A lui, per mia vendetta e per sua vittima,  
te, la tua pena e 'l tuo sangue consacro.*

Virgilio, *Eneide*, canto XII

AL VEDERSI di fronte quelle facce scure, bruciate dal sole e dalla salsedine, alcune con orrende cicatrici che le deturpavano, altre con lunghe barbe, Cabria fece per alzarsi e fuggire, non sapeva nemmeno lui dove, ma una frustata che si abbatté al suo fianco, sfiorandolo minacciosamente, lo indusse a rimanere accoccolato vicino al cadavere di Sofronico.

— Lascialo in pace, Karul, e cerca di non fargli alcun segno con la tua maledetta frusta, ché altrimenti ne faccio uno a te e ti giuro che ti rimarrà per tutta la vita — fece con voce irata il comandante della nave a due prue. — Ricordati che ci ho rimesso un mucchio di mine con gli ultimi schiavi tanto erano segnati dal tuo scudiscio infernale.

Karul chinò il viso poi si allontanò inviperito facendo schioccare a più riprese la frusta.

— Chi sei? — fece il predone rivolgendosi a Cabria.

— Sono Cabria di Mykonos.

— Perché sei qui?

— Sono scappato da casa.

— Sei già stato ad Atene?

— No, mai!

— Bene, bene, — concluse allontanandosi il gigantesco predone dal berrettino rosso che in cuor suo pensava già al prezzo che avrebbe richiesto al levantino a cui vendeva tutti gli schiavi.

Cabria lasciato solo si mise a guardare i predoni indaf-



farati nel trasbordare tutte le merci di un certo valore sulla loro nave. Già le anfore di vino e le giare d'olio e d'olive insieme con altre merci erano state inviate sulla nave a due prue mediante un ingegnoso sistema di corde rapidamente messo in atto. A quelle erano seguite le vettovaglie ed ora i predoni cercavano di recuperare tra le fiamme quanto si poteva ancora salvare del cassero di prua. Ma gli occhi di Cabria, oltre alle manovre dei predoni, andavano anche ai corpi dei marinai morti, sballottati sulla tolda dal rollio della nave abbandonata a se stessa. « Quale sarebbe stata la loro fine? » si chiese ad un tratto il fanciullo. Di certo sarebbero calati in fondo al mare, così, semplicemente, senza una preghiera e le loro anime avrebbero vagato al di qua dell'Acheronte per sempre.

Cabria queste cose le sapeva sia perché la nonna gli aveva spesso raccontato storie sull'Ades, sia perché nella sua Mykonos era usanza, quando qualcuno moriva in mare o quando qualche tempesta rapiva i pescatori, che i parenti del morto salissero in cima al monte Palaios e di lassù gettassero ai quattro venti una manciata di terra, quasi a simboleggiare una sepoltura reale.

— Basta una manciata di terra, figlio mio, — gli aveva detto un giorno Metrotima — per non costringere un'anima a penare per l'eternità.

Quelle parole gli tornarono ora alla mente. Nessuno forse avrebbe pensato a quei marinai e al vecchio Sofronico e meno che mai i predoni. Cabria allora si fece forza, si alzò e si diresse verso poppa. Sapeva, per averlo visto molte volte, che a poppa e a prua delle navi si trovavano due grossi vasi ripieni di terra in cui si sollevano piantare delle fiaccole accese per indicare la posizione del natante durante la notte. Trovato il vaso, il ragazzo si strappò di dosso il corto mantello, lo riempì di terra, poi, passando a fianco di ogni marinaio morto, gettò sul cadavere una manciata di terra senza dir nulla. Nessuno si accorse di quanto faceva, solo Karul lo guardava da lontano ghignando.

Gli altri predoni intanto avevano terminato di saccheg-

giare la stiva e si apprestavano al trasbordo. La rotonda non era più che un rottame fumante e tra breve le fiamme l'avrebbero completamente distrutta. Cabria fu costretto a scendere in una barca accostatasi alla nave in fiamme e da questa, dopo un breve tragitto, venne bruscamente spinto su per una scaletta di corda che pendeva dalla murata della nave predone.

La tolda della nave nemica era assai più ampia di quella della rotonda che aveva abbandonato e ciò era dovuto più che ad altro, alla mancanza di tutte quelle attrezzature e impalcature necessarie su una nave da carico. A destra e a sinistra dell'artimone, dalla parte delle due prue, si innalzavano due torrette quadrate di circa venti piedi in altezza, dall'alto delle quali gli arcieri avevano saettato i marinai di Sofronico. Due di queste vennero spostate agevolmente da alcuni predoni che le fecero scorrere lungo una specie di grossa rotaia di legno e lasciarono libera un'apertura da cui si scendeva nella stiva. Cabria si soffermò a guardare i due enormi blocchi di legno che si muovevano e i predoni già seduti ai banchi vicino alle murate, pronti alla voga. Gli sarebbe piaciuto, nonostante una certa paura lo facesse tremare, starsene sulla tolda e vedere come si governava quella strana nave, ma una sibilante frustata di Karul, che lo sfiorò facendolo sobbalzare, lo indusse a fare quanto il suo aguzzino voleva. Ad un cenno si diresse verso il boccaporto e scese per una stretta scaletta nella stiva. Su di lui si rinchiuse lo sportello e il rumore di qualcosa che si muoveva lo avvertì che le torri ritornavano al loro posto e che lui era prigioniero senza alcuna possibilità di fuggire.

Sconsolato, il fanciullo si sedette su un gradino e quel pianto che non era venuto alla vista dei marinai morti, alla vista dei predoni, di Karul con la frusta e alla prospettiva di essere venduto come schiavo, si manifestò all'improvviso. Cabria avvertì le lacrime spuntargli sul ciglio e le sentì rotolare per le guance e cadere; i singhiozzi dapprima trattenuti scoppiarono d'un tratto e il fanciullo si sfogò in un pianto dirotto.



Che avrebbe fatto ora? Che sarebbe accaduto? — Perché, Zeus, — pregò ad alta voce — perché mi hai abbandonato?

Il lieve tocco di una mano che gli si appoggiò su una spalla, lo fece sobbalzare all'improvviso.

— Chi è? — chiese spaurito ritraendosi.

— Non temere — disse una voce — sono un amico. Sono prigioniero come te. Vieni, non aver paura.

Nel buio più completo Cabria si sentì prendere per una mano e trascinare dolcemente verso il fondo della nave. Senza parlare seguiva i passi della sua guida che si destreggiava abilmente tra tutte le merci che ingombravano la stiva e le varie paratie divisorie. Si era affidato completamente a quella mano che di tanto in tanto stringeva la sua per fargli coraggio.

Oltrepassata un'ultima paratia di legno, vide un chiarore che filtrava da una fessura aperta in alto, nel fianco della nave e a quella luce intravide anche la piccola ombra del suo accompagnatore.

— Chi sei? — chiese nuovamente Cabria.

— Sono Mursil, ma vieni che siamo quasi arrivati.

Proprio sotto la fessura, appoggiata ad una grossa trave ricurva, c'era un'altra figura di cui si vedevano solo i contorni, enormi, grossi, possenti.

— Chi è là? — interrogò Cabria impaurito.

— Non temere — ripeté Mursil trascinandolo — è Golo; è mio amico, anche lui prigioniero come noi. Vieni che te lo presento.

In quella scura penombra Cabria sentì che la sua mano veniva messa tra quelle tese di Golo e gli sembrò quasi che essa si perdesse tra quelle due enormi manone.

— Piano, Golo! — fece Mursil e, rivolto a Cabria: — È meglio che lo avverta perché non è conscio della sua forza e ti stritolerebbe le dita senza accorgersene.

Cabria intanto guardava affascinato la figura confusa di quel gigante che continuando ad agitare le mani emetteva sordi mugolii.

— Ma che ha? Perché non parla?

— È muto — rispose Mursil. — Il suo ex padrone gli ha fatto tagliare la lingua per paura che svelasse quello che accadeva in casa.

Cabria sentì un po' di pietà per quell'omone, ma non seppe che dire.

— Come sei capitato qui? — chiese al nuovo amico dopo un attimo di silenzio. — Siete soli?

— Sì, di prigionieri ci siamo solo noi. Golo ed io siamo stati catturati a Creta. Eravamo già schiavi di un mercante che ci teneva in una villa in riva al mare. Una notte giunsero i predoni, rubarono tutto, incendiarono la villa e portarono via noi. Saremo venduti ad Atene come schiavi e tu pure.

— Ma ho sentito dire nella mia isola che gli Ateniesi mandano spesso delle triere contro i predoni; com'è possibile che ci vendano sul mercato di Atene? Gli arconti li farebbero arrestare.

— Non credo che ci venderanno direttamente — spiegò Mursil. — Ho sentito il capo, quello col berrettino rosso, accennare ad un certo mercante siriano. Forse ci venderanno a lui e lui a sua volta ci venderà sul mercato di Atene. Vero Golo? — Il gigante muto assentì con alcuni suoni sordi.

— E non c'è niente da fare? — chiese Cabria. — Non si può fuggire?

— E come? Credi forse che non abbiamo già pensato ad una fuga? È impossibile. Di qui non si può uscire perché i boccaporti sono ostruiti dalle torri mobili e se per caso riuscissimo ad uscire, dove andremmo? Ci sono i rematori in coperta e anche dei marinai di guardia. Togliti dalla testa, amico, non è possibile fuggire. Toh, mangia piuttosto! — fece ponendogli tra le mani un pezzo di pesce affumicato e due mele. — Devi tenerti in forze perché prevedo che dovrai darmi il cambio nel tenere in secco la barchetta.

— Quale barchetta? — chiese Cabria che, incurante del sale, addentava il pesce.



— Quella di salvataggio. Quando non sono in caccia, i predoni sono soliti trascinarsela dietro e occorre che ci sia sempre qualcuno dentro per togliere l'acqua che filtra dal fondo o che viene imbarcata quando le onde sono prese di traverso. Finora è sempre stato compito mio e di qualche predone che mi dava il cambio. Figurati se ora non approfitteranno di te! A proposito, come ti chiami?

— Cabria.

— Bene, Cabria, ora mangia e riposati. Vedrai che tra non molto verranno a cercare uno di noi.

Non passò infatti una mezz'ora che la torre fu spostata e il boccaporto si aprì. Un fiotto di luce investì i tre che dovettero chiudere gli occhi di fronte ai raggi di sole che penetrarono a fiotti nella stiva. Quando Cabria si abituò al chiarore, vide dapprima Golo, un gigante di sette piedi, ricoperto da un chitone scuro che gli giungeva sino alle ginocchia. La testa completamente calva gli conferiva un po' l'aspetto di un lottatore e da lottatore aveva le braccia, lunghe, dai muscoli possenti, terminanti con mani enormi. Gli occhi piccoli, infossati, mobilissimi, si volgevano da ogni parte alla ricerca di chissà che cosa. Il corpo era solido e ben piantato. Golo doveva certo essere una macchina terribile in una eventuale lotta. « Chissà come hanno fatto a catturarlo! » pensò Cabria. Quando poi il fanciullo posò gli occhi sull'amico, rimase dapprima interdetto e poi stupito.

Si trattava di un ragazzo di età di poco superiore alla sua, e fin lì nulla di strano; lo strano per Cabria era la vista della pelle di quel suo compagno di sventura. Era nera, color ebano e, così cosparsa di sudore com'era, brillava sotto il sole. I capelli erano nerissimi e crespi, solo il bianco degli occhi e dei denti che si intravedevano attraverso le tumide labbra, rompevano quel nero colore che tanto affascinava Cabria.

Prima ancora di poter parlare, la figura di Karul si inquadrò nel boccaporto; i tre udirono lo schiocco secco della frusta e la voce del predone che urlava:

— Fuori, bestia nera, e sbrigati se non vuoi assaggiare lo staffile.

Mursil, che stava sorridendo di fronte allo stupore di Cabria, al sentire il comando secco del predone, si affrettò a porre una mano sul braccio del gigante e sussurrò sotto voce:

— Calma, Golo! Sta' col nostro nuovo amico e non preoccuparti! — poi rivolto a Cabria — Tocca a me, ma al tramonto sarà il tuo turno. Ora riposati.

Karul fece di nuovo schioccare la frusta e Mursil si affrettò a salire la ripida scaletta. Il boccaporto venne richiuso e la torre rimessa al suo posto. Piombata la stiva nel buio, i due ritornarono vicini alla feritoia e si accoccolarono a terra su un mucchio di sacchi. Il ragazzo taceva. Stava pensando alla pelle del suo amico, a quello strano colore che vedeva per la prima volta. Sua nonna spesso nei racconti aveva inserito personaggi dalla pelle nera, ma Cabria non aveva creduto che potessero esistere persone simili anche perché nella fantasia della nonna esistevano uomini con la pelle blu, rossa, verde e gialla. Il fatto di averne visto uno con la pelle nera veniva ora a rafforzare la supposizione della nonna che ne esistessero cioè anche altri di diverso colore. Per un poco quella idea gli fece dimenticare di essere prigioniero.

Intanto la luce che penetrava dalla fessura cominciava ad affievolirsi, segno che il sole era calato al disotto dell'orizzonte. In che punto si trovassero in quel momento non lo sapeva. Dalla rotonda di Sofronico aveva visto passare l'isola di Paro e poi più nulla; forse ora stavano dirigendosi verso Milo, poi sarebbe stata la volta di Serifo, di Citno e infine del Pireo o per lo meno dei dintorni. Cabria pensava a quei luoghi, a quelle isole che non aveva mai visto, ma che aveva sentito nominare dai marinai di Sofronico allorquando, nascosto nella stiva panciuta della rotonda, ascoltava i discorsi dei rematori. « Chissà se si vede terra! » pensò d'un tratto il fanciullo e, salito su un mucchio



di casse, guardò attraverso la stretta fessura che impediva persino di affacciarsi con la testa.

Il buco nel quale doveva probabilmente passare qualche grosso canapo per chi sa quale manovra, si trovava proprio a fianco della polena dall'aspetto di uomo, vicino al tagliamare, sotto l'aplustre a forma di cigno che si incurvava graziosamente verso la tolda. Da dove Cabria si trovava il collo di cigno però non si vedeva; si scorgeva solo la polena che avrebbe potuto toccare con un braccio, l'unica parte del corpo che passasse agevolmente attraverso la fessura. Cabria dal buco non vide nulla all'orizzonte; solo il mare e il cielo che lambiva le acque col suo colore rossastro.

A cento piedi circa dalla nave, trainata da una lunga corda tesa, c'era una grossa barca in cui si vedeva Mursil curvo che con una specie di sessola di rame aggettava l'acqua penetrata nell'interno. Cabria avrebbe voluto chiamarlo e fargli dei segni, ma lo scricchiolio della torre che si muoveva lo costrinse a scendere dall'improvvisato osservatorio per andare vicino a Golo che si era nel frattempo svegliato.

— E ora che succede? — chiese Cabria.

Il gigante muto gli rispose con una specie di cupo brontolio, poi, nel buio, il fanciullo avvertì che una grossa mano cercava la sua, poi la prendeva e la teneva con dolcezza. Cabria capì. Golo voleva dirgli di star calmo e di non aver paura e il fanciullo ne fu contento. Sentiva di aver trovato degli amici su quella nave nemica e capiva pure che all'occorrenza gli sarebbero venuti in aiuto.

— Grazie, Golo, — disse — non ho paura. Finché tu, Mursil ed io saremo vicini nulla ci spaventerà.

S'era intanto aperto il boccaporto e Karul s'era affacciato con la sua inseparabile frusta.

— Esci, sacerdote, — gridò sghignazzando — c'è lavoro per te!

Uscito sulla tolda, Cabria si trovò in mezzo ad un gruppo di marinai che mangiavano e bevevano vino contenuto

in grosse anfore. Karul lo spinse brutalmente in mezzo ad essi dicendo:

— Amici, ecco il sacerdote; oggi ha sepolto i suoi morti. Non abbiate timore, se morirete lui vi seppellirà.

Cabria non disse nulla.

— Ora lo manderemo un po' a pregare per i suoi defunti sulla barchetta — aggiunse in tono di scherno. — Che ne dite, eh? Sarà solo con loro e più vicino a quegli imbelli che hanno osato difendersi.

Alcuni risero, Cabria avvampò tutto.

— Sarà sempre meglio che star vicino a te! — disse a voce bassa ma chiara. La frusta sibilò per aria e la punta di essa gli si abbatté su una spalla pungendo a sangue la pelle. Cabria non disse nulla: avrebbe urlato volentieri, ma non voleva darla vinta al predone. Se ne stette immobile ad attendere il secondo sibilo.

— Fermati, Karul, — gridò il comandante dal berrettino rosso — ti ho già detto di non segnare i prigionieri! Lo sai che il siriano toglie cinque dramme se gli schiavi portano segni. Ricordati che se me ne trattiene anche una sola sul ragazzo, te ne darò dieci in meno nella divisione del bottino. Intesi? E tu, moccioso, rimarrai sulla barca sino alla seconda vigilia, così imparerai ad essere meno insolente. Procedete al cambio!

Due marinai si avvicinarono al retro della nave e si misero a tirar la corda a cui era attaccata la barca. Quando questa batté contro la fiancata della nave, venne gettata una scaletta di corda e Mursil saltò sul ponte. Cabria invece, spinto brutalmente, scavalcò la murata e scese nella barchetta che, non più trattenuta, riprese la distanza solita dalla nave.

Per sua fortuna il vento era sceso di colpo e il mare si era calmato a tal punto che pochissima acqua penetrava nell'interno. Bastava raccoglierla di tanto in tanto con il grosso vaso di rame che fungeva da sessola e rovesciarla fuori bordo. Un lavoro di poco conto che permetteva di riposarsi e di pensare.



Cabria era sempre stato insofferente di qualsiasi limitazione di libertà. L'essere costretto a subire la volontà altrui non gli andava minimamente a genio ed ora più che mai desiderava liberarsi da quella prigionia. Non appena sbattuto nella stiva della nave dei predoni e terminato il breve sfogo di pianto interrotto dall'apparire di Mursil, suo primo pensiero era stato quello di cercare il sistema di fuggire e aveva ruminato l'idea a lungo anche se il negretto gli aveva detto esplicitamente che era un'impresa impossibile. Ora seduto a prua, guardava la sagoma snella della nave che avanzava pigramente tra le onde fosforescenti. Quel residuo di luce che ancora rimaneva gli permise di vedere chiaramente la polena di poppa e l'aplustre a collo di cigno che si incurvava verso l'interno della nave.

Ecco, là doveva esserci la fessura che dava sulla stiva, proprio a fianco della polena e poco sotto l'aplustre, ma a che poteva servire? A nulla. « Per uscire c'è solo il boccaporto e sopra di esso la torretta mobile; questa è la realtà! » concluse Cabria. Per fuggire avrebbero dovuto prima di tutto far togliere la torretta, costringere i predoni ad aprire il boccaporto e aprirsi la strada tra quegli uomini avvezzi a combattere. Di tutto ciò, l'ultima cosa era forse quella più accessibile se si considerava Golo e la sua forza.

Pur con tutti questi pensieri in capo Cabria non cessava di aggettare e non perdeva di vista quanto accadeva intorno a lui e sulla nave. La notte era ormai scesa da un pezzo e la luna tonda come un disco gettava i suoi raggi sul mare. Le piccole onde che sciabordavano attorno alla barca e alla nave, mandavano barbaglii argentei che guizzavano, apparivano e scomparivano come i fuochi delle lucciole in una notte estiva. Sulla nave il ritmo era di molto scemato. Nella calma notturna giungevano fino a lui i tonfi dei remi ed egli ne vedeva i contorni quando si tuffavano e riapparivano gocciolanti per lasciar cadere tante piccole perle che brillavano e si perdevano tra le onde. Intorno alla barchetta poi Cabria vedeva, sotto la superficie del mare, ombre fosforescenti che saettavano scomparendo sotto la chiglia per

riapparire subito dalla parte opposta o per scomparire verso il fondo.

Il fanciullo non aveva alcuna paura; sapeva che nessuno a bordo gli avrebbe fatto del male, eccetto Karul con la sua frusta, e ciò non per bontà, ma perché uno schiavo morto o storpiato non vale nulla.

Ad intervalli regolari scorgeva qualcuno dei predoni che si affacciava alla murata e guardava nella sua direzione. Cabria ne vedeva allora i contorni alla luce del fuoco di posizione che era stato acceso al calar della notte e un impeto d'ira lo assaliva. Sentiva nelle orecchie la voce di Sofronico « ... Vendicami, Cabria... era la mia nave... era la... » e avvertiva ancora quel peso che gravava su di lui con una strana pesantezza. Aveva avuto ragione Karul a dire che sulla barchetta era più vicino a quei morti che (Karul non lo sapeva) Cabria non aveva mai visto se non dopo che erano morti. Nascosto nella stiva della rotonda, ne aveva sentito le voci, le urla durante il combattimento, i rantoli dei morenti; in vita non li aveva mai visti, ma erano divenuti ugualmente suoi amici. Non si considera forse un amico anche colui che, morto ormai da secoli, ha combattuto per una giusta causa? Sì, Cabria era vicino a loro e li avrebbe vendicati. L'aveva promesso.

Quando dopo la seconda vigilia la barca venne fatta acostare alla fiancata della nave, il piano di fuga era già abbozzato nella sua mente e se Karul avesse visto il suo sorriso quando pose piede sulla tolda, avrebbe di certo fatto schioccare il suo arnese.

Mursil e Golo lo attendevano svegli e gli consegnarono la parte della sua magra cena consistente in un pezzo di pesce bollito, una mela e una brocca d'acqua. Cabria mangiò con appetito e nel buio più completo parlò per buona parte della notte esponendo il suo piano, in verità molto semplice. L'unica incognita era sapere se Mursil sarebbe stato capace di arrampicarsi lungo una corda.

— Come una scimmia! — rispose quello.

— E che cos'è? — chiese incuriosito Cabria.



— Una scimmia è una scimmia — spiegò il negretto, poi non sentendo alcuna obiezione da parte dell'amico, aggiunse: — Beh, hai presente un bambino piccolo?

— Sì.

— Bene, cospargilo di lunghi peli scuri e avrai una scimmia.

— Ah, sí! — fece titubante Cabria che non aveva mai visto un bambino cosperso di lunghi peli scuri (nemmeno sua nonna gliene aveva mai parlato!).

— Ma la scimmia col pelo sa arrampicarsi lungo una corda?

— Non preoccuparti, in un attimo è in cima; e io faccio lo stesso.

— Mi basta — disse Cabria; — ora passiamo al compito di Golo. Durante l'azione tu ed io rimarremo soli. Sei pronto a fare quanto ti chiedo?

Il gigante rispose con un brontolio d'assenso e Cabria discusse con lui quello che avrebbero dovuto fare. Da interprete in questo strano colloquio fece Mursil, l'unico che potesse capire Golo. I due avevano infatti studiato durante il lungo periodo di schiavitù trascorso assieme un alfabeto fatto di segni tracciati sul palmo della mano del negretto mediante i quali il gigante riusciva a comunicare. Era un divertimento vedere quelle dita enormi, simili a banane, sfiorare il palmo biancastro di Mursil, tracciare segni leggeri, oppure premere qualcuna delle dita per indicare qualche parola particolare. I due erano così allenati in quel giochetto da poter comunicare anche al buio.

Fu quindi Mursil a fare da interprete e alla fine i tre, dopo aver messo a punto il piano di evasione, si addormentarono poco prima dell'alba.

Verso la metà del mattino Golo venne fatto uscire dalla stiva per svolgere sul ponte la parte del suo lavoro giornaliero consistente nel pulire la tolda da tutti gli avanzi lasciati dai marinai la sera prima.

Quando il gigante ritornò, portò notizie consolanti circa la loro impresa. Compito di Golo era stato infatti quello

di scoprire quanto ancora distava la costa greca, notizia essenziale perché solo tale dato avrebbe loro permesso di mettere in esecuzione la fuga.

— Dice che abbiamo da poco passato l'isola di Citno, così ha detto il comandante e ha aggiunto che la nave arriverà nelle prime ore di domattina a dieci stadi ad oriente del Pireo, nella Baia del Pescatore. Se dobbiamo agire sarà quindi per stanotte. D'accordo? — fece Mursil.

— D'accordo! — rispose Cabria.

Nel tardo pomeriggio Cabria fu mandato sulla barchetta per la solita operazione di aggotamento. Solo con se stesso il ragazzo si diede a ripassare tutti i punti della prossima operazione e non trovandone alcuno dubbio, si godette il tramonto.

Il disco del sole enorme e rossastro lambiva l'orizzonte mandando vividi bagliori i quali insanguinavano i cirri altissimi che gli facevano corona. A oriente il cielo era più cupo e l'azzurro intenso diveniva grigiastro, plumbeo. Tra poco il nero avrebbe prevalso.

Cabria pensò alla sua Mykonos, al monte Palaos dalle cui pendici spesso aveva goduto il tramonto di Febo, rivede suo padre e sua nonna. Ora, forse, sia Metrotima sia Medone erano in ansia per lui nonostante la vecchia (così immaginava) tentasse di convincere il figlio che il nipote era partito contento e che se fosse invece rimasto si sarebbe ammalato seriamente. Forse stavano pregando e il fanciullo, per non essere da meno, si genuflesse sul fondo duro e scabroso della barca, arso dalla salsedine, e si accomunò anche lui in quella preghiera:

— O grande Apollo, tu che sino ad oggi hai vegliato su di me impedendo che mi si facesse gran male, ti prego, sii propizio a me, a Mursil e a Golo e permettimi di portare a termine l'impresa. E anche tu, o Posidone, ora che siamo nel tuo regno, aiutaci. Vi prometto, o dei, che se ritornerò a Mykonos sano e salvo, dopo essere passato per Olimpia — aggiunse, — farò sacrificare da mio padre a voi un agnello.

Uno strattone brusco, che lo fece cadere lungo disteso



nella barca, lo distolse dalla preghiera. La barchetta venne fatta accostare alla fiancata della nave e per la scaletta già pendente scese subito Mursil.

— State pronti — disse sottovoce; — agirò non appena potrò. Golo ha già preparato la torcia e il resto.

— D'accordo. Sta' tranquillo e non preoccuparti.

— Incomincerò subito dopo il cambio della guardia sul ponte.

— Ehi, tu! Vuoi salire o preferisci la frusta? — urlò Karul dall'alto.

— Vai, salì! — Io incitò Mursil. — E buona fortuna!

— Anche a te.

Poco dopo Cabria ridiscendeva nella stiva e Golo, preso per mano, lo condusse vicino all'apertura dove aveva messo due tronconi di remi trovati in un angolo della loro prigione. I due pezzi vennero saldamente legati con una cordicella ricavata sfilacciando un sacco e Cabria, visto che c'era ancora tempo, aiutato dal gigante, si accinse a preparare altre torce. Legno in fondo alla stiva non ne mancava e tra l'altro era resinoso e secco a tal punto che avrebbe preso fuoco come un'esca. Golo, usando la sua forza, ne staccò alcuni pezzi da una paratia e provvide ad intingerne un capo in una piccola otre di pece abbandonata vicino alla scaletta. Il resto della pece venne spalmato al centro della nave tutt'attorno all'artimone e lunghesso in modo che, una volta incendiato, il fumo avrebbe fatto subito la sua comparsa sulla tolda allarmando i marinai, che si sarebbero di certo preoccupati di spegnere l'incendio e che avrebbero dovuto di conseguenza spostare la torre e aprire il boccaporto. Dopo sarebbe intervenuto Golo.

Apprestata ogni cosa alla meglio, dato che dovevano agire nell'oscurità più completa, si rannicciarono ai piedi della fessura e attesero.

Dal ponte giungevano sino a loro i rumori del pasto serale dei predoni, le risa, qualche rauca canzone che parlava di assalti, di morte, di preda. Faceva da eco a quella confusione di voci il rumore sordo delle onde che battevano

contro la chiglia e gli scricchiolii della nave. Poi a notte fonda ogni rumore cessò; si avvertiva solo l'andirivieni dei due marinai di guardia, mentre gli altri con ogni probabilità dormivano accanto ai remi.

D'un tratto Golo e Cabria avvertirono un suono sommerso di voci e un tramestio sulle loro teste: i predoni cambiavano la guardia e tra breve Mursil avrebbe iniziato il suo difficile compito. I due si avvicinarono alla fessura ed attesero.

Il negretto intanto aveva iniziato la sua operazione assai ardua e rischiosa. Afferrato il grosso canapo che teneva legata la barca alla nave, si lasciò cadere in acqua e facendo scivolare le mani lungo la corda bagnata, cominciò ad avvicinarsi alla prua posteriore. Quel breve tragitto gli costò molta fatica perché la corda viscida gli scivolava tra le mani e la barca, scartando ora a destra ora a sinistra, imprimeva a quella dei bruschi strappi che avrebbero potuto far mancare la presa al ragazzo. Ma Mursil, agile come un pesce, si destreggiò così bene che in breve poté porre piede sul rostro posteriore della nave, quello più piccolo, a fior d'acqua. Mentre il ragazzo si riposava un attimo per riprendere fiato ed accingersi alla parte più pericolosa da cui dipendeva l'esito della loro impresa, si accorse che la fortuna, che lo aveva assistito sino a quel momento, voleva essergli benigna ad ogni costo. Proprio al di sopra del rostro su cui era seduto, faceva bella mostra di sé, illuminata com'era dal fuoco di posizione, una grossa borchia di ferro un po' arrugginita, ma valida per legarvi attorno la corda della barca che in tal modo trattenuta dal gancio fissato nell'aplustre, scendeva lungo la fiancata vicino al tagliamare, proprio dalla parte della fessura.

Senza frapporte alcun indugio, Mursil si arrampicò agilmente e in breve raggiunse il buco nero da cui sbucò subito il braccio di Cabria.

— Sono io — fece il negretto con un sussurro; — tutto è andato alla perfezione. Ci sono novità?

— No, ogni cosa è come previsto. Di sopra son tutti in



braccio a Morfeo. Ora ti passerò la torcia e lo spago, anzi è meglio che lo spago te lo legghi ad un polso così eviti di lasciartelo sfuggire. Ora ascoltami bene, — continuò Cabria sussurrando appena, — nulla è cambiato nel piano. Sali sulla polena; ricordati che ha la testa molto sporgente e le mani appoggiate alla nuca. Ho potuto vederla bene dalla barca: ti offrirà un punto di appoggio sicuro. Una volta lì da' uno strappo allo spago così sapremo che l'hai raggiunta; poi aspetta. Quando lo strappo lo daremo noi, allora sali lungo l'aplustre; il fuoco dovrebbe trovarsi a sei, sette passi circa sopra la testa della polena.

— Non preoccuparti, — rispose sorridendo il negretto che nel buio lasciò intravedere i denti bianchissimi, simili a perle. — Oggi ho studiato ogni cosa e potrei fare il percorso ad occhi chiusi.

— Mi raccomando, Mursil, tienili bene aperti. Ora va' e attenzione a non lasciarla cadere, — concluse porgendogli una torcia a cui avevano legato degli stoppacci in cima e immerso il tutto nella pece.

— Che fa Golo? — chiese il negretto prima di partire.

Per tutta risposta vide uscire l'enorme mano dell'amico che tracciò alcuni segni su quella che il ragazzo gli aveva prontamente messo a contatto.

— Grazie, Golo! — rispose Mursil a quel muto messaggio. — E che Zeus aiuti anche voi.

Cabria lo vide sparire e sentì lo spago che gli si srotolava tra le dita; poi si fermò e un istante dopo avvertì alcuni strattoni. Mursil era sulla testa della polena. Occorreva ora far attenzione ai passi delle due sentinelle che passeggiavano sulla tolda. La buona riuscita dell'operazione dipendeva dal saper cogliere con una certa precisione le mosse dei due predoni e dare il via a Mursil a tempo opportuno.

Stettero col fiato sospeso ad ascoltare i passi lenti sopra la loro testa. Bisognava attendere che si dirigessero verso prua per dare via libera al negretto. Finalmente, dopo aver sentito le due sentinelle parlottare sottovoce proprio sopra

di loro, avvertirono che i passi si stavano dirigendo verso la metà della nave in direzione della prua.

— Adesso? — chiese Cabria a conferma della sua decisione.

Golo gli rispose con una stretta al braccio e il ragazzo tirò la cordicella. Un istante dopo lo spago, ormai inutile, usciva dalla fessura trascinato da Mursil. Il cuore di Cabria batteva all'impazzata. Con la mente seguiva l'agile amico che saliva lungo il collo del cigno aggrappandosi prima alle grosse piume scolpite nel legno, poi al collo che diveniva sempre più esile, per raggiungere infine il braciere in cui accendere la torcia. Bastava che una delle due sentinelle o un marinaio sdraiato accanto ai remi lo scorgesse per dare l'allarme.

Cabria non era il solo ad essere in ansia; sentiva la mano di Golo artigliargli una spalla e ne udiva i lunghi sospiri.

— Vedrai che ce la farà, — disse per allentare la tensione. — Mursil sa il fatto suo!

Proprio in quell'istante un vago chiarore rossastro apparve dalla fessura e poi un grosso globo di fuoco fumigante penetrò nella stiva.

— Presto — sussurrò Mursil — si sono accorti di qualcosa; non fate trapelare il chiaro! Passami i remi, Cabria!

Cabria eseguì, poi arrampicatosi su un cassone di legno, si appoggiò al buco turandolo tutto.

Sopra il loro capo si udiva intanto il tramestio delle due sentinelle. Le sentirono avvicinarsi al bordo e parlottare.

— Ti dico che ho visto un fuoco cadere nell'acqua.

— Sarà stata qualche fiammella staccatasi dal braciere che è volata in mare.

— No, no, era una fiamma più grossa e poi non è caduta; sembrava che scendesse lungo il collo del cigno.

— Non mi dirai che credi ai fuochi fatui, no? — disse l'altro ridendo.

— Io per tua norma non ho paura di nessuno!



— Ci credo, ma non si vede niente. Ti sarai sbagliato. A proposito, quando viene il cambio, bisognerà tirar su il negretto.

— Ma non l'hanno ancora fatto?

— Credo di no. Si vede che i due di prima han pensato che lo facessimo noi. Io invece lo lascio fare a quelli che ci sostituiranno. Che ne dici?

— Dico che hai ragione. Vieni, andiamo a bere! C'è ancora del vino in un'anfora.

I passi si allontanarono e il cuore di Cabria riprese a battere con ritmo normale. Gli dei erano dalla loro parte!

— Forza, Golo, ora tocca a noi. Andiamo!

Cabria prese la torcia e il gigante ne accese una di quelle che avevano preparato. Si diressero verso il solido blocco della stiva in cui era piantato l'artimone ed appiccarono fuoco alla pece che avevano spalmato lungo il grosso albero. Un denso fumo nerastro e acre cominciò a salire verso l'alto per sfuggire tra le commessure delle assi che formavano il ponte e per fuoriuscire da ogni fessura o buco. Era impossibile che le due sentinelle non si accorgessero di nulla. L'allarme avrebbe dovuto essere dato entro pochi istanti.

Il caldo nella stiva era intanto aumentato di colpo e il fanciullo che, imitato da Golo, dava fuoco a tutto ciò che vi era di infiammabile, vedeva al chiarore delle fiamme il gigante sudare abbondantemente e ripararsi il viso dalle vampate.

— Il fuoco! Il fuoco nella stiva! — sentirono urlare di sopra, in coperta, poi un vocio e un accorrere di gente.

— Presto, Golo! — fece Cabria che si destreggiava abilmente tra l'ingombro della stiva. — Alla scaletta!

Vi giunsero appena in tempo quando già si sentiva la torre scorrere lungo la rotaia di legno; tra un istante il boccaporto si sarebbe aperto. Lo sportello si spalancò di colpo e per un attimo i due ebbero la visione del cielo stellato subito nascosto dall'ombra di un predone che scendeva nella stiva per valutare l'entità dell'incendio.

— Per Zeus! — urlò il predone di fronte alle fiamme

che sibilavano sinistramente, — la nave è in fiamme e il fuoco si estende a prua. Presto! — comandò a quelli che stavano affacciati all'apertura, — bisogna aprire i boccaporti di prua e gettar acqua.

Nessuno si era accorto di Cabria e Golo in piedi dietro la scaletta e se anche li avessero visti non si sarebbero preoccupati affatto dei due schiavi.

I rumori intanto si erano subito spostati verso prua dove si udivano le altre torri gemere perché fatte scorrere al fine di lasciare liberi gli sportelli dei boccaporti. Questo era il momento più adatto per fuggire, essendo tutti occupati nello spegnimento dell'incendio. Golo stava infatti già per salire, ma Cabria lo trattenne.

Il fanciullo aveva promesso ad un morente di vendicarlo ed ora non voleva venir meno alla promessa. I predoni potevano forse domare l'incendio a prua, ma non avrebbero certo potuto domarne due. Afferrata la torcia che stava lentamente spegnendosi, Cabria vi soffiò sopra ravvivandone la fiamma e poi si diede ad appiccar fuoco a tutto ciò che vi era di facilmente infiammabile. Golo, ritto sulla scaletta, lo attendeva impaziente e quando al fanciullo parve che l'incendio avvampasse, lo raggiunse ed entrambi uscirono in coperta.

Tutti i predoni in prossimità dei boccaporti di prua rovesciavano torrenti d'acqua nella stiva; alcuni, sconfiggiate alcune tavole della coperta, rovesciavano attraverso l'apertura l'acqua attinta fuori bordo con grosse anfore.

— Quindi siete voi, maledetti, la causa di tutto ciò! — sibilò dietro i due una voce a cui si aggiunse lo schiocco della frusta che colpì in pieno Golo sulla schiena. Cabria si voltò di scatto e vide Karul che, armato della sua inseparabile arma, li guardava.

— Figli di cani arrabbiati, non crediate di averci giocati; vi ammazzerò entrambi e getterò le vostre carogne ai pesci, — aggiunse e vibrò un'altra frustata che colpì di nuovo Golo ad una spalla. Il gigante non batté ciglio, agitò solo il capo come per scacciare un moscone, poi si mosse



verso il predone che oltre alla frusta s'era armato di un corto pugnale dalla lama ondulata tratto da una guaina che gli pendeva al fianco.

La frusta sibilò nuovamente, ma Golo, alzando una mano, arrestò l'esile cordicella di cuoio che gli si attorcigliò con violenza attorno al braccio e con uno strattone strappò l'arnese di mano a Karul che indietreggiò visibilmente impaurito. Di certo senza la sua frusta si sentiva nudo; con la frusta infatti si colpisce da lontano mentre col pugnale ci si deve fare sotto all'avversario e se costui è un gigante come Golo la cosa è assai ardua.

Vista la mal parata, Karul gridò:

— Aiuto, a me amici!

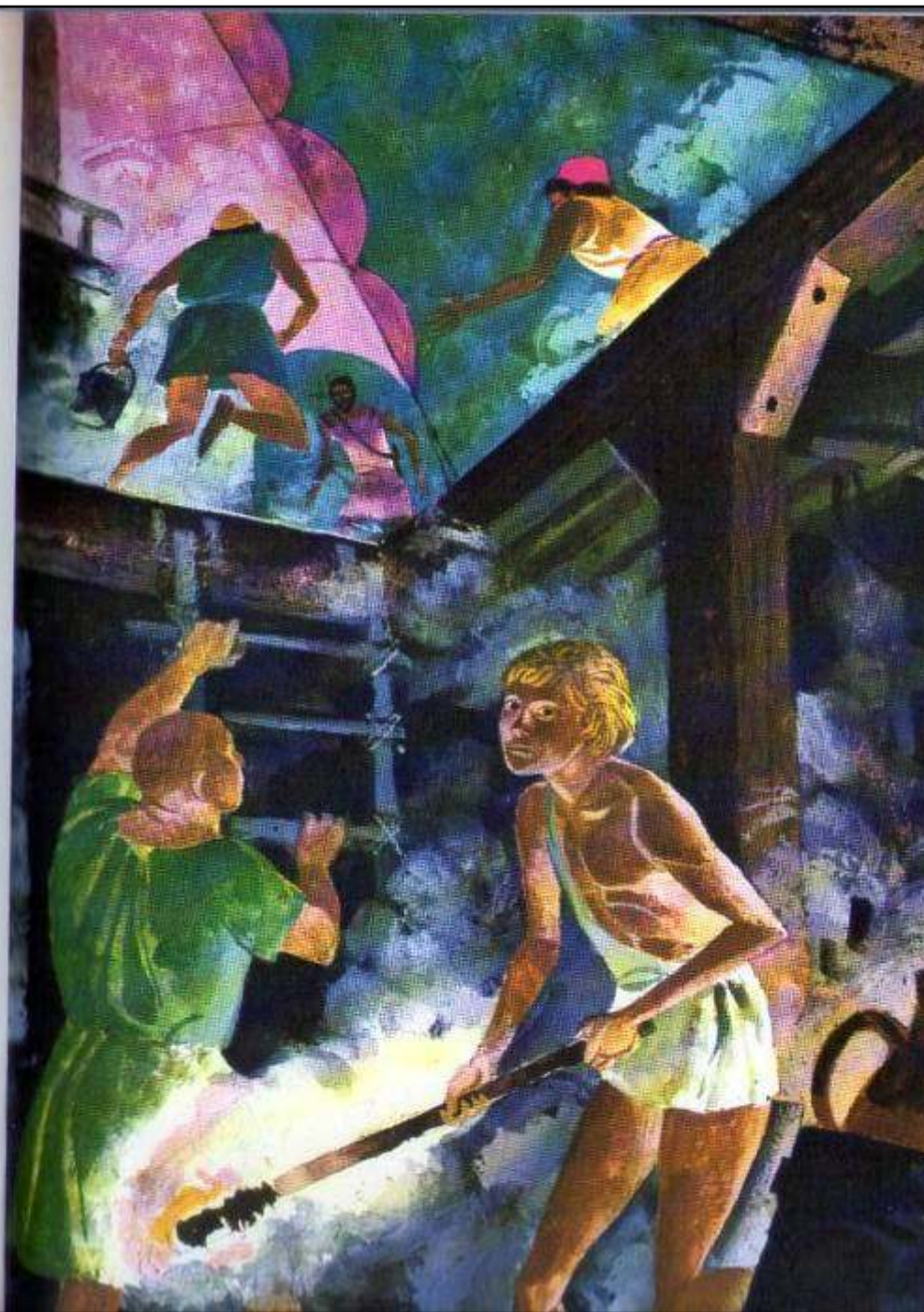
Altre grida gli vennero interrotte nella strozza perché la frusta, maneggiata stavolta dalla parte del manico fatto di un corto e solido bastone di noce, gli si abbatté di traverso sul viso lasciando un profondo solco sanguigno. Cabria volse il capo da un'altra parte per non vedere e questa fu la loro salvezza.

Al grido di aiuto di Karul aveva risposto solo un marinaio, l'unico che lo avesse udito in quel trambusto. Quel predone accortosi di quanto stava accadendo e non osando assalire il gigante, afferrato un arco e un turcasso, era salito in cima ad una torretta e di lì si apprestava a saettare il nemico. Cabria lo vide quando già l'arco era teso e la freccia incoccata.

— A terra, Golo! — urlò come un forsennato.

Il gigante lo udì e si lasciò pesantemente cadere ai piedi di Karul nell'istante stesso in cui la freccia partiva. Il dardo si conficcò nel petto del predone che teneva ambo le mani sul viso per arrestare il sangue che colava. Sentendo la freccia trafiggerlo, l'afferrò con le mani alzando al tempo stesso il viso ricoperto di sangue verso il suo amico. Cercò invano di strapparsi il dardo dalle carni, poi stramazza a fianco di Golo.

L'involontario uccisore contemplò stupito la scena, poi,





schiumante di rabbia, incoccò un'altra freccia. Stavolta non l'avrebbe mancato, il gigante.

Cabria nel frattempo non era rimasto inoperoso. Armi pesanti da getto nei pressi non ve n'erano; solo avanzi del pasto, anfore, scodelle, patene e fu proprio una larga patena di bronzo, simile ad un disco, l'arma di cui si servì. Afferratola tra il pollice e l'indice, la lanciò di piatto contro il predone. La patena colse il disgraziato al viso aprendogli una orrenda ferita. L'arco allentato lasciò partire la freccia che si perse nella notte.

— Presto, Golo, in acqua! — gridò Cabria slanciandosi verso il parapetto.

Posidone li accolse morbidamente nel suo seno e sorreggendoli li condusse verso la barca dove Mursil impaziente li attendeva.

Una volta a bordo sciolsero la corda che li legava alla nave e facendo forza sui remi che il negretto aveva già assicurato agli scalmi, si diressero verso la direzione che sino ad allora aveva mantenuto la nave. La terra non doveva essere lontana.

Passando a fianco della nave a due prue, Golo, che si era messo ai remi, si arrestò un poco, il tempo di vedere che cosa accadeva.

Le fiamme si erano ormai sparse su tutta la nave e fuoriuscivano dai boccaporti sibilando. In alcuni punti la coperta era sprofondata e il fuoco, trovata una più ampia via d'uscita, alimentato dalla leggera brezza che aveva preso a soffiare, divampava con furore. L'artimone era tutta una fiamma e scricchiolava sinistramente. I predoni, ormai impotenti di fronte a quel mare di fuoco, addossati parte a dritta e parte a sinistra, guardavano con terrore la barriera di fuoco che li separava. Alcuni, sorpresi dal crollo delle tavole, erano precipitati nella stiva infuocata, altri, asserragliati nelle torrette e circondati dalle fiamme che li lambivano, urlavano e cercavano di difendersi dal tremendo calore: impresa assurda perché a fianco delle torri c'erano le catapulte per lanciare le palle infuocate contro le navi nemiche e



in un ripostiglio ricavato nella base delle torri si trovavano grosse anfore di pece, esca facile al fuoco.

Vicino al cassero di prua il comandante dal berrettino rosso gridava ordini che nessuno più eseguiva.

D'un tratto l'artimone, roso dal fuoco alla base, si inclinò paurosamente da un lato, stette un attimo fermo poi, sollevando una miriade di faville, precipitò sulla coperta aprendola completamente.

I tre spettatori non stettero oltre ad ammirare l'orrendo e affascinante spettacolo. Vedevano i predoni saltare in mare e allontanarsi a grandi bracciate dalla nave ormai inutile. Sarebbe stato assai pericoloso se qualcuno di essi si fosse avvicinato alla barca.

Dando mano ai remi, Golo si allontanò da quel punto e la notte a poco a poco li avvolse. Cabria, seduto a poppa, guardava la nave che si allontanava e i bagliori dell'incendio che brillavano sempre più debolmente. Aveva già visto un'altra nave bruciare e ne aveva provato dolore. Ora no. La nave a due prue era il simbolo del male ed essere riuscito a distruggerla gli dava un certo sollievo.

— Te l'avevo promesso, Sofronico. Ora sei vendicato!

## I GIOCHI OLIMPICI<sup>1</sup>

*...Usciamo e ne' diversi giuochi  
proviamoci, perché l'ospite, com'aggia  
rimesso il piè nelle paterne case,  
narri agli amici, che l'udiranno attenti,  
quanto al cesto e alla lotta e al salto e al corso,  
cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente.*

Omero, *Odissea*, canto VIII

MENTRE Cabria, Mursil e Golo puntavano verso la terra non molto lontana, Filocle e Glauco erano giunti a Elis ed erano stati accolti dagli organizzatori con tutti i riguardi riservati agli atleti e ai loro allenatori.

Durante l'avvicinamento ad Elis avevano incontrato per strada gruppi di pellegrini sempre più folti che con molto anticipo si recavano al santuario olimpico sia per devozione, sia per la curiosità di assistere ai giochi più famosi di tutta l'Ellade. Filocle nella sua piccola Mykonos aveva spesso pensato a quella manifestazione paragonandola a quelle che si tenevano nell'isola o nella vicina Delo e se l'era immaginata come una festa dieci volte maggiore della loro. Ora però che vedeva l'afflusso della gente, l'ossequio che essa dimostrava verso la sua persona nell'apprendere che era un atleta inviato dal suo villaggio a Olimpia, la venerazione quasi che tutti dimostravano nei confronti degli atleti che già avevano preso parte alle edizioni precedenti, alcuni dei quali vincitori, gli faceva comprendere come la sua immaginazione fosse ben al di sotto del vero.

Talvolta al pensiero di dover gareggiare con quella gen-

<sup>1</sup> Le notizie storiche relative ai giochi sono tratte da: *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, di Ch. Daremberg e E. Saglio. (N.d.A.)



te esperta, sotto gli occhi della folla che avrebbe parteggiato per i vecchi beniamini, si sentiva prendere da un timor panico assurdo, irragionevole, che gli impediva quasi di muoversi. Glauco in quelle occasioni si dimostrava ora un amico che lo incitava ad aver fiducia, ora un maestro che lo esortava ad applicare ciò che gli era stato insegnato, ora un allenatore che cercava di annullare la paura dell'allievo costringendolo ad allenamenti sfibranti.

A volte lo redarguiva aspramente ricordandogli con brutalità la somma sborsata da Anassagora e il disprezzo dei suoi compaesani se si fosse astenuto dal profondere tutto se stesso nelle gare.

Ma in fondo che cosa erano questi giochi che tanto attiravano, affascinavano e impaurivano Filocle?

Lasciando da parte l'origine mitica di essi, una delle notizie più esatte che si possa accettare è quella di Aristotele che li fa risalire al 776 a.C., data dalla quale tali giochi vennero ripetuti regolarmente ogni quattro anni.

Si dice che la loro organizzazione fosse attribuita agli sforzi congiunti di Ifito, re dell'Elide, e di Licurgo di Sparta, ma ciò non è cosa accertata. Probabilmente tale notizia derivò ad Aristotele dall'aver visto in Olimpia un disco di bronzo ormai roso dal tempo su cui aveva ritenuto di leggere i nomi dei due organizzatori circondati da una formula magica che prescriveva una tregua sacra da osservarsi da tutti i presenti, per la durata della festa.

Una organizzazione vera e propria dovette sorgere a poco a poco, col passare delle Olimpiadi e alla luce delle esperienze acquisite. Sfortunatamente per noi, la poca divulgazione della scrittura ci impedì di ereditare i nomi dei primi organizzatori e dei primi vincitori. Di questi ultimi ne sono giunti pochissimi e tutti si riferiscono ad atleti che vinsero la corsa: lo stadion. Primeggia tra tutti quello di Korobos, il vincitore della prima Olimpiade.

Sembra comunque assurdo il pensare che i primi giochi consistessero solo nella corsa. Sin dall'inizio dovettero es-

sere assai più complessi e comprendere la corsa a piedi, la lotta, il pugilato, la corsa dei carri, il lancio del giavellotto e del disco.

La festa in onore di Zeus Olimpico era pentaeterica, cioè si svolgeva ogni quattro anni e aveva luogo nel periodo più caldo dell'estate. La sua durata era di sette giorni di cui cinque per le gare e due, il primo e l'ultimo, dedicati ai sacrifici propiziatori e di ringraziamento alle varie divinità.

Dato che alla manifestazione accorrevano folle enormi e che gli organizzatori si sentivano responsabili della sicurezza di tutte quelle persone, fin dalla prima Olimpiade venne decretata una tregua sacra nei dintorni di Olimpia e poi, a poco a poco, tale tregua si allargò a tutti i popoli di lingua greca e durò assai più a lungo dei sette giorni previsti dalla festa venendo a comprendere infatti lo spazio di tempo necessario a giungere a Olimpia dalle località più remote e a farvi ritorno.

La località dove avveniva la manifestazione non era una cittadina, ma solo una grande cinta sacra, l'Altis, su cui sorgevano il grande Ginnasio, le Palestre, il Pritaneo, il Bouleterion, il tempio di Zeus, l'immenso stadio con a fianco l'ippodromo ed altri edifici di ogni genere che si animavano solo nel periodo dei giochi e rimanevano pressoché deserti per tutto il resto del tempo.

La cinta olimpica era situata a sud di Pysa e distante dalla cittadina dieci stadi circa. L'insieme delle costruzioni e dello stadio, oltre all'ippodromo, era contornato a sud e ad ovest dai due torrenti, l'Alfeo e il Kladeos, e limitato a nord e ad est rispettivamente dal monte Kronos e dalle colline di Pysa ricoperte da folti uliveti sotto i quali solevano accamparsi le folle convenute alla manifestazione. I luoghi più importanti e più frequentati durante i giochi, lo stadio e l'ippodromo, erano situati ad est, l'uno in corrispondenza dell'altro. Lo stadio sorgeva a fianco della cinta sacra, tre metri più in basso di essa, ed era circondato per quattro lati da ampie gradinate. Queste erano divise dal terreno



di gara da una lunga striscia di pietre bianche che segnava anche i limiti sino a cui potevano spingersi gli spettatori. Al di qua di essa c'era un canaletto che correva tutt'attorno al campo, interrotto ad intervalli regolari da piccole vaschette. L'acqua che vi scorreva durante il periodo dei giochi serviva a dissetare spettatori e atleti.

La pista aveva una lunghezza di 212 metri su una larghezza variante tra 28 metri ad est, 30 al centro e 28 circa ad ovest. Da entrambi i lati corti una striscia calcarea indicava il punto di partenza e quello d'arrivo. Le lastre che formavano la linea di partenza erano bucate e servivano a sostenere i paletti entro i quali si poneva l'atleta prima della partenza. La lunghezza effettiva del campo di gara era di 600 piedi olimpici corrispondente a 192 metri e 27 centimetri.

L'ippodromo era assai più ampio; costruito a ridosso dello stadio, occupava quasi tutto l'antico letto dell'Alfeo e il suo grande circuito interno misurava otto stadi olimpici (m 1.538,16) in lunghezza e uno stadio e quattro plettri in larghezza (m 320,45).

L'organizzazione dei giochi fu affidata in principio ad un solo hellanodike o amministratore dei giochi e giudice unico di campo e rimase carica ereditaria della famiglia etolica degli Oxilidi. Fu forse verso la 75ª Olimpiade (480 a.C.), dato il carattere non più regionale dei giochi e anche per esigenze di amministrazione e di organizzazione divenute assai complesse, che il numero degli hellanodikai venne portato a nove e comprese anche giudici tratti da altre nobili famiglie dell'Ellade. In seguito il numero venne aumentato prima a dieci e poi a dodici e infine ricondotto definitivamente a dieci.

Questi giudici di campo, pur essendo arbitri assoluti, dovevano rendere conto dei loro atti ad un consiglio olimpico insediato nel Bouleterion cui spettava il diritto di infliggere loro ammende nel caso avessero favorito un atleta a scapito di un altro o si fossero lasciati corrompere, ma non aveva il potere di annullare le loro decisioni.

Gli hellanodikai nell'esercizio delle loro funzioni si valevano dell'aiuto di un corpo di polizia armato di bastoni e fruste che costringeva all'ubbidienza anche i più riluttanti e serviva a sedare le risse che scoppiavano tra gli spettatori.

Oltre alla carica importante di hellanodike, nell'organizzazione dei giochi esisteva anche quella di spondoforo.

Se nei primi tempi la regionalità dei giochi non richiedeva l'uso di araldi, con il passar degli anni e con l'aspetto pannellico che i giochi assunsero, si sentì la necessità di avvertire tutte le genti greche mediante l'invio di tre spondofori i quali, oltre ad indire i giochi, proclamavano anche la tregua sacra. Costoro, discendenti da nobili famiglie, erano dei veri ambasciatori accolti ovunque con feste, con doni, con quell'ospitalità che è la caratteristica dei Greci.

A fianco di tutti questi alti dignitari esisteva infine un numeroso gruppo di funzionari civili e religiosi addetti alle funzioni più disparate: i grandi sacerdoti per le cerimonie religiose, gli indovini, i suonatori di flauto che accompagnavano gli esercizi degli atleti, danzatori, sacrificatori e poi un numero enorme di impiegati subalterni che andavano dal cuoco al medico, dall'architetto al ginnasiarca e ai custodi dei templi.

Alcuni mesi prima dell'inizio dei giochi tutta questa gente era già al lavoro per organizzare ogni cosa nei sia pur minimi dettagli e per accogliere gli atleti che sarebbero giunti da tutte le parti dell'Ellade.

Costoro, infatti, accompagnati dai massaggiatori e dagli allenatori, molti da parenti e amici, dovevano iscriversi alle gare entro il termine stabilito dalla legge e dovevano sottomettersi nel ginnasio di Elis o in palestre all'uopo destinate, sotto lo sguardo vigile degli hellanodikai e del ginnasiarca, ad un allenamento di trenta giorni dopo di che si decideva se potevano accedere ai giochi o se dovevano esserne esclusi. Durante tale periodo si insegnavano loro le regole da seguire e, in caso di trasgressioni, le ammende da pagare, ammende che potevano essere richieste alla loro famiglia o alla città che li aveva inviati.



Un mese prima dell'inizio dei giochi tutti gli hellanodikai, gli atleti e i loro accompagnatori, lasciavano il ginnasio di Elis per Olimpia. Il corteo che comprendeva anche i cavalli, i carri, gli henioki (i conducenti delle gare ippiche), seguiva la via sacra che collegava Elis all'Altis. Lì giunti, durante una solenne cerimonia, i concorrenti e i loro accompagnatori giuravano solennemente nel Bouleterion davanti alla terribile statua di Zeus Horkios, che brandiva folgori in ogni mano, e sulle carni ancora palpitanti di un cinghiale appena sacrificato che avrebbero gareggiato lealmente e si sarebbero astenuti da qualsiasi manovra disonesta.

Durante i giorni che precedevano le gare, tutti i concorrenti continuavano gli allenamenti e interrogavano spesso gli oracoli e gli indovini per sapere se la vittoria avrebbe loro arriso.

I giochi veri e propri iniziavano il decimo giorno della luna piena del mese di Metagitnion. Era allora che gli hellanodikai scioglievano ogni riserva ed ammettevano ai vari giochi un numero di atleti che a parer loro potevano gareggiare a parità di merito e tutti i prescelti ripetevano il solenne giuramento già prestato al loro arrivo in Olimpia. Tutti quanti poi, seguiti dalla folla, si dirigevano alla tomba di Pelope dove avvenivano sacrifici di animali e libazioni in onore degli dei.

Il giorno dopo iniziavano le gare con la corsa semplice, la corsa doppia e la corsa lunga.

Il terzo giorno era riservato agli esercizi multipli del pentathlon comprendente il salto in lungo, il disco, il lancio del giavellotto, la corsa e la lotta. La giornata terminava con una processione e sacrifici eseguiti dai vincitori delle gare del giorno prima e dal vincitore del pentathlon.

Nel quarto giorno continuavano gli esercizi degli adulti comprendenti il piatto forte per gli amanti degli sport violenti e cioè la lotta, il pugilato e il pancrazio, una combinazione di lotta e pugilato.

Col quinto giorno iniziavano i giochi degli iuniores che si cimentavano nella corsa, nella lotta e nel pugilato, eser-

cizi che non differivano affatto da quelli degli adulti. La giornata era chiusa dalla corsa degli opliti, l'ultima gara in cui si cimentavano gli adulti.

Il sesto giorno di gara era dedicato ai concorsi ippici e poteva essere definito il giorno dell'aristocrazia, dato che mandare cavalli a correre ad Olimpia implicava lunghi allenamenti degli animali e spese considerevoli che solo i ricchi potevano permettersi. Si dava il caso che talvolta due o più signori si dividessero la spesa inerenti alla cura degli animali e al loro mantenimento o addirittura che una città allevasse cavalli da corsa addebitando la spesa al tesoro pubblico.

Quella era l'unica gara a cui potevano partecipare, in qualità di proprietarie degli animali, anche le donne. Non era raro infatti il caso che una donna fosse incoronata perché la pariglia dei suoi cavalli aveva vinto. La più illustre fu Kynisca, figlia di Archidamo, re di Sparta, che allevò e fece correre due suoi cavalli ad Olimpia. Per il resto la donna non era ammessa non solo ai giochi, ma nemmeno in qualità di spettatrice. Era fatta eccezione per le fanciulle nubili e per la sola sacerdotessa di Demetra che aveva il suo seggio su un altare di marmo bianco posto di fronte ai giudici. Durante le gare quindi le mogli e le madri degli atleti attendevano al di là del letto dell'Alfeo che qualcuno portasse loro notizie. Guai a colei che avesse disobbedito alla legge! Sarebbe stata gettata dall'alto di una rupe del monte Tifeo sul sottostante sentiero roccioso che da Skillo conduceva ad Olimpia.

Secondo Pausania, solo Ferenike, figlia di Diagora di Rodi, vincitore del pugilato, e sorella di tre olimpionici, divenuta vedova accompagnò ad Olimpia, travestita da allenatore, il figlio Diagoride Peisirodos che aveva allenato lei stessa. Nell'entusiasmo di vedere suo figlio ricinto della corona d'ulivo datagli quale vincitore della gara di pugilato, la donna si precipitò verso di lui. Nella foga però il suo vestito si impigliò in una transenna e si strappò lasciando apparire le sue forme femminili. Arrestata per ordine degli



bellanodikai sarebbe forse stata gettata dalla rupe del monte Tifeo se i precedenti in campo olimpico della sua illustre famiglia e la recente vittoria del figlio non avessero indotto i giudici alla clemenza. Comunque da quella Olimpiade gli allenatori si presentarono in campo nudi come gli atleti.

Nel settimo giorno, il sedicesimo della luna piena, i giochi si chiudevano con una solenne processione ed una ecatombe sulla grande ara di Zeus, di fronte agli altari di tutti gli dei. La sera gli organizzatori offrivano un sontuoso banchetto nel Pritaneo a tutti i concorrenti vincitori e vinti senza distinzione alcuna.

Non era poi raro il caso che qualche vincitore, nella ebbrezza della vittoria, invitasse ad un banchetto pantagruelico tutti gli Elleni presenti: ne sono esempio Anaxila, tiranno di Reggio, suo figlio Leofrone, vincitore della gara delle quadrighe e Alcibiade.

A chi vinceva in Olimpia non veniva dato premio alcuno; quale riconoscimento gli era imposta sul capo una corona d'ulivo fatta con i ramoscelli della pianta che si ergeva a fianco del tempio di Zeus, ma l'epiteto di olimpionico lo seguiva per tutta la vita e lo innalzava molto al di sopra di ogni comune mortale. Il suo ritorno nella patria di origine era salutato con feste solenni, con ricevimenti a cui prendevano parte magistrati, sacerdoti e il popolo tutto.

In certe città era costume abbattere una parte delle mura o aprire una breccia in esse per accogliere il vincitore e permettere il passaggio alla quadriga che lo trasportava. Si racconta che allorché lo stadiodromo Exaineto, vincitore della 92ª Olimpiade, fece il suo ingresso in Agrigento, in piedi su una quadriga, fosse seguito da una infinità di carri tra cui trecento bighe trainate da cavalli bianchi.

La sera del suo ritorno il vincitore celebrava la sua vittoria in una festa, l'epinicia, a cui era invitata tutta la città; in tale occasione, al suono della lira o del flauto, veniva a lui dedicato un inno, l'epinicio, in cui si esaltavano le sue gesta. A ciò seguivano i sacrifici di ringraziamento, i quali

molto spesso si confondevano con i sacrifici promessi agli dei durante le gare nel caso di vittoria.

Talvolta le città esaltavano gli atleti coniando monete in loro onore; gli atleti da parte loro provvedevano ad immortalare la vittoria facendo erigere dentro l'Altis una statua commemorativa del loro trionfo. Si dava spesso il caso che a fianco della figura dell'atleta ci fosse anche quella dell'allenatore che aveva certo avuto una parte non piccola nella vittoria.

Coloro invece che non avevano la possibilità di farsi costruire una statua, in quanto le spese relative erano a carico dell'atleta, provvedevano a consacrare a Zeus degli ex-voto di qualsiasi natura che venivano conservati col tesoro del tempio: si trattava per lo più di statuette in bronzo, di carri in miniatura, di dischi bronzei con incisioni e scritture.

Alla loro morte magnifiche tombe venivano innalzate agli olimpionici e in certe regioni, nei tempi antichi, era loro reso lo stesso culto che agli eroi. Anche i cavalli vincitori erano associati agli stessi onori funebri che venivano resi ai loro illustri padroni.

Queste erano le Olimpiadi e Glauco, mentre ne spiegava l'organizzazione a Filocle, si rendeva conto che tutto quell'apparato poteva impaurire il suo pupillo vissuto sino a ieri in un'isola, lontano dal tumulto delle città e specialmente dalla confusione che precedeva nell'Ellade ogni evento ginnico.

Era però infinitamente riconoscente ad Anassagora sia per averlo inviato a respirare l'aria di Olimpia, sia, soprattutto, perché li aveva fatti partire molto per tempo permettendo così a Filocle di ambientarsi a poco a poco. Il giovane stentava infatti a riprendere la cadenza, la sicurezza, la libertà di movimenti che aveva ostentato durante gli ultimi allenamenti a Mykonos. Non riusciva sovente a prendere il giusto ritmo, scordava i consigli, non seguiva gli ammaestra-



menti del « Solitario » che si adirava non capacitandosi di questo improvviso calo di forma dell'allievo.

Filocle stesso si sentiva svogliato; pensava spesso a Mykonos, a Cabria, al padre, alla nonna e con la mente errava lontano suscitando le collere di Glauco.

Intanto il tempo passava e il giorno delle gare di pentatlon si avvicinava a grandi passi.

## I CAVALLI DELL'ARCONTE

*O splendente, illustre Atene, città divina  
di viole coronata, di canti degna,  
Atene, sostegno dell'Ellade.*

Pindaro

PRECEDUTO da uno schiavo che teneva in mano una fiaccola e nell'altra una corta daga, percorreva per la prima volta le strette e tortuose viuzze dei sobborghi di Atene che si restringevano ad ogni momento per gli avanzamenti irregolari delle costruzioni. Quel quartiere, brulicante durante il giorno di una folla affaccendata ed oziosa, era di notte percorso solo dalle ombre furtive dei « bucatatori di muri » che formavano bande di ladri di professione.

Avrebbe preferito fare quel tragitto sulla sua portantina, ma sia le strade strette che avrebbero reso difficile il passaggio, sia la prudenza che lo aveva sconsigliato di attirare su di sé la curiosità di qualcuno, l'avevano dissuaso. Meno si fosse fatto notare, meglio era. Avvolto quindi in un nero himation che lo intabarrava sino agli occhi, proseguiva spedito alla volta della taverna che gli era stata indicata dal suo sovrintendente.

— Sei sicuro che lo troverò?

— Sì, mio signore, — aveva risposto il sovrintendente — gli ho parlato, ma non ha voluto saperne di trattare la cosa con me. Dice che l'affare è troppo pericoloso e vuole discutere direttamente con te. Di me non si fida!

— Sta bene. Sino a quando si ferma nella taverna?

— Sino alla metà della seconda vigilia, poi ritorna a casa.

— Hai parlato del prezzo?



— No.

— Ci penserò io: ora va' e scordati ogni cosa.

Lo schiavo si era intanto fermato di fronte ad una costruzione stretta e lunga fatta unicamente di travi e di tavole e ricoperta da un tetto di tegoli rossi. A sinistra e a destra della porta, piantate in due anelli, due fiaccole illuminavano la stradetta per breve tratto. L'uscio, tutto aperto, aveva due imposte di legno ripiegate e da un lato sorgeva un muricciolo ad altezza d'appoggio con sopra una larga lastra di pietra che durante il giorno doveva fungere da banco di vendita del vinaio. Dall'interno usciva un suono di voci rauche, alcune avvinazzate.

Il visitatore notturno stette un attimo in forse se entrare o desistere: poi, fatto un brusco cenno allo schiavo di precederlo, entrò.

Alcune fiaccole piantate in anfore ripiene di terra e attaccate alle grosse travi delle pareti illuminavano la stanzaccia. Molta gente, nonostante l'ora tarda, era seduta su lunghe panche poste ai lati di un tavolo che occupava quasi tutto il locale. Su di esso boccali di vino, bicchieri pieni, altri vuoti o rovesciati testimoniavano abbondanti libagioni. Un garzone girava innanzi e indietro ora mescendo, ora sparecchiando, ora raddrizzando un ubriaco che stava per cadere. In un angolo in fondo alla stanza, là dove la luce fumosa delle fiaccole giungeva appena, un uomo con lo sguardo fisso sul bicchiere che teneva con ambo le mani stava in attesa. Il visitatore lo vide e, scansando gli avventori con evidente disgusto, lo raggiunse. Non appena gli fu di fronte si sedette sulla panca e, scostato il mantello dal viso, chiese a quell'uomo che aveva alzato gli occhi dal bicchiere e lo guardava fissamente:

— Mi conosci?

— Sì.

Il mantello tornò a ricoprire il viso lasciando intravedere solo gli occhi duri e crudeli.

— Perché hai voluto che venissi di persona?

— Perché del tuo sovrintendente non mi fido e poi la faccenda non è cosa da poco.

— Sei disposto a fare quanto ti ha spiegato il mio uomo?

— Sì, ora che me lo dici tu.

— Quanto vuoi?

— Fa' una offerta.

Il visitatore strinse i denti. In un altro momento avrebbe fatto pagar caro quel tono sprezzante al suo interlocutore, ma ne aveva bisogno e si dominò.

— Credo che dieci mine d'argento siano più che sufficienti, — rispose.

L'altro riprese a guardare in silenzio nel bicchiere poi con calma fece:

— Ne voglio venti.

— Ma sei pazzo! Con venti mine ne trovo dieci come te.

— Allora cercateli!

Il visitatore con gesto nervoso trasse di sotto il mantello una borsa e contò il denaro, poi, sempre preceduto dal suo schiavo che aveva assistito impassibile al colloquio, uscì accompagnato dall'eco di una canzonaccia che alcuni avventori avevano intonato e si perse nella notte.

Alcune ore dopo questo strano colloquio, quando già il carro del sole era apparso sull'orizzonte, Cabria, Mursil e Golo avvistavano la costa. Che fossero sulla strada giusta già lo sapevano perché sul far dell'alba, scorte alcune barche di pescatori intenti a gettar le reti, si erano fatti indicare la via più breve per il Pireo.

Lo stupore di quegli uomini nel trovare in mare aperto due ragazzi, uno bianco e uno nero, e un uomo della mole di Golo, era stato mitigato dalle parole di Cabria il quale aveva loro spiegato che lui e i suoi amici si erano allontanati troppo dalla costa la sera precedente e che avevano perso l'orientamento.

Messi sulla giusta rotta, in breve erano giunti all'imboccatura del Pireo.



porta  
Cabria che per la prima volta vedeva un porto più ampio di tutti i porticcioli della sua Mykonos riuniti assieme e assai più attivo, rimase alquanto tempo senza parlare. Il suo sguardo dalle colline aride, sparse di bianche casupole di legno, scese verso l'agglomerato di costruzioni che sorgeva alla rinfusa intorno alle banchine d'attracco. Una diecina di grosse triere, le triremi da guerra ateniesi, erano allineate in bell'ordine, tutte quante con la prua verso il mare aperto, pronte a salpare. Aplustri e polene luccicavano ai raggi del sole ed ancor più i rostri minacciosamente protesi in avanti. Attorno ad esse lo specchio d'acqua brulicava di navi da carico dalle forme più disparate e provenienti da tutti i porti del Mediterraneo. Si notavano piccoli bastimenti costruiti in legno con chiglie orizzontali, agili mercantili a due alberi di cui uno di maestra e uno più piccolo di trinchetto, entrambi con vele quadrate, navi basse simili alle veloci liburne, scafi fenici, natanti egizi dagli aplustri arabescati.

Una folla di scaricatori, di marinai, di mercanti saliva e scendeva dalle navi da trasporto, ora gravata da pesanti carichi, ora libera. Lunghe file di portatori entravano dentro grosse costruzioni in cui venivano riposti i carichi, le derate, il grano che giungeva dalla Sicilia. Grida, urla, richiami, ordini che si intrecciavano tra le banchine e le navi aumentavano la confusione che già regnava poiché gli idiomi usati erano molti e variavano da quello fenicio, al macedone, all'egizio e al siriano.

C. offrendo  
Se Mursil non avesse scosso Cabria incantato davanti a quello spettacolo, il ragazzo sarebbe rimasto a guardare chissà per quanto tempo, tanto tutto quel movimento l'affascinava.

— Cabria, ora che facciamo? — chiese il negretto tirandolo per la veste.

Riportato alla realtà, non seppe che rispondere e si volse verso Golo. Il gigante sorrise, poi, afferrata la mano di Mursil, cominciò a tracciargli velocemente dei segni sul palmo.

— Ha ragione lui — tradusse poco dopo Mursil. — Secondo Golo dovremmo andare da quella parte — e indicò un angolo del porto dove si vedevano delle piccole navi e un'infinità di barchette da pescatori — e cercar di vendere la barca. In fondo ora è nostra e ne facciamo quello che vogliamo.

— Ma se l'acquirente ci chiede dove l'abbiamo presa? Golo intervenne di nuovo prendendo la mano di Mursil.

— Dice che dovremo rispondere che la barca è sua e che lui la vuol vendere. E poi crede che il mercante non farà tante storie.

In effetti il mercante non si preoccupò minimamente della provenienza della barca, si limitò solo a pagare un prezzo di gran lunga inferiore al valore reale. I tre dal canto loro non protestarono, accettarono le due mine d'argento e si diressero verso i vicoli che sorgevano a ridosso del porto. In essi una folla cosmopolita andava e veniva mescolandosi e urtandosi, trasportando casse, ceste di pesce, sacchi, anfore, uscendo dalle casette a due o tre piani, dalle botteghe, dai depositi di olio, grano, noci, pinoli. Alcuni pastori con le gambe avvolte in pelli caprine, giunti dall'interno dell'Attica con un piccolo gregge destinato ad essere venduto, si cacciavano in mezzo alla folla facendo schioccar la frusta per tenere uniti gli animali che tendevano a sbandarsi. Sulle soglie delle taverne gruppi di sfaccendati stavano ad ascoltare a bocca aperta qualche vecchio lupo di mare che raccontava le meraviglie vedute nei paesi iperborici. Dappertutto l'acre odore della pece, quello nauseabondo del pesce avariato o di merci andate in putrefazione, data la carenza dei magazzini, ammorbava l'aria, ma nessuno sembrava farci caso, nemmeno i tre che si aggirarono per tutte le viuzze sino a quando il carro del sole non fu sopra il loro capo.

— Ed ora che si fa? — chiese Cabria fermandosi in una piazzetta a fianco di una vasca in pietra in cui stavano abbeverandosi alcuni muli.

— Non lo so — rispose il negretto.



— Ehi, tu, — fece Cabria ad un uomo che stava avvicinandosi a loro, forse il padrone dei muli — sapresti, per cortesia, dirci dove ci sia un posto per rifocillarci qui in Atene?

— Siete stranieri? — chiese quello a sua volta.

— Sì.

— Barbari?

— No, sono di Mykonos, — precisò Cabria — e pure lui — assenti indicando Golo. — Questo invece è un mio amico. — Era difficile infatti far passare Mursil, con quella sua pelle color ebano, per un Greco!

— L'avevo capito che siete stranieri. Questa non è Atene. Atene è più lontana. Qui siamo al Pireo, il porto di Atene. La città si trova a quarantacinque stadi.

— Da che parte? — chiese Mursil.

— Se non avete tanta fretta, seguitemi; io vado proprio ad Atene.

Poco dopo in compagnia del mulattiere si lasciavano alle spalle il Pireo e si inoltravano, al riparo di possenti mura, verso la città.

Il paesaggio non era affatto allettante in quanto la pianura si estendeva bianca e arida, bruciata dal sole e cosparsa di rari fili d'erba che crescevano tra le pietre. Le siepi di bosso e biancospino ai lati della strada erano incipriate dalla polvere alzata dagli armenti, dai carri e dalle lunghe file di muli che quotidianamente portavano viveri e primizie alla città. In lontananza, lungo i pendii di alcune collinette, sorgevano costruzioni di legno dipinte in bianco e giù verso il mare si scorgeva l'orizzonte anneghiato.

Cabria taceva. In cuor suo si chiedeva se Atene, la tanto decantata Atene, fosse tutta lì. I marinai che giungevano a Mykonos ne parlavano come di una cosa straordinaria, ma finora non aveva visto che un porto, bello, grande, animato, questo lo doveva ammettere, ma la cittadina alle sue spalle non era certo all'altezza dei racconti dei marinai e se la bellezza di Atene era in relazione a quelle costruzioni, di certo l'avrebbe deluso. Stava appunto pensando a ciò

mentre camminava a testa bassa quando, uscendo fuori da una strada incassata tra due leggeri pendii, si trovò improvvisamente di fronte all'Acropoli che gli parve come un'isola scintillante di marmo e d'oro sospesa in cima ad una collina. Al vederla così da lontano pareva il mozzo di un'ampia ruota i cui raggi erano formati da tutte le costruzioni che si estendevano intorno alla città.

Cabria e i suoi amici a tal vista accelerarono il passo. Ringraziato il mulattiere, presero a percorrere il raggio più lungo di quella ideale ruota e dopo aver oltrepassato alla periferia la necropoli splendente di statue e di marmi, si inoltrarono nei quartieri degli operai e dei commercianti e presero poi ad ascendere il pendio che portava per mezzo di un'ampia strada alla sommità.

Lì giunti, i tre furono abbagliati dallo splendore adamantino che le costruzioni con i loro ori e i loro marmi, sotto i raggi obliqui del sole, facevano riflettere tutt'attorno rendendo l'aria più limpida e più tersa. Un'ampia via lastricata, in leggera salita, a cui si accedeva passando attraverso una porta ricavata in mura ciclopiche, conduceva ai Propilei. A destra, di fronte ad essi, sopra una protuberanza rocciosa consolidata da mura di sostegno, si ergeva su un alto basamento il tempio di Atene Niké, mentre, a sinistra, un colosso in marmo rappresentante un combattente pronto alla battaglia sembrava montare una guardia perenne a tutti i tesori racchiusi in cima all'Acropoli. Poco oltre i Propilei l'enorme statua di Atena Polias, opera di Fidia, dominava tutta la regione circostante dall'alto dei suoi ventisette piedi. Completavano lo stupendo scenario a sinistra l'Eretteo con la sua tribuna sorretta da sei eleganti cariatidi e a destra l'imponente Partenone, il massimo tempio di Atene, il più grande che Cabria avesse mai visto.

Questa era l'Atene sognata! Questi i templi e le bellezze descritte! Ora il fanciullo si ricreda su quanto aveva pensato nell'avvicinarsi alla città. No, le descrizioni sentite sino ad allora erano inferiori, di molto inferiori, al vero. Atene non si poteva descrivere. Bisognava vederla



come la vedeva lui ora, colpita dai raggi morenti del sole, in un occaso rossastro che incendiava i marmi, che suscitava bagliori dai bronzi e raggi dorati dall'oro profuso a piene mani nelle statue, nelle metope che illustravano le lotte tra giganti, centauri e amazzoni.

Quella notte il fanciullo, sdraiato sotto i portici della piazza del mercato, secondo l'uso di molti Ateniesi che preferivano trascorrere la notte all'aperto, a fianco di Golo e Mursil, dimenticò per un attimo Olimpia per ripensare a quell'Acropoli così bella, così stupenda, così...

E quella notte il fanciullo ringraziò Zeus di averlo fatto nascere Greco.

L'alba dalle dita rosate, ma ancor più il rumore dei carri rotolanti, le grida dei pastori che attraversavano la città con le loro greggi, il passo cadenzato dei muli e quello concitato di un cavallo lanciato a briglia sciolta, li svegliarono.

Atene iniziava di nuovo ad offrire lo spettacolo di una vita intensa, di un'attività febbrile. Nella piazza, centro vitale della città, si incrociavano i carri carichi di merce diretti o provenienti dal Pireo. La folla vociante discuteva o contrattava senza scostarsi, se non quando gli animali giungevano a ridosso. I fanciulli si intrufolavano dappertutto, giocavano, saltavano incuranti del pericolo. Dalle botteghe, dai laboratori casalinghi, uscivano schiavi carichi di merce o vi entravano clienti per comprare. Nelle vie, nei trivi, nei quadri vi c'era sempre pericolo di inciampare in qualcuno o in qualcosa e talvolta si era spinti intenzionalmente addosso a qualcuno che provvedeva ad alleggerire il malcapitato del sacchettino di monete. La folla poi era varia, bizzarra, multiforme. Soldati a cavallo, carrettieri, venditori d'acqua, gente che chiedeva l'elemosina, giocolieri, ammaestratori d'animali che sollecitavano un obolo per mostrare i virtuosismi del loro cane o per far combattere i loro galli; dappertutto vocio, grida, entusiasmo.

Qualche illustre personaggio fendeva talvolta la folla preceduto e seguito da schiavi che scostavano i passanti af-

finché non lo urtassero. Spesso si vedeva un filosofo accompagnato da una piccola schiera di discepoli il quale, avvolto in un mantello, incurante del chiasso, procedeva con una gravità che non veniva mai meno. Qualche donna, per lo più schiave, andava ai mercati o si fermava ad acquistar dai contadini che erano giunti all'alba, fichi, legumi, pollame.

Attratti da questo nuovo spettacolo, Golo, Cabria e Mursil bighellonavano per la piazza guardando con curiosità le botteghe dei profumieri, degli orefici, dei barbieri dove i clienti discutevano di politica o raccontavano storielle.

D'un tratto Golo che aveva avvertito in lontananza un rumore come di grida accompagnato da un altro rumore indefinibile proveniente dalla periferia, spinse i due ragazzi contro il muro e fece loro cenno di star calmi. Il rumore intanto cresceva. Ora si sentivano alte grida sovrastate dal rotolio impetuoso di un carro guidato all'impazzata per le vie affollate. Lo si vide di colpo apparire in fondo alla strada mentre abbordava una curva ad angolo retto su una ruota sola. Si trattava di una biga tirata da due focosi cavalli imbizzarriti su cui un bimbo di forse sette anni stava attaccato con entrambe le mani al bordo anteriore del veicolo. La gente fuggiva impaurita di fronte a quelle due furie scatenate e nessuno ardiva fermarle.

Quando giunsero nei pressi di Golo, il gigante balzò in mezzo al vicolo e, aggrappandosi al collo di uno dei due animali, ne afferrò la cavezza che cominciò a torcere con forza cercando al tempo stesso di fermare la pazzia corsa. Il gigante venne trascinato per un lungo tratto, ma alla fine il cavallo schiumante bava si arrestò di colpo costringendo il suo compagno a fermarsi. Cabria e Mursil che, riavutisi per primi, si erano dati ad inseguire la biga, giunsero appena in tempo per afferrare il bimbo che per il contraccolpo stava per cadere a terra. Fattolo sedere su una panca in pietra, i due amici presero a rincuorarlo mentre Golo tentava di calmare i cavalli. La folla tutt'attorno gridava, urlava, applaudiva.

D'un tratto essa si aprì e lasciò passare due cavalieri giun-



ti a spron battuto; uno balzò subito a terra prima ancora che l'animale si fermasse e si precipitò verso il bimbo.

— Ermes, figlio mio! — gridò.

— Sta bene, sta bene, — rispose subito Cabria. — Non si è fatto niente.

L'uomo attrasse il bimbo al petto e ve lo tenne stretto.

L'altro cavaliere, un giovanetto che indossava un corto chitone, si era diretto verso i due cavalli ormai quasi calmi e la sua presenza aveva contribuito a far scemare il tremore che ancora a tratti li assaliva. Si vedeva che le due bestie conoscevano bene il nuovo arrivato perché gli posero il muso sulle spalle, si lasciarono grattare dolcemente in mezzo alla fronte e si avviarono nitrendo verso l'altro cavaliere al quale il figlio, che si era ripreso, stava raccontando l'accaduto e indicava sovente col dito ora Golo, ora Cabria, ora Mursil.

— Melas, come stanno Belos e Anemos?

— Bene, o mio signore.

— Ma che gli ha preso?

— Non riesco a capire, per il solito sono così docili!

— Ritorniamo a casa; Ermes vieni con me e voi — disse rivolto ai tre amici, — salite sulla biga e seguitemi. Non abbiate timore, i cavalli ora sono calmi.

Un istante dopo il piccolo corteo fendeva la folla plaudente che faceva ala e salutava ad alta voce i protagonisti del salvataggio e più ancora il personaggio che procedeva in testa.

Nonostante fossero frastornati da tutta quella gente i tre riuscirono a capire, attraverso le frasi pronunciate, che colui che li precedeva era l'arconte Eurota, il bimbo, Ermes, l'unico suo figlio, la pupilla dei suoi occhi, l'altro cavaliere era Melas, l'henioka, l'auriga delle bighe dell'arconte e i due cavalli, Anemos e Belos, vantavano addirittura una discendenza dal mitico Pegaso.

La folla si era intanto diradata e la biga percorreva strade meno ingombre di carri e meno animate che contornavano quartieri nuovi, edifici di recente costruzione che si

estendevano in una zona tranquilla. Le case lì erano più eleganti; ognuna, col suo giardinetto accuratamente coltivato, aveva per lo più alti alberi ombrosi proprio di fronte all'ingresso e, ai piedi di questi, banchi di marmo sui quali sostavano in attesa gruppi di clienti e di parassiti, di venditori e di fattori, che attendevano l'ora di essere ammessi al cospetto del padrone e nel frattempo ciarlavano tra di loro per ammazzare il tempo, maledicevano il signore che tra poco avrebbero ossequiato, cercavano di carpir notizie interrogando i servi o si divertivano a canzonare i contadini che passavano o ad individuare i forestieri dall'accento e a metterli poi alla berlina.

L'arconte si era intanto fermato davanti ad una costruzione bassa poggianti su un sottosuolo non roccioso che doveva contenere, sotto le stanze del pianterreno, cantine, magazzini, sotterranei eccellenti per conservare provviste d'ogni sorta quali grano, olio, legna e vino. La casa aveva la facciata rivolta verso il giardino antistante e in essa si apriva un largo portale che aveva a destra e a sinistra due statue di marmo ad altezza d'uomo. Il portale immetteva in un atrio assai vasto su cui si aprivano, nelle pareti laterali, delle porte che davano sulle stanze destinate agli ospiti. L'atrio terminava con un altro portale, simile al primo, il quale permetteva l'accesso alla corte. Era questa una enorme stanza ricavata al centro della costruzione, priva del tetto, sulla quale si aprivano le porte che davano sulle stanze laterali adibite ai servizi e su quelle di fondo destinate esclusivamente alle donne e al padrone di casa. Al centro della corte una grossa cisterna rivestita di una specie di cemento impermeabile, penetrava per sei, sette metri nel sottosuolo. Da una parte il parapetto che la circondava era interrotto da una scaletta di gradini umidi che permetteva di scendere sino al livello dell'acqua.

L'arconte, affidato il figlio alla madre che aveva atteso in ansia dopo aver visto la biga allontanarsi a velocità folle, si rivolse ai tre amici che, impacciati, si guardavano attorno con manifesto stupore.



— Vi ringrazio — esordì — in special modo te, o gigante, che mi hai salvato il figlio. Se la mia riconoscenza può qualcosa per voi, ditelo ed io farò quello che sarà nelle mie possibilità.

Cabria, Mursil e Golo si guardarono l'un l'altro, ma nessuno parlò. L'arconte sorrise e poi riprese:

— Vediamo, vediamo. Siete stranieri, nevvvero?

— Sì, — rispose Cabria per tutti.

— È da molto che siete ad Atene?

— Da ieri.

— Da dove venite?

— Da Mykonos.

— Mykonos?! E con che nave siete giunti? Non credo ne siano arrivate ieri al Pireo.

— Con una rotonda di Anassagora — mentì Cabria che non sapeva se raccontare la verità o tacerla.

L'arconte lo guardò aggrottando le sopracciglia e tormentandosi il mento con le mani.

— Anassagora? — borbottò — Toh, lo credevo a Corinto! — Poi ad alta voce: — Ma voi, che fate ad Atene?

— Siamo di passaggio. Vogliamo andare ad Olimpia per i giochi.

— Lodevole, il vostro desiderio. Questi giochi stanno infatti attraendo tutta l'Ellade.

— Ci sarà anche mio fratello, Filocle di Mykonos, che prenderà parte ai giochi, — disse Cabria con una certa fierezza.

— Filocle di Mykonos?! — sbottò stupito l'arconte. — Ma allora tu sei Cabria, suo fratello. Sbaglio forse?

Il fanciullo con stupore rimase a guardare l'uomo che a sua volta lo fissava e rideva.

— Io conosco tuo fratello. Anassagora, mio buon amico, mi ha parlato a lungo di Filocle, il suo atleta. Ho anche avuto occasione di conoscerlo quando è passato da Atene assieme a Glauco. Tra l'altro mi ha pure parlato di te e del suo dispiacere di averti lasciato nell'isola e di non aver potuto condurti con lui. O guarda, guarda, chi mi ha con-

dotto oggi il destino! Ma dimmi un poco, Cabria, è vero che siete giunti con la rotonda di Anassagora? Mi consta che il mio amico sia a Corinto.

Fu giocoforza per Cabria spiegare ogni cosa e raccontare tutto sin dal momento della sua fuga. Quando giunse all'incendio della nave dei predoni, dapprima l'arconte si stupì, poi scoppiò in una tale risata che gli impedì a lungo di parlare.

— Questa sì che è bella! — disse non appena possibile al suo henioka Melas, che l'aveva seguito ed assisteva al colloquio. — Ma ci pensi, Melas, che bella figura ci facciamo! Per dar la caccia a quella sola nave sono ormai più giorni che abbiamo due triere in mare: quattrocento uomini che sono stati superati da due fanciulli e da un gigante. Presto, prendi una biga, corri all'Areopago e informa gli Eupatridi che la nave del Cretese è in fondo al mare. Nel caso decidano di inviare una nave veloce da ricognizione alla ricerca delle triere, occupatene tu stesso e a mio nome prega il comandante di passare da Mykonos e di avvertire che Cabria sta bene.

Partito Melas, l'arconte, cui evidentemente piaceva parlare, conversò a lungo con Cabria e Mursil e promise che li avrebbe condotti con sé a Olimpia. Anche lui infatti avrebbe fatto correre una sua biga nella rispettiva gara: Anemos e Belos erano i due purosangue prescelti e Melas l'henioka che li avrebbe, così sperava, condotti alla vittoria.

Quella sera Cabria, Golo e Mursil, sdraiati nel fieno, all'aperto, sotto i raggi della luna, parlarono sino a tardi insieme con Melas che, pur potendo dormire in casa, preferiva stare vicino ai suoi due portentosi cavalli.

— Ma sono sempre così bizzarri? — chiese Mursil. — Ho già visto corse di cavalli e cavalli imbizzarriti; se ti prendono la mano durante la gara possono provocare danni a te e agli altri, perché di certo non li potrai controllare.

— No; per la prima volta oggi li ho visti agitati. È tutto il giorno che ci penso, ma non son venuto a capo di nulla. Mi sono anche accorto che solo Anemos era infuriato men-



tre Belos non ha fatto altro che seguire il compagno nella folle corsa. Chissà che cosa l'ha spaventato!

Il brontolio di Golo attirò la loro attenzione e, voltatisi, videro che il gigante teneva nel palmo della sua enorme mano un pezzettino di corteccia d'albero dal quale fuoriuscivano tre grosse spine di fico d'India lunghe un dito.

— Dove le hai trovate? — chiese con voce concitata Melas.

Golo prese a tracciare segni nella mano del negretto, mentre l'henioka attendeva impaziente.

— Dice che l'ha trovato oggi, quando ha fermato i cavalli. Era messo nell'interno delle redini del cavallo di destra in corrispondenza del muso dell'animale. Dice che se qualcuno avesse tirato le redini, le spine, premendo contro la pelle della bestia, sarebbero penetrate profondamente nella carne.

— Ora mi spiego — disse l'henioka, — perché Anemos si è imbizzarrito quando Hermes, salito sulla biga per giocare, ha tirato le redini. Ma come è potuto capitare là quest'aggeggio?

— Qualcuno ce l'ha messo — tradusse Mursil. — Golo dice che era incollato all'interno e lui se n'è accorto per caso.

— Ma allora qualcuno ha tentato di far del male ai miei cavalli! Ma chi? E perché?

— Forse perché non vincano ad Olimpia, — disse Mursil interpretando il pensiero di tutti.

Nello stesso istante in una taverna di Atene due uomini discutevano animatamente sottovoce.

— Il mio padrone è adirato per la tua sciocchezza.

— Che ne potevo sapere io che quel bestione avrebbe fermato i cavalli? Se non si fosse messo in mezzo, a quest'ora i cavalli sarebbero azzoppati.

— E adesso che farai?

— Per ora nulla. Nessuno si è accorto di niente perché l'aggeggio che avevo sistemato alle redini deve essere caduto

a terra durante la corsa, quindi tutti pensano che i cavalli si siano imbizzarriti per chissà qual motivo. Se tentassi qualcosa ora, desterei sospetti. Aspetteremo. La strada per giungere a Olimpia è lunga e molte cose possono accadere.

— Me lo auguro — disse l'altro — altrimenti...

Non finì la frase e se ne andò.



## VERSO OLIMPIA

*Quanto è più dolce...  
 veder la valle e 'l colle e l'aer più puro,  
 l'erbe e' fior, l'acqua viva, chiara e ghiaccia;  
 udir li augei svernar, rimbombar l'onde,  
 e dolce al vento mormorar le fronde!*

A. Poliziano, da *Le stanze per la giostra*

QUATTRO GIORNI dopo il loro incontro con l'arconte, erano partiti al suo seguito alla volta di Elis. Cabria aveva lasciato Atene con un po' di rimpianto mitigato solo dal fatto che tra breve avrebbe potuto vedere la favolosa Olimpia e riabbracciare Filocle. Per volere dell'arconte Eurota avrebbero fatto la prima parte del viaggio per mare salpando dal Pireo alla volta di una baia vicino a Corinto. Di lì, per via terra, si sarebbero diretti a Micene e da Micene, attraverso l'Arcadia, seguendo la grande via che conduceva nell'Elide, avrebbero raggiunto la città di Elis. Dieci giorni sarebbe durato il cammino a bordo dei carri che l'arconte aveva già fatto apprestare a Corinto.

Il viaggio da Atene era iniziato di buon mattino nel momento in cui il cielo assumeva all'orizzonte, verso il mare, una tinta verdognola che mutava a poco a poco in un tenue color zafferano. Cabria con gli occhi ancora assonnati, sbalottato dal movimento del carro che lo conduceva assieme ai suoi amici verso il Pireo, guardava le foglie tremule dei rari alberi d'ulivo, i marmi bianchi delle ville di campagna, le possenti mura che collegavano la città al suo porto, uscire a mano a mano dalle ombre notturne. Gradatamente poi l'oriente si tinse d'oro e infine il disco del sole uscì sfolgorante fuor dell'orizzonte inondando l'Acro-

*altra*



poli che esplose di luci e di barbagli iridescenti. La strada nonostante l'ora mattutina era già percorsa da file di carri e di muli carichi che andavano o venivano dal porto, da contadini che portavano ortaggi in città, da pastori che conducevano al pascolo le greggi.

Il porto aveva la stessa animazione di quando i tre erano giunti a bordo della loro barchetta. Dappertutto brusio e odor di catrame. Lungo le Grandi Mura un via vai di doganieri, di scaricatori, di commercianti che discutevano sul prezzo delle derrate o sull'arrivo di merci dall'oriente. Accanto ai banchieri che, attornati dai clienti, tenevano i conti dei prestiti effettuati, dei denari incassati, passavano i portatori carichi di avorio libico, di frutta che veniva dall'Eubea, di ceste d'uva passa e fichi secchi di Rodi, di tessuti cartaginesi. La maggior parte di essi si dirigeva verso il deigma, il grosso mercato all'aperto dove i commercianti contrattavano comprando o vendendo i prodotti appena arrivati.

Una panciuta rotonda intanto li aspettava all'ancora pronta a salpare non appena tutti si fossero imbarcati.

Quello, pur non essendo il primo viaggio che Cabria faceva su una nave, era pur tuttavia il primo che facesse in pace, senza alcuna preoccupazione e se lo volle godere completamente assieme ai suoi amici e all'henioka Melas. Dalla tolda della rotonda poterono vedere con più comodità e più da vicino le triere da battaglia ateniesi che dominavano con i loro centoventi piedi di lunghezza tutte le altre navi. In cima agli alberi di esse alcuni marinai stavano cucendo le vele che poi legavano a dei tiranti trasversali. Sulla coperta alcuni soldati stavano lucidando le parti metalliche, mentre altri lavavano le tavole del ponte. Nelle fiancate si vedevano, disposte in ordine l'una sull'altra, tre file di fori da cui, durante la navigazione, uscivano i lunghi remi. Sulle torrette, probabilmente mobili, c'erano catapulte e baliste con le corde e i nervi allentati, ma pronti ad entrare in azione e a lanciare grossi sassi o addirittura travi. I rostri di bronzo lucevano a fior d'acqua. Attorno alle triere una con-

fusione, almeno apparente, di navi da carico e sciami di barche che andavano e venivano in tutti i sensi.

In breve però il Pireo venne lasciato alle loro spalle e la nave si scostò a tal punto dalla costa che Cabria desistette dal guardare in quanto si vedeva solo cielo e mare. Il tragitto doveva comunque essere breve perché la baia del golfo di Egina non distava molto dal Pireo.

Mursil e Golo erano vicini ai cavalli e il negretto li stava accarezzando dolcemente per tenerli calmi poiché una leggera maretta imprimeva delle oscillazioni alla rotonda. Gli animali se ne stavano però quieti e sembrava che gradissero la voce del ragazzo. Si vedeva che Mursil con i cavalli ci sapeva fare. Chissà che cosa mai aveva fatto durante il suo periodo di schiavitù! Cabria non era riuscito a saperlo perché l'amico era sempre stato reticente nel parlarne.

L'arconte non si vedeva. Di certo era col capitano intento a discutere cose di mare e in quel momento si disinteressava dei cavalli.

Da quella sera in cui si erano accorti che qualcuno aveva tentato di far del male ai cavalli, pur senza aver detto nulla all'arconte, avevano deciso di vegliare in continuazione e di impedire qualsiasi altro tentativo.

Quando giunsero alla baia del Vento, dalla parte orientale dell'istmo, trovarono ad attenderli una lunga teoria di carri su cui vennero caricati tutti i bagagli, ivi compresa la biga da corsa che l'arconte aveva fatto costruire appositamente in Atene. L'attraversamento del breve tratto di terra che li divideva da Corinto fu compiuto in poco tempo e la città apparve ai loro occhi non appena superato un lieve pendio che portava alla sommità di una collinetta. Cabria non ebbe però la possibilità di visitarla perché la carovana giunse al tramonto ed essendo già ogni cosa caricata sui carri, l'arconte decise che l'indomani mattina sarebbero partiti per l'Elide puntando direttamente sul capoluogo ed evitando così di passare per Micene.

Alla carovana, oltre a tutti coloro che avevano lasciato Atene, si aggiunsero alcuni amici dell'arconte Eurota e una



piccola corte di clienti e di parassiti che approfittava dell'occasione per andare a Olimpia senza spendere nulla, godendo per di più della munifica ospitalità del ricco ateniese.

Cabria, Mursil e Golo assieme a Melas facevano parte del gruppo di persone adibite alla custodia e alla cura di Belos e Anemos. I due cavalli tra l'altro erano al centro dell'attenzione generale. Quotidianamente l'arconte e i suoi amici che ora precedevano la carovana in lunghe gite a cavallo, ora si fermavano in qualche piccolo villaggio ospiti di comuni amici, venivano a rendersi conto di persona della salute dei due purosangue e in quelle occasioni si soffermavano a lungo per guardarli trotterellare a fianco dei carri o galoppare sotto l'occhio vigile di Melas il quale, imitato dai suoi amici, cercava di far sì che il minor numero di persone si accostasse loro.

L'itinerario di marcia non era pesante. La distanza che separava Corinto da Elis era di circa settecentocinquanta stadi e compiere il tragitto in dieci giorni non avrebbe fatto alcun male alle due bestie, anzi le avrebbe tenute in costante allenamento senza affaticarle minimamente. Per i quattro amici il viaggio si presentò sin dai primi giorni assai piacevole.

Il territorio dell'Arcadia che dovevano attraversare era formato da un insieme di piccoli rilievi che si intersecavano tra di loro aprendosi in ampie vallate, in verdi pianure contornate da gioiaglie di monti. Talvolta la carovana passava a fianco di bianchi paesetti, ognuno col suo torrente, con la sua necropoli, con i suoi campi arati, orti, foreste e l'anfitheatro di colline tutt'attorno. Bastava un nonnulla a soddisfare lo spettatore: uno zampillo fresco, un antro nella roccia trasudante acqua e ricoperto di muschio, un pozzo, un cipresso con pecore sdraiate alla sua ombra, un boschetto di pini. In Arcadia poi le notti erano stupende. Si poteva passeggiare fasciati dai raggi della luna o, sdraiati, ascoltare il canto dei grilli, il suono lontano di un flauto accompagnato da una lenta, carezzevole canzone. Di giorno poi, cullati dall'eterno frinire della cicale e dal cigolio delle ruote del car-

ro, si poteva chiudere gli occhi e sognare. Solo nelle vicinanze dei paesetti si incontrava qualche contadino vestito di una corta tunica senza maniche o qualche donna vestita di un lungo chitone che ritornava dalla fonte tenendo sul capo un'anfora gocciolante d'acqua. Tra paese e paese era raro incontrar gente; a volte in lontananza si vedevano pastori sdraiati all'ombra e giungeva alla carovana l'eco di una fistula.

Solo col sopraggiungere dell'imminente luna piena quella strada si sarebbe affollata di lunghe processioni di pellegrini diretti al santuario di Zeus in Olimpia.

E fu proprio quella pace agreste che la regione arcadica suscitava in tutti a far allentare involontariamente la sorveglianza ai quattro amici. Il constatare che più nulla era stato tentato contro i due cavalli fece loro ritenere che il primo tentativo o era dovuto al caso (assai strano in verità!) o alla cattiveria di qualche nemico dell'arconte che aveva voluto colpire non tanto i cavalli quanto suo figlio, il piccolo Ermes.

Erano già passati sei giorni dacché avevano lasciato Corinto quando l'arconte, constatato che erano in anticipo sulla tabella di marcia, decise di fermarsi un giorno intero in una valletta ombrosa, ricca d'erbe e attraversata da un ruscello. Anemos e Belos vennero lasciati a pascolare in libertà. Verso il mezzogiorno l'arconte Eurota, seguito dai suoi amici e dai clienti, venne per la solita visita ai due cavalli che tutti attorniarono per accarezzarli, offrendo chi manciate d'erba, chi piccoli pani salati, chi teneri arboscelli. Mursil, che era presente, disse in seguito di non aver visto nulla di sospetto e che se c'era da incolpare qualcuno potevano scegliere dall'arconte all'ultimo cliente, perché tutti avevano toccato i cavalli e quasi tutti avevano dato loro qualcosa.

Verso la metà del pomeriggio, quando il silenzio regnava sovrano e servi e padroni stavano sdraiati all'ombra degli alberi, un grido acuto di Melas fece balzare in piedi Cabria, Mursil e Golo che si precipitarono verso una folta mac-



chia di querce, là dove il grido s'era levato. Lo spettacolo che videro li lasciò esterrefatti. Melas in ginocchio, piangendo sconsolatamente, accarezzava il muso di Anemos che, coricato a terra, tremava visibilmente, agitava le gambe con improvvisi scosse e lasciava uscire dalla bocca una bava biancastra. Poco oltre, Belos era nelle stesse condizioni.

L'henioka, alzando il volto rigato di lacrime verso i tre che lo guardavano:

— Veleno — mormorò — me li hanno avvelenati! Ma chi? E perché?

Il primo a riprendersi fu Mursil e gli ordini che diede, benché concitati, furono circostanziati e precisi.

— Melas, — disse rivolto all'henioka — porta qui subito tutte le coperte che trovi e copri gli animali. Avverti anche l'arconte di quanto è successo. Tu, Cabria, fa' cercare del latte, molto latte. Ho visto poco distante da qui un gregge: fa' mungere tutte le pecore e poi, facendoti aiutare dai servi, getta in gola ai cavalli quanto più latte possibile. Più ne bevono e meglio è. Tu, Golo, fa' bollire del vino mescolato con olio. Gira continuamente l'intruglio in modo che l'olio non rimanga tutto a galla e aspettami. Presto, non c'è tempo da perdere! — ed era sparito di corsa nella macchia mentre i suoi amici si spargevano attorno per eseguire gli ordini.

Le ore che seguirono furono caotiche. L'arconte era giunto trafelato assieme ad alcuni amici e si aggirava intorno alle due bestie coricate a terra intralciando i servi che, aiutati da Cabria, cercavano di far ingurgitare ai due poveri cavalli anfore di latte mediante un imbuto. Melas dal canto suo li aveva ricoperti interamente con coperte di lana; solo le teste sporgevano fuor del mucchio. Servi che andavano e venivano, sospiri, suppliche, impropri da parte dell'arconte che non sapeva più in che mondo si fosse.

Mursil non si vedeva. Era sparito dalla circolazione ormai da tempo e non si sapeva dove si fosse cacciato. Il negretto intanto galoppava alla volta di Golo tenendo stretto in mano un mazzolino d'erbe. Aveva dovuto ripercorrere

a ritroso un buon tratto di cammino per raggiungere la località dove, passando, aveva intravisto alcune piante medicinali da lui conosciute. Le aveva viste usare una volta per curare alcune mule intossicate da cibi avariati. « Se hanno fatto bene alle mule » si era detto Mursil « potranno altrettanto giovare ai cavalli! »

Golo lo attendeva impaziente rimestando l'olio e il vino che già bollivano. Mursil aggiunse al miscuglio le sue erbe e le lasciò bollire per un po' di tempo, poi, non appena ebbe lasciato raffreddare il tutto, costrinse Anemos e Belos a bere la mistura che al solo vederla sembrava stomachevole.

— Ora non c'è che da aspettare — disse il negretto asciugandosi il sudore. — Non so che succederà, ma per lo meno abbiamo tentato di far qualcosa!

L'arconte fece allontanare amici, servi, clienti e lui solo rimase in compagnia dei quattro amici a vegliare.

La notte era intanto scesa e una leggera brezza faceva stormire le foglie delle querce il cui fruscio azzittiva il canto dei grilli.

— Ma perché, Melas, non mi hai detto nulla del primo tentativo? Avrei preso dei provvedimenti.

— Perché dirtelo e angustiarti, mio signore? Si trattava solo di una supposizione del gigante. Poteva essere un caso.

— Già, un caso, — borbottò l'arconte. — E adesso? Più ci penso e più mi sembra inconcepibile che qualcuno dei miei amici o clienti abbia potuto fare ciò... Siete sicuri che gli animali non abbiano mangiato qualche cosa che possa aver fatto loro male?

I quattro si guardarono e nessuno rispose. Sì, certo, era possibile, ma era anche molto improbabile. La notte trascorse lenta. All'alba fu Anemos per primo a dar segni di vivacità: nitrì dapprima sommessamente e poi più forte dopo di che si scrollò di dosso le coperte e si alzò in piedi. Quando il sole inondò la valletta con i suoi raggi, i due splendidi animali stavano ruzzando per i prati.

Mursil aveva vinto il veleno.



L'arconte alla notizia corse ad abbracciare il negretto e decise che la sosta fosse prolungata ancora per un giorno, tanto da permettere ad Anemos e Belos di rimettersi completamente in sesto. Il giorno appresso la carovana riprese lenta a percorrere le valli arcadiche finché non giunse a Elis dove i cavalli vennero regolarmente iscritti alle gare.

Nella cittadina fervevano intanto gli allenamenti. Già quasi tutti gli atleti e gli equipaggi erano arrivati e le numerose palestre della città erano affollate di concorrenti intenti a superare sotto gli occhi severi degli hellanodikai le prove previste per l'ammissione ai giochi.

Cabria, Golo e Mursil, lasciato Melas a guardia dei cavalli, faticarono molto a trovare Filocle. Finalmente, dopo aver chiesto a destra e a sinistra dove si allenassero i pentatleti, in una palestra all'aperto, a fianco dell'Agorà, trovarono Glauco e Filocle, il quale ansante e sudato si allenava insieme con molti giovani, mentre un hellanodike vigilava su tutti quanti.

Filocle nel vedere il fratello rimase a bocca aperta, incapace di parlare, mentre Cabria gli saltava al collo baciandolo. Per quel giorno gli allenamenti furono dimenticati e Glauco non se ne adombrò. Gli era bastato vedere la luce nuova negli occhi del suo pupillo per capire che la vista di Cabria gli aveva ridonato quella fiducia in se stesso che sembrava aver ormai perso. Per tutta la notte i due fratelli rimasero a parlare. Entrambi avevano troppe cose da raccontarsi.

Golo e Mursil se n'erano andati; avevano preferito lasciar soli i due fratelli e raggiungere invece Melas per dargli il cambio nella guardia ai cavalli. Dopo l'avvelenamento avevano infatti deciso che uno di loro sarebbe sempre stato sveglio accanto agli animali e ciò perché l'arconte, non convinto che uno dei suoi amici potesse aver perpetrato quel delitto contro i suoi purosangue, aveva attribuito il presunto avvelenamento a qualche erba malefica brucata involontariamente dai cavalli.

Dopo l'arrivo ad Elis i giorni presero a trascorrere

lenti e Cabria li divise tra il fratello e i suoi amici. Filocle aveva superato quello stadio di apatia che per molto tempo aveva tenuto sulle spine Glauco ed ora il « Solitario » era ritornato fiducioso anche perché da un sommario esame di tutti i concorrenti alla gara di pentatlon, ne aveva visti pochi che avrebbero potuto competere col suo (pupillo). Ma si era ben guardato dal dirglielo.

Nelle scuderie dell'arconte tutto andava per il meglio. Melas si allenava quotidianamente in uno spiazzo riservato alle bighe facendo trottare i due purosangue; era raro però che li spingesse a fondo sia per non stancarli, sia per non svelare le sue carte ai molti spettatori. Quando Melas era stanco, a guidar la biga pensava Mursil il quale si era rivelato uno splendido henioka e, istruito da Melas, aveva appreso a condurre una biga alla perfezione e imparato tutti quei piccoli accorgimenti che, aggiunti ad un po' di fortuna, portano alla vittoria.

E in questa serenità d'ambiente, quando la disgrazia accadde, fu come se su Elis si fosse abbattuto un fulmine a ciel sereno.

Si era ormai all'antivigilia della partenza per Olimpia e in città fervevano i preparativi per il lungo corteo che avrebbe dovuto portare dopo trecento stadi gli atleti, i massaggiatori, gli allenatori, i cavalli aggiogati alle bighe o montati, sino al terreno delle gare.

Cabria con Golo e Mursil sarebbe andato con i carri dell'arconte, mentre il solo Melas con i cavalli avrebbe fatto parte del corteo principale unitamente a Filocle e Glauco. Per tal ragione quella sera l'henioka era rimasto solo a guardia della scuderia, un vasto capannone di legno che ospitava Anemos e Belos, mentre i tre amici aiutavano gli schiavi a mettere in sesto i carri che durante i giorni passati erano stati smontati interamente per evitare che i ladri li rubassero.

A notte fonda, all'inizio della seconda vigilia, Golo, dato che toccava a lui dare il cambio all'henioka, si alzò dal suo giaciglio e si diresse verso la scuderia, mentre Mursil e



Cabria stettero in attesa di Melas che avrebbe dovuto raggiungerli non appena Golo lo avesse rilevato. Il tempo prese a scorrere lentamente ma né il gigante né l'henioka apparvero. Immersi nell'oscurità i due ragazzi tacevano cercando di cogliere il suono di un passo conosciuto. Fu invece un bagliore dapprima leggero e poi sempre più vivo in direzione delle stalle che li fece balzare in piedi e correre, quasi avessero le ali, là dove l'incendio si sviluppava con violenza. Nel buio altra gente, svegliata dal chiaror delle fiamme, correva verso il fuoco. La scuderia dei due cavalli, quando Cabria e Mursil giunsero, era ormai un braciere ardente e molte persone, per lo più schiavi e servi, stavano impotenti a guardare.

I due ragazzi si slanciarono verso il gruppo più folto fendendolo con impeto. Anemos e Belos erano là, in piedi, scalpitanti, illesi. C'era anche Melas sdraiato in terra in una posa scomposta, immobile. Il viso orrendamente ustionato e i capelli bruciati, non aveva più nulla di umano.

Il loro amico Melas non era più. Come ultimo gesto di amore verso i suoi due fedeli corsieri li aveva messi in salvo pagando con la vita la loro salvezza ed ora certamente già galoppava nel regno di Plutone trasportato da quel dio attraverso il suo tenebroso reame.

Cabria e Mursil caddero in ginocchio accanto al povero henioka e piansero, piansero finché qualcuno non li allontanò con dolcezza.

Era nel frattempo giunto anche l'arconte al quale alcune persone tentavano di spiegare l'accaduto.

— Io — disse un servo — ero sveglio laggiù quando ho visto un'ombra avvolta in un mantello scivolare lungo quel muro ed entrare poi nella stalla. Qualche istante dopo il fuoco divampava in ogni angolo dell'edificio. Mi potrà sbagliare, ma per me devono aver sparso olio dappertutto perché il fuoco si sviluppasse così rapidamente. E poi non credo che sia stata una grande fatica perché dentro c'era anche molto fieno. Mentre la stalla prendeva fuoco, l'ombra che vi era entrata ne usciva precipitosa e stava per ritornare

sui suoi passi, quando un'altra ombra, enorme, gli venne incontro. La prima fuggì mentre la seconda, raggiunta la stalla, vi entrò, fece uscire precipitosamente un cavallo poi, non curandosi dell'altro, si mise ad inseguire l'individuo che era fuggito e scomparve anch'essa nella notte. Nella stalla intanto il fuoco divorava ogni cosa. Fu allora che si vide quello — e così dicendo indicò il corpo di Melas — spingere fuori l'altro cavallo che uscì di corsa. Nell'istante in cui la bestia era in salvo, una trave infiammata, non più sostenuta dalle pareti rose dal fuoco, crollò colpendo al capo quel giovane che cadde esanime a terra. Cercammo di salvarlo, ma non fu possibile — concluse allargando le braccia con un gesto di impotenza.

Le fiamme si andavano intanto attenuando e l'arconte e i suoi servi, dopo aver provveduto a mettere i cavalli in un'altra stalla, stavolta sotto buona scorta, provvidero a trasportare l'henioka presso i carri. Fu lì che li raggiunse Golo. Il gigante, con gli abiti bruciati, fattosi largo tra coloro che circondavano il morto, si precipitò sul corpo di Melas e lo tenne abbracciato a lungo, quasi fosse un bimbo, cullandolo dolcemente e piangendo con piccoli, strani singulti che gli squassavano il petto. Da un ampio squarcio in un braccio usciva sangue che colava sulla mano e sul corpo dell'henioka, ma Golo sembrava non accorgersene.

Quando riuscirono a strapparli di là e a medicargli la ferita, il gigante poté raccontare quanto era accaduto. Era in effetti arrivato quando l'incendio cominciava ad invadere la stalla e pur avendo visto uno fuggire, non l'aveva inseguito; si era preoccupato di Melas che stava dentro con i cavalli. Era entrato e dopo aver messo in salvo Anemos, Melas gli aveva detto di inseguire l'incendiario che all'altro cavallo avrebbe pensato lui. Si era messo quindi in caccia e aveva raggiunto l'ombra che fuggiva. Quando era riuscito ad agguantare il mantello a quell'individuo e a strapparglielo di dosso, si era trovato di fronte ad uno dei clienti dell'arconte ed era rimasto un attimo incerto. Era però bastato quell'indugio per permettere all'altro di vibrargli una pu-



gnalata che per fortuna l'aveva ferito di striscio ad un braccio. Dopo però aveva anche lui colpito col suo pugno tremendo e quel disgraziato era caduto a terra dov'era rimasto immobile.

Lo trovarono all'indomani nel punto indicato da Golo. Era ormai morto.

Solo dopo questo fatto l'arconte si rese effettivamente conto che qualcuno aveva tramato contro i suoi cavalli e, se non era riuscito nel suo intento per la sorveglianza dei quattro amici, era pur sempre riuscito a privarlo del migliore tra gli auriga, e trovarne un altro proprio alla vigilia della partenza era cosa assai difficile, impossibile forse.

Oltre al fatto che già tutti i più noti henioki erano impegnati, si era sparsa anche la notizia che quello era il terzo attentato fatto contro i cavalli dell'arconte e nessuno si azzardava ad addossarsi il compito di guidarli nell'ippodromo di Olimpia per timore di qualche guaio anche peggiore.

Ormai Anemos e Belos erano due cavalli iellati.

L'arconte Eurota con la morte nel cuore era quindi giunto nella determinazione di rinunciare alla gara e di ritirare i cavalli dalla corsa. Con aria mesta, la vigilia della partenza da Elis, Eurota era a fianco di un carro e già si apprestava a recarsi al Bouleterion della cittadina, sede del senato olimpico che durante i giochi doveva dirigere e vigilare sugli hellanodikai, per annullare l'iscrizione della sua biga, quando Cabria e Mursil gli si presentarono e il Mykonioto gli tenne questo discorso:

— Signore, ben sappiamo la pena che ti angustia e le difficoltà che tu incontri nel trovare un sostituto di Melas. Sappiamo anche che tu hai deciso di ritirare i cavalli dalla corsa ed è un male perché Anemos e Belos ne uscirebbero vincitori. Se tu accetti, noi veniamo a proporti una soluzione. Impiega Mursil al posto di Melas! Erano amici, entrambi conoscevano i cavalli ed erano da loro conosciuti; Mursil inoltre ha spesso guidato, durante gli allenamenti, Anemos e Belos lanciando la biga alla velocità del fulmine e reg-

gendone la corsa con mano sicura. Impiega Mursil, o arconte, e non te ne pentirai! — Cabria tacque ed attese.

L'arconte si tormentò il mento e stette a lungo in pensiero poi, presa una decisione, balzò sul carro assieme ai due ragazzi e si diresse verso il Bouleterion.

In un ampio locale costruito ad emiciclo, il senato al completo era attorniato da una piccola folla di signori, di ricchi mercanti, di sfaccendati che si divertivano nel vedere quegli austeri signori discutere su tutte le proposte e talvolta litigare per un nonnulla. In quei giorni il senato sedeva quasi in permanenza perché da tutte le palestre giungevano gli hellanodikai portando liste di nomi dei vari atleti che, a loro giudizio, potevano prendere parte ai giochi; accoglievano anche le liste degli esclusi; decidevano su reclami e controversie.

A costoro si presentò Eurota con Cabria e Mursil.

La voce di quanto era accaduto ai cavalli dell'arconte e la sua impossibilità a trovare un henioka fece ritenere ad ognuno che l'Ateniese fosse venuto per ritirare i cavalli dalla competizione e, prima ancora che parlasse, si levò un mormorio di disappunto. Alcuni rimpiangevano il fatto, altri che non avevano visto i cavalli erano indifferenti, altri invece, pur senza dimostrarlo, gongolavano nel sapere che sì temibili concorrenti venissero tolti dalla gara. Tra costoro vi erano ricchi mercanti venuti dall'Asia Minore, dalle colonie greche della Sicilia, specie da Siracusa, che puntualmente mandavano i propri cavalli a correre a Olimpia, e c'erano alcuni armatori ateniesi che avevano anche loro equipaggi in gara.

— Signori del senato, — esordì l'arconte — già conoscete le note vicende per cui son rimasto privo del mio auriga e non è questo il momento, né il luogo di ricordarle, né tanto meno di accennare al fatto che gli attentati al mio equipaggio iniziatisi ad Atene hanno una loro ragione d'essere che non si estingue con la morte del mio infedele cliente il quale, a mio giudizio, fu solo uno strumento e non l'ideatore. Quest'argomento non va discusso in questa sede:



l'affronterò dopo i giochi e guai a chi avrà tramato contro di me! Son qui venuto, o venerabili signori, per proporre un nuovo henioka e perché sia iscritto al posto di Melas. Eccolo! — e spinse avanti a sé il negretto.

Se la statua di Zeus che stava alle spalle dei senatori fosse caduta in mezzo all'emiciclo, non avrebbe certo stupito di più i presenti.

Il primo a riprendersi fu un armatore di Atene che, rivolto ad Eurota, disse:

— O arconte, il caldo di Elis deve averti dato alla testa se osi fare una tal proposta! Non conosci tu la legge di Olimpia? Non sai tu forse che essa prescrive che i barbari, gli schiavi, nonché gli omicidi e i sacrileghi sono esclusi dai giochi? A meno che — aggiunse con ironia rivolgendosi ai senatori che si erano ripresi e all'assemblea, — a meno che non vogliate considerare quel giovane dalla pelle color notte un puro Greco nato nell'Attica.]

Qualche risatina lo interruppe, poi egli riprese:

— Inoltre la legge olimpica prescrive che tutti i concorrenti debbano compiere il loro allenamento nell'ippodromo di Elis e dubito che il tuo negretto l'abbia fatto. No, Eurota, la tua proposta è insensata!

— Questo lascialo decidere a noi, Ateniese, — lo rimbeccò un senatore interpretando lo stato d'animo di alcuni suoi colleghi a cui non era andato a genio il fatto che un estraneo dettasse legge nella loro assemblea. — E tu, arconte Eurota, spiegati meglio.

— Egregi senatori, il mio concittadino Mentore di Lisimaco ha con sarcasmo messo in evidenza i due punti che, all'apparenza, si oppongono all'iscrizione del mio prescelto, ma non so perché abbia tale astio per me. Comincerò comunque col confutare il secondo. Vedo laggiù l'hellanodike da voi scelto perché presenziasse agli allenamenti delle bighe. Puoi tu dire — fece rivolgendosi ad esso, — che questo giovanetto abbia mancato ad uno solo degli allenamenti dei miei cavalli? Puoi tu dire di non averlo mai visto

più volte al giorno guidare la biga mentre il mio infelice Melas riposava? Rispondi.

— No, in coscienza lo vidi e posso dire che se non superava Melas gli era alla pari.

— La legge olimpica, — riprese l'arconte, — è inutile che io la ricordi a voi che ne siete gli interpreti e i custodi, ma giova per qualcuno che la ricorda solo a metà, prescrive pure che, in caso di morte di un henioka, il padrone dei cavalli può sostituirlo con un altro di sua fiducia purché abbia fatto il suo tirocinio in Elis. Ed io ho scelto Mursil.

— Sì, d'accordo — fece un senatore, — ma Mursil è un barbaro. Come puoi tu conciliare una tal cosa col fatto che ogni concorrente deve essere un Greco?

— Signori, — riprese l'arconte, — è possibile che una donna sposata assista ai giochi?

— No, e che Atena allontani una tale idea dalla mente di qualche sventurata se non vuol essere buttata giù dal monte Tifeo.

— E può una donna prendere parte ai giochi?

— No... — fece lo stesso senatore che però fu subito interrotto da un altro.

— Sì, che potrebbe! Nelle corse dei cavalli. È già accaduto che gli equipaggi inviati appartenessero a donne e che le proprietarie ricevessero la corona di ulivo in caso di vittoria. Come vedi, indirettamente, una donna potrebbe gareggiare in Olimpia.

— Ma non la donna, bensì i suoi cavalli gareggiano!

— Sì, — interruppe la disputa Eurota — e quei cavalli sono ammessi solo se il padrone è greco; dell'henioka non vien fatta alcuna menzione nella legge. Se la biga vince, sono i cavalli e il padrone di essi a venire premiati e non l'henioka. L'henioka in conclusione non partecipa alla vittoria se non di riflesso e quindi che esso sia greco o barbaro la vittoria rimarrà sempre greca.

Alle parole dell'arconte sorse dapprima un brusio e poi un mormorio che divenne una discussione aperta tra i senatori ed anche tra il pubblico in cui Mentore di Lisimaco si



mostrava ferocemente contrario alla teoria del suo concittadino e cercava di invelenire gli animi contro di lui. Si discuteva, si confutava quel sottile problema proposto dall'Ateniese la cui soluzione non era certo semplice né accessibile.

Quando Eurota s'accorse che la cosa si avviava verso un punto morto, alzando le mani chiese la parola. La disputa si chetò a poco a poco e tutti si volsero a lui.

— Onorabile consesso, capisco di aver proposto qualcosa che non si può decidere su due piedi. Ma ho anche deciso di far correre i miei cavalli e non vedo che un solo modo per raggiungere tale scopo. Da questo momento Mursil non è più un barbaro perché io, Eurota, arconte di Atene per volontà del popolo, avvalendomi della facoltà concessami dalla mia carica, dichiaro, di fronte a Zeus e davanti a questo consesso che ne è il rappresentante, di adottare questo giovane riconoscendolo come un figlio e gli impongo il nome di Mursil l'Euròzide. Ritengo ora che questa assemblea non abbia più da decidere se il figlio adottivo di un Greco possa guidare i cavalli del padre in Olimpia.

Gli applausi scrosciarono da ogni parte e l'arconte seguito da Cabria e da Mursil l'Euròzide, uscì in mezzo a due ali di folla.

Sulla soglia del Bouleterion Eurota, avendo scorto Mentore di Lisimaco, si fermò un attimo, gli si avvicinò e disse:

— Mentore, oggi mi sei stato velenosamente nemico e forse ora ne capisco la ragione. Ma io non accuso. Non ho prove per farlo. Sappi solo che qualcuno tentò di azzopparmi i cavalli ad Atene col rischio di far morire mio figlio; qualcuno tentò di avvelenarli e poi di bruciarli, qualcuno uccise Melas. Ora quel qualcuno è morto senza poter parlare. Vedi, i miei amici sono molto robusti e a volte non sanno controllare la loro forza. Mi auguro che chi aveva prezzolato quel mio cliente non debba un giorno farne la prova. A proposito, qualora te la sia scordata, c'è un'altra legge che regola i giochi e dice: « È proibito avvalersi di mezzi sleali per vincere ». Stammi bene, Mentore, e buona fortuna per i tuoi cavalli.

L'Ateniese non aveva risposto. S'era avvolto nel suo mantello nero, lo stesso che indossava la notte in cui andò nella taverna dei bassifondi ateniesi, e s'era dileguato per le vie di Elis.

L'indomani il corteo partiva per Olimpia.



## I SETTE GIORNI DIVINI

*Tosto d'intorno al ben costruito altare  
in ordinanza statuir la bella  
ecatombe del Dio; lavar le palme,  
presero il sacro farro; . . .  
. . . e sparso  
il salso farro, alzar fêr suso in prima  
alle vittime il collo, e le sgozzaro.*

Omero, Iliade, canto I

*Prima giornata*

E FINALMENTE il quinto giorno del mese di mezzo, il decimo della luna piena di Metagitnione, gli organizzatori diedero inizio ai giochi sacri in onore di Zeus.

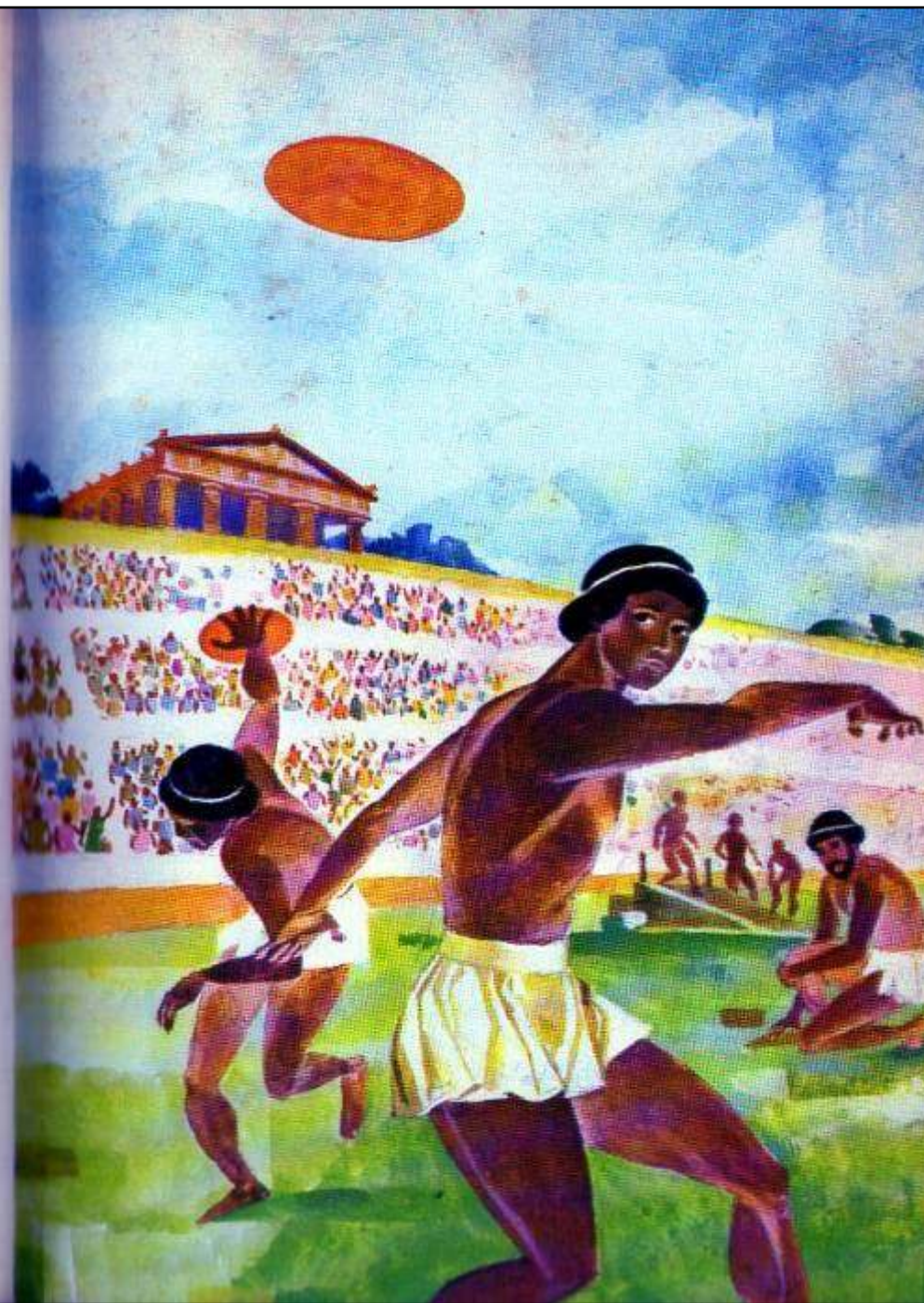
Olimpia quell'anno traboccava di gente. Nelle settimane precedenti, su invito degli spondofori che avevano sparso in tutte le terre greche la notizia e invitato tutti, greci e barbari, servi e padroni, ai giochi, erano giunte carovane di pellegrini e ambascerie da tutte le parti del mondo ellenico. Cirene, la Sicilia, la Magna Grecia, le isole del Mar Egeo, le città dell'Asia Minore avevano inviato rappresentanze e molte di esse anche atleti. Gli sfarzosi cortei erano seguiti da teorie di gente in cui non mancavano i saltimbanchi, i giocolieri, i mercanti di fichi e di luppolo che con i loro carri provvedevano a vendere lungo la strada la merce a poco prezzo. Misti a costoro, barbari e schiavi che andavano ad Olimpia per pura curiosità. Anche molte donne seguivano i carri. La maggior parte era composta dalle madri o dalle mogli degli atleti le quali, pur sapendo di essere escluse dalla cinta sacra dove i loro uomini gareggiavano, pur tuttavia volevano essere loro vicine per rincuorarli, consolarli e curarli.



Gli Elleni formavano la massa più imponente dei presenti. Tutti quanti, ricchi e poveri, si erano accampati chi in tende, chi all'aperto lungo le rive dell'Alfeo e del Kladeos disseminate di pioppi o sotto i secolari alberi d'ulivo delle colline circostanti. Tutto il territorio intorno all'Altis, la cinta sacra di Olimpia, brulicava di tende multicolori tra cui migliaia e migliaia di persone si aggiravano e dalle quali quotidianamente partivano processioni di gente che si recavano ai vari templi per sacrificare agli dei al fine di renderli propizi ai loro atleti e per impetrare la vittoria per la loro città. Tra le tende poi si aggiravano spesso oratori, filosofi, poeti, aedi che ora insegnavano, ora confutavano, ora declamavano, discutendo animatamente. La sera, alla luce dei fuochi, gli aedi intessevano le lodi dei vecchi atleti, cantavano le glorie dei grandi eroi mentre la gente restava ore e ore affascinata ad ascoltarli.

Lungo le strade che conducevano all'Altis e per tutto il contorno della sua cinta, si sviluppava una fiera dove mercanti provenienti dalle più svariate località vendevano le loro merci e dove i giocolieri, i saltimbanchi, i truffatori mettevano in mostra la loro abilità, alcuni alla luce del sole, altri nascostamente.

Il gruppo dell'arconte, di cui ora facevano parte anche Glauco, Anassagora, giunto per l'occasione ad Olimpia, e Filocle, si era accampato sulle pendici del monte Kronos, proprio a ridosso della cinta sacra. Dall'alto potevano dominare la sottostante ampia vallata tutta occupata dalle costruzioni. Alla destra, dove l'Alfeo scorreva pigro con poca acqua data la stagione canicolare, si innalzava la Palestra, un edificio quadrato con un ampio cortile nel quale, durante i mesi che precedevano i giochi, si allenavano gli atleti. Al suo fianco, verso Pysa, sorgeva il Theokoleon, una grossa costruzione anch'essa quadrata divisa internamente da una croce formata da due edifici intersecantisi i quali dividevano lo spiazzo interno in quattro ampie corti; era destinato ai sacerdoti. Si scorgevano ancora accanto ad esso i resti del laboratorio in cui Fidia aveva eseguito la statua di Zeus.





Procedendo verso oriente, poco sotto il monte Kronos, c'era il Pritaneo, il Philippeion e l'Heraion, il tempio di Hera. Verso il centro della pianura sorgeva il Pelopion, uno degli altari più antichi, racchiuso da una cinta pentagonale, e poi il tempio più imponente, quello di Zeus, il sovrano di Olimpia. Procedendo oltre, lo sguardo spaziava sul Bouleterion, dove sedeva in permanenza il senato olimpico, e sul Leonidaion, il palazzo più grande di Olimpia, una specie di grossa costruzione che ospitava i più illustri invitati ai giochi. Proprio al centro della pianura, a fianco di un tempio, il Metroon, e circondato dalla Stoa, una lunga fila di portici, si innalzava l'altare di Zeus. Ad oriente sorgeva poi lo stadio la cui gradinata era parte ricavata nelle pendici del monte Kronos e parte costruita, e accanto ad essa l'enorme ippodromo occupava un tratto di territorio che si estendeva sino alla confluenza del Kladeos e dell'Alfeo. Proprio sotto il monte si poteva ammirare la « Terrazza dei Tesori », cioè la lunga fila di cappelle votive costruite a cura di atleti e delle loro città per celebrare le vittorie riportate in Olimpia.

geop

onu  
ficio

Il gruppo dell'arconte quel mattino s'era svegliato per tempo, come del resto tutti i convenuti; la pianura sottostante brulicava di gente, probabilmente coloro che non avevano mai assistito ai giochi e che non avevano dormito per tutta la notte nell'impaziente attesa dell'alba; e quelli che invece li avevano già visti e sapevano che per trovar posto occorreva sbrigarsi e correre ad occupare i posti migliori.

Cabria e Golo partirono prestissimo lasciando Filocle, Mursil e Glauco i quali, preceduti dall'arconte, dovevano prendere parte alla sfilata degli atleti.

La cinta dell'Altis, nonostante l'ora mattutina, brulicava di una folla eterogenea e curiosa che si apprestava ad occupare i punti strategici per meglio godersi le cerimonie religiose che si sarebbero svolte durante tutto l'arco della giornata. Alcuni con a fianco i figli e le figlie nubili, le sole che potessero entrare nella cinta sacra, disponevano le prov-

filo  
ore



viste sull'erba prevedendo di non muoversi per lungo tempo; altri, intorno ai quali si formavano capannelli di gente, spacciandosi per i meglio informati davano notizie sullo svolgimento delle cerimonie. Si parlava già dei prossimi giochi e si facevano i nomi di atleti vecchi e di alcuni nuovi per Olimpia e dei quali si dicevano mirabilie.

*Corteo  
inizio*  
*fanciulli  
aprono*  
Il sole si era intanto alzato di molto sull'orizzonte e i templi e le marmoree costruzioni mandavano tutt'attorno bagliori accecanti. Verso metà della mattinata, uscendo dal Bouleterion dove c'era la terrificante statua di Zeus Horaios che teneva una folgore in ogni mano e davanti al quale gli atleti avevano prestato il primo giuramento, preceduta da un lungo mormorio della folla, si avanzò lenta tra due fitte ali di popolo la processione. Apparvero per primi i mastigofori e i rabdofori con le loro lunghe fruste e i lucenti bastoni, tutti quanti indossanti un'ampia cintura alle reni e col corpo interamente nudo e unto d'olio lucente sotto il sole. Dietro di essi una cinquantina di fanciulli completamente nudi, con corone di fiori in capo e al collo, portavano tra le braccia piccole statue dorate raffiguranti tutti gli dei greci e cantavano un carne in cui si esaltava la gloria di Eracle e la sua vittoria su Cerbero. Un folto gruppo di fanciulli e fanciulle con lunghe chiome e i riccioli raccolti in dorate reticelle, procedevano suonando liuti, zupfoni, zampogne, cetre, cembali, accompagnando il carne dei loro amici. Li seguivano poi i sacerdoti, tutti quanti indossanti bianche tuniche orlate di porpora. Ognuno col capo coperto da candide infule, teneva tra le mani una corona di rami d'ulivo ed era seguito da uno schiavo che recava con sé i coltelli sacrificali, l'incenso da bruciare di fronte al dio e il farro salato da spargere intorno all'ara.

Sedici schiavi sorreggevano sulle spalle otto gabbie di legno in cui grufolavano, agitati e impauriti da tutta quella folla vocante, altrettanti cinghiali, le future vittime destinate ad essere immolate: la più grossa sull'altare di Zeus e le altre su altrettanti altari di dei o di eroi mitici legati al culto di Olimpia. Gli atleti, confusi tra di loro, seguivano

in lunga fila accompagnati dagli allenatori, dai parenti, da amici e dietro li seguiva gran tratta di folla quanta Cabria non ne aveva mai vista.

*con  
so*  
Il corteo giunto all'altare si fermò. Parte dei fanciulli si dispose a destra, parte a sinistra, mentre gli atleti e i loro accompagnatori si disponevano in lunghe righe di fronte alla statua di Zeus. Uno dei sacerdoti, fattosi recare il coltello sacrificale dal suo schiavo, lo dispose su una piccola ara poi, preso un po' di incenso, lo gettò in un braciere da cui si svilupparono ampie volute di fumo. Un po' di farro venne sparso intorno all'ara. La folla guardava in silenzio. Dopo una preghiera propiziatrice due schiavi portarono una gabbia davanti all'altare e, aiutati da altri due colossi, trassero fuori il cinghiale che si contorceva, grugniva e cercava di mordere. Lo coricarono sull'ara e lì il sacerdote, fatto balenare un attimo il coltello nel sole, lo immerse nella gola della vittima. Il sangue ancora fumante, raccolto in una coppa d'oro, venne offerto al dio e versato ai piedi della statua. Il sacerdote poi, data lettura del regolamento dei giochi e fatto giurare solennemente da tutti gli atleti di fronte al popolo radunato che avrebbero gareggiato lealmente, che avrebbero evitato sia di intimidire i concorrenti, sia di corromperli, che avrebbero evitato di uccidere l'avversario volontariamente o per disgrazia, sotto pena di squalifica e di multa, dichiarò aperti i giochi tra l'esultanza dei quarantamila presenti. La stessa cerimonia fu ripetuta davanti a tutti gli altari che il cerimoniale richiedeva e terminò al tramonto con un'ultima libagione di sangue davanti alla tomba di Pelope. Nella stessa ora, nella lontana Elis, gruppi di donne intonavano i threnoi, i canti lugubri che accompagnavano i riti funebri in onore di Achille, davanti al suo cenotafio nel Ginnasio.

*zupfoni  
e  
pande*  
Quella notte Cabria e i suoi amici, senza parlare, erano stati a lungo con gli occhi chiusi, cullati dal mormorio che saliva a ondate dalla sottostante pianura, a pensare alle cerimonie vedute, all'ultimo sussulto delle vittime, alla folla colorata, ai gesti lenti, ieratici dei sacerdoti, al lampo del



coltello sacrificale che spariva nella carne viva, al sangue fumante versato sugli altari.

E ognuno in cuor suo attese con impazienza che il sole si alzasse e i giochi iniziassero.

*... presi i luogbi, e 'l segno,  
s'avventar da la sbarra: e quasi un nembo,  
l'un da l'altro dispersi, insieme tutti  
volâr, mirando al fine.*

Virgilio, *Eneide*, canto V

### Seconda giornata

Sin dalle prime ore del mattino il grande stadio si andava rapidamente riempiendo di spettatori ognuno tendente ad occupare i posti migliori, quelli vicini alla pista e in prossimità dell'arrivo, dato che in quel giorno si dovevano disputare le gare di velocità e cioè: lo stadion o corsa semplice, il diaulos o corsa doppia, e il dolikon o corsa lunga. Cabria e i suoi amici in compagnia di Glauco e Filocle, che per quel giorno era spettatore, erano giunti quando la luna ancora brillava e avevano trovato già molta gente che, occupate le gradinate, dormiva in attesa che iniziassero le gare. Col sole alto lo stadio era gremito in ogni sua parte. Una folla vocante e nervosa, impaziente di vedere i concorrenti, si agitava, urlava, fischiava, batteva i piedi incurante del caldo che, nonostante una leggera brezza, cominciava a farsi sentire. Molti erano a testa nuda, altri, i più vecchi, si erano coperti con l'himation di cui avevano tirato sul capo un'estremità. Alcuni portavano il pilo, un cappelluccio conico, altri il petaso dalle larghe falde; le fanciulle nubili, che si perdevano in quel mare di uomini, giovani e ragazzi, portavano in capo chi una conica mitra, chi la caliptra, una graziosa cuffia che tratteneva i capelli ondulati. I linguaggi che si intrecciavano tra tutta quella moltitudine erano i più

disparati e comprendevano tutti i dialetti ellenici, dal dori-co, allo ionico, all'attico, e le altre lingue parlate nel bacino del Mediterraneo. Pur essendo gli Elleni in maggioranza, si notavano tuttavia gruppi di Siriaci, di Fenici dalle lunghe vesti, di Egizi, di Macedoni che spiccavano per le lunghe capigliature. Costoro con i loro abiti sgargianti formavano isole di colore in mezzo alla moltitudine indossante abiti bianchi, il colore predominante tra gli Elleni.

Sul terreno di gara gruppi di operai, trascinando lunghi rastrelli, provvedevano a lisciare il campo spargendo la sabbia in modo uniforme; alcuni schiavi agli ordini di un hellanodike piantavano paletti di legno in appositi fori ricavati sulla linea di partenza; altri, di fronte al tronetto della sacerdotessa di Demetra, sistemavano il tavolo d'avorio e d'oro, opera dello scultore Kolotes, allievo di Fidìa, e a fianco di esso due tripodi dorati in cui veniva acceso il fuoco sacro.

A metà della mattinata, quando il brusio era giunto al colmo, da un sottopassaggio che correndo sotto le tribune metteva in relazione lo stadio con l'Altis, preceduti da araldi che suonavano buccine ricurve, uscirono i sacerdoti di Zeus ricoperti da bianchi mantelli e recanti tra le mani corone fatte da ramoscelli intrecciati di ulivo selvatico colti nel Panteon, dietro il grande altare di Zeus, e tagliati con cesoie d'oro da un bimbo avente il padre e la madre ancor vivi. Dietro ad essi alcuni hellanodikai precedevano gli atleti che avrebbero dovuto gareggiare quel giorno. Questi, accompagnati dagli allenatori e dai massaggiatori, lucenti tutti quanti per l'olio che si erano spalmati sulle membra e salutati da un'ampia ovazione di tutti i presenti, fecero la loro comparsa nell'arena.

I sacerdoti si sedettero negli appositi scranni a loro destinati, mentre gli hellanodikai presero posto lungo la linea d'arrivo. L'araldo intanto provvedeva a chiamare per nome gli atleti che dovevano dar vita alla prima eliminazione. Costoro si allinearono tra i paletti di partenza e rimasero in attesa del via che venne dato con un forte colpo bat-



tuto su un grosso cembalo bronzeo. Le gare avevano finalmente avuto inizio.

Il pubblico durante le batterie eliminatorie rimaneva in silenzio trattenendo il fiato per poi esplodere in urla di contentezza, di biasimo, di gioia o di rabbia quando gli atleti tagliavano il traguardo. A Cabria di quella prima gara piacque specialmente la finale, quella che coronò il primo atleta, colui che avrebbe dato il suo nome all'Olimpiade.

Ai paletti di partenza i concorrenti, consci della posta in palio, fremevano ed evitavano di guardarsi l'un l'altro; dietro di loro gli allenatori davano gli ultimi consigli, suggerivano gli ultimi accorgimenti mentre gli hellanodikai che sorvegliavano la partenza vigilavano a che essa avvenisse in modo regolare. Quando il cembalo trasse il suo suono cupo, qual puledri imbizzarriti, si slanciarono tutti a folle corsa verso la meta. Uno d'essi, Zosimo di Samo, giovane focoso ed impetuoso, balzò innanzi seguito da Antiloco il Cretese che, messosi nella sua scia, ne seguiva le orme così da vicino da porre il suo piede là dove quello dell'altro si era da poco levato. Si vedeva che la lotta era racchiusa tra questi due atleti perché gli altri erano ormai tagliati fuori.

La folla in piedi stava muta in attesa.

A cinquanta piedi dalla meta, quando già Zosimo credeva di aver la gara in pugno, ecco il piccolo Antiloco scattare come una freccia sulla destra e sorprendere l'avversario che vide sfumare la vittoria proprio ad un passo dalla meta. Sul traguardo Antiloco cadde a terra prostrato dallo sforzo e dalla gioia, mentre Zosimo, con le lacrime agli occhi si dava forti pugni in testa forse per punirsi di aver perso.

Per tutto lo stadio s'era intanto levato un urlo altissimo che le colline circostanti ricevettero e rimandarono subito ripetendolo all'infinito. Antiloco s'era nel frattempo rialzato e accompagnato dal suo allenatore che l'aveva raggiunto e che urlava più di tutti, pazzo di gioia, s'era presentato ai sacerdoti. Due araldi in piedi su un piccolo rialzo costruito alle spalle dei sacerdoti, avevan dato fiato a due lunghe trombe il cui suono ebbe il potere di far scemare

le grida dei presenti. Un terzo araldo, nel silenzio ristabilito, salito sul piccolo pulpito, gridò rivolto al pubblico:

— Nel nome di Zeus, noi giudici di Olimpia, proclamiamo vincitore della gara di corsa Antiloco di Creta, figlio di Medeo, e il suo nome verrà scritto in capo alla lista di coloro che primeggeranno in questa Olimpiade.

E mentre lo stadio era scosso da un frenetico applauso, un sacerdote pose sulla testa del vincitore la corona d'ulivo.

Poco dopo iniziarono le batterie del *diaulos*, la corsa doppia, che consisteva nel percorrere lo stadio, doppiare la meta e ritornare al punto di partenza; la linea di partenza fungeva in tal caso anche da traguardo. La gara non ebbe però storia: si vide subito, sin dalle eliminatorie, che Alceo di Sardi non aveva rivali. La sua lunga falcata, fatta di rabbiosi scatti ferini, lo portò facilmente alla vittoria.

La gara che invece avvinse forse più di tutte Cabria e i suoi amici fu il *dolikon*, la corsa lunga. Poiché tale gara costringeva gli atleti a percorrere lo stadio per dodici volte, gli organizzatori avevano deciso di farla svolgere in una prova unica, anche in considerazione del fatto che gli iscritti erano solo diciotto.

Si era frattanto giunti a metà del pomeriggio e il sole ancora caldo rendeva assai pesante l'attesa ai concorrenti. Si scorgeva chiaramente il sudore, dovuto anche alla tensione nervosa, che faceva luccicare quei corpi nudi, unti di continuo dai massaggiatori.

Finalmente, tolti i paletti dalla linea di partenza, un hellanodike fece schierare gli atleti e questi al suono del cembalo iniziarono la gara a non grande velocità, in considerazione della lunghezza del percorso. Per il primo giro la folla non disse nulla; si limitava a guardare i concorrenti che, sgranati in lunga fila, giravano intorno alle mete, due grossi pali posti alle estremità del campo. Al secondo giro alcuni atleti si avvantaggiarono sensibilmente sul resto del plotone, per altro non molto compatto, e aumentarono anche la cadenza imprimendo un ritmo più veloce alla corsa. Questa era chiusa da un concorrente sconosciuto, venuto per



la prima volta in Olimpia, il quale procedeva con la testa leggermente abbassata mantenendo un ritmo costante. Ogni volta che passava in prossimità del suo allenatore, alzava il capo ed ascoltava quanto quello gli diceva correndo al suo fianco per breve tratto, poi riprendeva la stessa posizione.

La folla, sempre generosa con i vincitori, ma anche pronta a divertirsi alle spalle di qualcuno che non gode la sua simpatia perché si comporta in un modo strano, aveva cominciato a punzecchiare il concorrente.

— Ehi, marmotta, perché non hai chiesto i calzari ad Hermes?

— Dovevi rubargli il petaso alato!

— Forza, Aristippo, che mamma ti aspetta!

— Dai, lumacone!

— Dovevi legarti il sacco di Eolo sulla schiena e non venir nudo!

Cabria, che pur non capiva il comportamento dell'atleta, si sentiva a disagio e avrebbe fatto volentieri tacere quelle punzecchiature.

— È inutile che ti adiri, Cabria, anche questo fa parte del gioco — gli disse sorridendo il « Solitario ». — [La gente ama divertirsi, vuole divertirsi ed ogni novità o stranezza vien presa come pretesto di divertimento]. Comunque guarda pure la corsa e segui Aristippo; non son più Glauco se quello non riserva qualche sorpresa!

Il fanciullo si voltò verso la pista. Aristippo il Megarese proseguiva con la stessa cadenza incurante dei frizzi mordaci che gli giungevano da ogni parte e aumentavano ad ogni passaggio. Anche il suo allenatore era calmo. A metà dell'ottavo giro, quando ancora ne rimanevano quattro per giungere al traguardo, l'allenatore si affiancò al suo pupillo e gli parlò concitato poi, ritiratosi al di qua della linea bianca che segnava il limite del campo di gara, si sedette a terra e rimase a guardare. Aristippo aveva intanto cambiato ritmo. La battuta era aumentata e l'atleta si era disteso nello sforzo. Lo stadio si era fatto improvvisamente silenzioso. Ora

nessuno più gli lanciava frasi mordaci, anzi tutti guardavano stupiti quella metamorfosi improvvisa. Aristippo, simile ad un puledro scatenato, rimontava i concorrenti uno dietro l'altro e s'andava avvicinando ai primi. Li raggiunse nell'ultimo giro e sulla dirittura d'arrivo li staccò di slancio tagliando per primo il traguardo tra l'urlo della folla scattata in piedi ad applaudire colui che sino ad un istante prima era stato oggetto di risa.

— Ecco, così si vince ad Olimpia! — disse Glauco a Filocle e aggiunse: — Ti sia d'insegnamento, ragazzò mio, quanto è accaduto. Molto spesso ciò che porta alla vittoria non è tanto la forza, quanto la calma e la concentrazione. Se Aristippo avesse dato ascolto alla folla, avrebbe perduto; ma da buon atleta ha corso per se stesso e secondo un piano prestabilito. Questo è il segreto della sua vittoria. Ricordatene, Filocle, perché domani toccherà a te.

Le gare per quel giorno erano terminate e lo stadio sfollava a poco a poco. A gruppi la gente, seguendo la piccola folla di tifosi che portava in trionfo i vincitori, si dirigeva verso le rive dell'Alfeo costellate da una infinità di tende o sulle colline in prossimità di Pysa.

I due fratelli, divisi dal resto della compagnia, camminavano fianco a fianco, in silenzio, lasciandosi spingere dalla folla. Passando davanti ai templi, gettavano occhiate distratte nell'interno e li vedevano sempre pieni di persone, per lo più atleti, che facevano sacrifici per propiziarsi gli dei. A fianco delle colonne, sotto i portici della Stoa, gruppi di parenti si affollavano attorno agli indovini ponendo domande, chiedendo che leggessero nel futuro. Altri invece preoccupati esclusivamente di distrarsi, continuavano il divertimento dei giochi assistendo alle esibizioni dei saltimbanchi e dei giocolieri. Gruppi meno numerosi si affollavano attorno a qualche filosofo che approfittava della presenza di molte persone per esporre le sue teorie.

[Fuor della cinta sacra, avvolte in bianchi pepi o fasciate da mantelli scuri, immobili e incuranti del chiasso, uno stuolo di donne attendeva] il ritorno degli atleti. Le notizie



erano già pervenute e le mogli, le madri, pronte a consolare gli sconfitti o ad abbracciare i vincitori, tacevano.

Filocle e il fratello passarono accanto ad esse e il giovane si fermò un attimo a guardarle. La fugace visione di sua madre, morta ormai da tempo, gli attraversò la mente, ma la scacciò subito. Non voleva pensare a cose tristi la vigilia della sua gara. C'era però suo fratello e il pensiero di quanto Cabria aveva fatto per raggiungerlo sin là, così lontano da Mykonos, gli diede la forza necessaria a superare quell'attimo di smarrimento. Gli pose un braccio attorno alle spalle e continuarono a camminare senza meta in quel calmo tramonto estivo.

— Filocle, — fece d'un tratto Cabria, — spiegami un poco una cosa. Hai visto quanti atleti c'erano nei templi?

— Sì, ebbene?

— Se tutti pregano Zeus di farli vincere, com'è possibile che egli possa accontentarli tutti quando il vincitore è uno solo?

Filocle non seppe che dire.

— E dopo le gare — riprese il fanciullo che da tempo era assillato da quel problema, — quando vedranno che Zeus non li ha esauditi, non se la prenderanno con la divinità accusandola di aver parteggiato per il loro avversario?

— Fanciullo, tu tocchi un problema che tutti gli uomini dovrebbero porsi, ma raramente lo fanno — rispose una voce alle loro spalle.

Filocle e Cabria si voltarono e videro un uomo anziano, con una lunga barba, che li guardava sorridendo.

— È difficile rispondere a quanto chiedi, ma facile al tempo stesso — riprese il vecchio. — L'uomo chiede e Zeus dispone: e ciò l'uomo lo sa. Basta questo per far sì che dopo la sconfitta l'uomo sia pronto ad addossare la colpa alle proprie debolezze fisiche. Se non ha vinto è perché un altro si è dimostrato più forte di lui. Nella preghiera voi chiedete a Zeus la forza morale, non quella fisica. Quest'ultima dipende solo da voi. Tu — riprese dopo un attimo di silenzio, rivolto a Filocle, — tu domani gareggerai in

Olimpia; ricordati di ciò Zeus concede a tutti il suo aiuto, ma l'uomo deve aggiungere quanto è in suo potere per completare ciò che Zeus ha iniziato.)

Dopo aver detto ciò, il vecchio allungò il passo e si perse in fondo al viottolo che stavano percorrendo.

Riavutisi un poco dalla sorpresa, i due fratelli lo inseguirono, ma, per quanto cercassero, non lo videro più.

Tornarono alle tende a notte fatta, discutendo su quella strana apparizione. Ne discussero anche con Glauco, ma non vennero a capo di nulla.

Quella notte che Filocle aveva così temuto e che aveva sempre pensato di trascorrere insonne per l'assillo dell'imminente gara, passò invece calma e tranquilla.

Il giovane dormì profondamente, così profondamente che Glauco dovette scuoterlo più e più volte per svegliarlo il mattino seguente.

*Con fermo polso... il disco  
afferò. Quanto lungi un pastorello  
gitta il vincastro, che, rotato in alto,  
vola sopra l'armento; andò di tanto  
fuor del circo il suo tiro. Applause tutto  
il consesso...*

Omero, Iliade, canto XXIII

### Terza giornata

Nel dodicesimo giorno della luna, il terzo dall'inizio dei giochi, avevano luogo le gare di pentathlon.

L'introduzione di tale gara nel programma dei giochi risaliva alla XVIII Olimpiade (708 a.C.) e fu attribuita a Giasone che volle in tal modo premiare Peleo, uno degli eroi più fedeli fra quanti lo avevano accompagnato alla conquista del vello d'oro. Racconta Filostrato: « Prima che Giasone riunisse varie prove in una sola, in Olimpia si conferiva una corona d'ulivo rispettivamente al vincitore nella gara di



giavellotto, a quello del disco, a quello del salto, a quello della lotta e a quello della corsa. Fu dunque per favorire il suo amico Peleo che, eccellendo nella lotta, risultava sempre secondo in tutte le altre gare, che Giasone riunì i cinque giochi in uno solo facendo sì che Peleo conquistasse la palma della vittoria ».

L'ordine di successione delle cinque prove era stato accuratamente studiato e ciò per dar modo di alternare ad esercizi in cui le mani avevano la funzione precipua, quelli in cui le gambe assumevano il ruolo più importante. Si iniziava con la corsa a cui seguiva il lancio del disco, il salto in lungo, il lancio del giavellotto e la lotta che, implicando l'uso delle mani e dei piedi, chiudeva il ciclo.

Le regole del pentatlon erano assai complesse. Il numero degli atleti prescelti dagli hellanodikai doveva essere un multiplo di tre e tutti gli atleti, suddivisi a sorte in gruppi di tre concorrenti, si cimentavano nelle prime quattro gare, corsa, disco, salto e giavellotto, dalle quali forzatamente doveva risultare un atleta vincitore in almeno due prove. Tutti i vincitori delle triadi si affrontavano nell'ultimo cimento, la lotta, che consisteva in una gara ad eliminazione. Se accadeva che due o più atleti fossero vincitori di tre delle prime quattro gare, solo costoro erano ammessi alla lotta. Nel caso, peraltro assai raro, che uno vincessesse quattro prove, la gara veniva sospesa e a costui era data la palma della vittoria. Se poi si verificava il caso che vi fosse un solo vincitore di tre gare, costui si batteva con i vincitori di due prove e nel caso avesse vinto uno di essi sarebbe stato il vincitore assoluto, se no cedeva la palma a quello che avesse avuto il sopravvento su di lui.

A Filocle comunque tutte queste cose non interessavano. Aveva fiducia in Glauco e il « Solitario » lo avrebbe diretto durante la gara con quella diligenza e accuratezza che gli veniva dall'esperienza.

All'alba l'atleta e l'allenatore in compagnia di Cabria che, quale parente, poteva seguirlo, s'erano diretti al Ginna-

sio, luogo di raduno di coloro che avrebbero preso parte alle gare di quella giornata.

Qui, nell'ampia corte circondata da un vasto porticato sostenuto da colonne marmoree, gli atleti riscaldavano i muscoli scattando in rapide corse, eseguendo i movimenti studiati dai loro allenatori o facendosi ungere dai massaggiatori personali o da quelli della palestra.

Nel momento in cui il sole apparve al di sopra dei tetti della costruzione rovesciando raggi dorati nella corte, gli hellanodikai fecero il loro ingresso accompagnati dai sacerdoti di Zeus. Uno di essi, il più anziano, ammantato in un purpureo mantello e con il capo ricoperto da un'infula bianchissima, si appressò ad una piccola ara mentre tutti i presenti facevano circolo in silenzio. Nella calma del mattino risuonò una lunga preghiera recitata in coro tra il sacerdote officiante e quelli che lo avevano accompagnato, poi il sacrificatore provvide a sgozzare una candida agnella il cui sangue venne raccolto in un cantaro d'oro tenuto dal sacerdote. Dopo averlo alzato tre volte al di sopra del capo e dopo aver chiamato a testimoni gli dei dell'Olimpo, del mare e degli inferi affinché assistessero gli atleti e li preservassero dal venir meno al giuramento prestato, il vecchio passò in mezzo ai giovani e, intingendo un dito nel sangue, toccò il petto di ognuno unendo così idealmente l'uomo con le divinità in onore delle quali esso affrontava le gare.

Terminata la cerimonia religiosa, gli hellanodikai procedettero, mediante estrazione a sorte, alla formazione delle triadi e all'ordine in cui dovevano scendere in campo.

Filocle fu abbastanza fortunato, non tanto per gli avversari di cui non conosceva il valore, ma per il momento in cui avrebbe dovuto affrontar le prove. La sua triade era infatti l'ultima e ciò gli avrebbe permesso di regolare la sua gara su coloro che l'avrebbero preceduto, fattore essenziale al fine di risparmiare le forze per la lotta, sempre che fosse giunto in finale. Le triadi così formate, disposte in lunga fila secondo l'ordine di uscita in campo, seguite dai parenti e dagli allenatori e precedute dagli hellanodikai, si avviaro-



no alla volta dello stadio percorrendo l'Altis in tutta la sua lunghezza. In testa al corteo stavano i sacerdoti di Zeus, uno dei quali portava tra le mani una corona d'ulivo. Dopo essere penetrata nell'Altis attraverso un largo portale marmoreo, la processione, passando in mezzo a due fitte ali di folla, costeggiò il Philippeion, un tempietto rotondo costruito su un basamento di granito; attraversò poi l'ampio spiazzo che divideva il Pritaneo, dove bruciava in permanenza il fuoco sacro, dall'Heraion, il tempietto dedicato ad Hera, e seguendo la via che contornava l'essedra di Erode Attico e il Metroon, il tempio della dea Cibebe, si inoltrò lungo la « Terrazza dei Tesori » dove sorgevano le cappelle votive costruite dalle varie città per celebrare le loro vittorie sportive. A metà via i sacerdoti si arrestarono proprio di fronte alla cappella dei Sicioni e tre di loro, penetrati nell'interno, ne uscirono brandendo ognuno in una mano un giavellotto e nell'altra un bronzo disco. Quelli erano gli attrezzi che gli atleti avrebbero usato nei giochi.

La processione riprese e si inoltrò nello stadio passando sotto un tunnel in pietra su cui erano situate le gradinate occidentali.

Visto dal basso lo stadio sembrò a Cabria un immenso alveare brulicante di una folla eccitata che si rallegrava e discuteva su mille particolari diversi riguardanti il prossimo spettacolo. Alla vista delle triadi cominciarono a formarsi tra i presenti dei partiti esaltanti ora l'uno ora l'altro concorrente. Qua e là si facevano scommesse. Il fanciullo si guardò un attimo attorno sperando di vedere dove fossero i suoi amici, ma fu inutile. Rimase quindi in un angolo in compagnia di Glauco a guardare.

Gli atleti, ventisette in tutto, stavano intanto facendo un giro per lo stadio preceduti dai flautisti che suonavano una lenta melodia la quale ritmava il passo agile di quei giovani, belli nella luce del mattino, esuberanti di vita. I loro corpi gagliardi, luccicanti d'olio e simili a statue scolpite nel marmo, eccitavano l'entusiasmo di quel popolo amante della bellezza delle forme. Molti di essi erano già noti alla folla

per aver preso parte a Olimpiadi precedenti e a costoro si rivolgeva la gente chiamandoli per nome: — Che Zeus ti sia propizio, Diomede! Salve, Milone! Nestore, sii degno di Samotracia!

Terminata la sfilata, le triadi rientrarono in prossimità del sottopassaggio nel recinto a loro riservato e la prima di esse si apprestò ad affrontare le prime quattro prove.

Tutti gli altri atleti si sistemarono ai bordi del campo per seguire le gare dei loro compagni impegnati. Solo Filocle si allontanò in compagnia del fratello e del « Solitario » che aveva provveduto a gettargli sulle spalle un pesante mantello di lana. Glauco quel giorno era nervoso al massimo, contrariamente a Filocle che si dimostrava di una calma olimpica. Andava dai bordi del campo sino al giovane, impaziente, insofferente di ogni cosa. Ora ad aver paura era lui e manifestava questa paura con una agitazione esterna che fece sorridere Filocle.

— Che c'è, Glauco? — gli chiese.

— C'è, c'è... c'è che qui spira aria e ti può far male. Ecco!

— Vuoi che vada al sole?

— No, il sole ti fa male.

— Allora mi siedo a ridosso di quel pilastro.

— No, il pilastro è freddo.

— E allora che faccio?

— Niente; sta' lì ben coperto! — e se ne andò.

Il giovane sorrise, chiamò Cabria e: — Senti — gli disse, — sta' vicino a Glauco; cerca di tenerlo ai bordi del campo ad assistere allo spettacolo. Non ti sarà difficile, basta che tu gli ponga domande sui giochi. È tanto nervoso che non desidera altro che parlare con qualcuno. Lasciatemi solo, lo preferisco.

In campo intanto le triadi si succedevano l'una all'altra e gli atleti cercavano di superarsi in bravura. La folla sugli spalti tumultuava di gioia. Raramente si erano visti giovani così preparati; su cinque triadi che si erano presentate, ben due atleti avevano vinto tre gare su quattro e tre-



dici concorrenti erano quindi già stati eliminati. Tra gli allenatori delle restanti triadi l'orgasmo era al culmine. Ognuno incitava il suo pupillo, lo spronava, gli dava consigli su come comportarsi. Anche Glauco aveva già fatto più volte l'atto di dirigersi verso Filocle, ma Cabria, facendo precedere ad ogni sua domanda il desiderio espresso dal fratello di essere lasciato solo, chiedeva dettagli, spiegazioni, misure e il « Solitario » rispondeva ora a monosillabi, ora con fiumi di parole talvolta senza capo né coda.

Altre triadi erano nel frattempo entrate in campo e da una di esse era uscito un altro vincitore di tre prove. Sino a quel momento quindi tre erano gli atleti ammessi alla finale.

Finalmente venne anche il turno di Filocle. Il « Solitario » si precipitò verso il giovane:

— Presto, Filocle, — disse concitato — tocca a te! O Zeus, ti senti bene?

— Ma sì, Glauco, calmati, sto bene — rispose il giovane perfettamente calmo e a suo agio. — Tieni presente, e anche tu Cabria, che Zeus ci dà la forza, ma siamo noi che la impieghiamo. Io so come usare la mia — concluse in modo enigmatico.

— Ricordati che devi vincere tre prove per qualificarti alla finale — gli ricordò il « Solitario ».

— Vincerò tre prove. — E così dicendo si avvicinò agli altri due giovani con i quali avrebbe dovuto competere e con essi uscì nel campo.

La linea di partenza per la prima gara, quella della corsa, era poco distante, proprio di fronte all'altare della sacerdotessa di Demetra, in prossimità dei seggi degli hellanodikai. La corsa consisteva nel percorrere lo stadio per tre volte e la linea di partenza fungeva anche da traguardo. Filocle si fermò su di essa con a fianco i due concorrenti e diede uno sguardo a tutto lo stadio. Per un attimo rimase frastornato, ma poi, memore di quell'Aristipppo che il giorno prima aveva colto una sì brillante vittoria nel dolikon, costrinse se stesso a non pensare a nulla che non fosse la corsa e atte-

se, assorto in se stesso, che il cembalo venisse percosso. Quando il suono cupo si diffuse nello stadio, Filocle e i due concorrenti scattarono simultaneamente, ma, mentre i suoi avversari si ponevano l'uno accanto all'altro controllandosi a vicenda, il giovane ritenne opportuno rimanere a ridosso di essi oltre che per controllarli anche perché memore di quanto un giorno gli aveva detto Glauco: « Nella corsa tienti sempre dietro i primi. Essi ti apriranno un sentiero nell'aria e tu non avrai che da percorrerlo. Nell'ultimo stadio dovrai però uscire di forza; toccherà allora a te rompere ogni resistenza. Solo così si può vincere ».

Filocle quindi attendeva. Sentiva i muscoli sciolti e liberi e, nonostante il ritmo impresso alla corsa dai primi due, sempre affiancati, fosse assai concitato, non risentiva sforzo alcuno. Gli pareva di essere uno di quei cavalli trattenuti dalle redini i quali scalpitano, sono recalcitranti, ma non appena il morso viene allentato spariscono come il vento in mezzo alla polvere sollevata dai loro zoccoli. Filocle attendeva il momento adatto. All'inizio dell'ultima dirittura d'arrivo, proprio quando il suo avversario di destra, sbandando leggermente in curva, si spostava di lato lasciando uno spazio tra lui e l'altro avversario, il Mykonioto scattò. Distendendosi completamente nella corsa, allungò la falcata e lasciò che i suoi muscoli non più trattenuti esprimessero tutta la loro potenza.

Quando tagliò il traguardo tra il tripudio della folla esultante, i suoi avversari erano distanziati di una novantina di passi.

Filocle guardò Cabria fuor di sé dalla gioia e il « Solitario » sempre cupo in viso e agitato, ammiccò con lo sguardo e si portò poi verso gli hellanodikai in attesa che iniziasse la seconda prova.

Un sacerdote gli porse uno dei tre dischi sacri prelevati dalla cappella dei Sicioni e il giovane, palleggiandolo, si diresse verso Glauco seguito da un giudice il quale doveva controllare che l'oggetto non venisse sostituito con un altro di diverso peso o fattura.



L'allenatore per prima cosa fece sdraiare il giovane a terra e provvide ad un energico massaggio di tutte le parti del corpo che erano state sotto sforzo durante la corsa e di quelle che dovevano invece entrare in gioco nella prossima gara. Ciò fatto provvide a far accuratamente pulire le mani a Filocle onde togliere ogni residuo di olio che fosse rimasto sul palmo e che avrebbe potuto ostacolare una presa perfetta dell'attrezzo. Per tutta la cerimonia il « Solitario » non cessò di dar ordini, di ricordare, di raccomandarsi mentre Filocle, completamente disteso, lo ascoltava e sorrideva. Anche gli altri allenatori si davano da fare con i loro pupilli. La posta in gioco era alta. Per qualificarsi uno dei due avversari avrebbe dovuto vincere le tre prove restanti.

Il suono di una buccina richiamò gli atleti in campo.

Un hellanodike li fece schierare al di qua di una linea bianca tracciata a terra e invitò il primo a lanciare il disco.

Tecniche particolari in questo campo non ne esistevano. Ogni allenatore aveva il suo metodo che tramandava al suo allievo. Per lo più l'attrezzo veniva scagliato da fermo, facendo ondeggiare il braccio e il torso mentre le gambe divaricate formavano una solida base d'appoggio. E questo fu il sistema usato dal primo discobolo che scagliò l'attrezzo a ottantacinque piedi, una distanza assai considerevole se si teneva presente che in tutte le gare precedenti il disco non aveva superato gli ottanta piedi.

La folla, nell'apprendere la misura urlata a gran voce da un araldo, esplose in una ovazione unanime che fece tremare lo stadio. Glauco stesso, che avrebbe preferito una misura inferiore, non poté far a meno di applaudire il lancio di quell'atleta che metteva in pericolo l'ingresso in finale di Filocle.

Il giovane aveva seguito attentamente la gara del suo antagonista e, appreso il risultato, gli aveva afferrato il braccio in segno di ammirazione, dopo di che si era preparato a lanciare a sua volta. Per prima cosa afferrò saldamente il disco e lo fece aderire alla perfezione al palmo della mano, poi, rientrato in se stesso come una lumaca nel gu-

scio, si costrinse a non ascoltare gli incitamenti della folla, il brusio che saliva alto nel cielo, e prestò invece l'orecchio al suono acuto di un flauto che veniva dalle sue spalle dove alcuni auleti, soffiando nei loro strumenti, si preparavano ad accompagnare la gara seguente. Il suono, pur nelle sue note acute, esprimeva una melodia semplice, calma, distensiva e fu questa a permettere al giovane di allentare la tensione che lo aveva assalito alla vista dell'ottimo lancio dell'avversario.

Quando Filocle si sentì completamente rilassato e captò l'attimo propizio al lancio, prese a dondolare dapprima dolcemente sulle gambe, come una belva pronta ad attaccare, poi, facendo due giri leggeri e velocissimi su se stesso, mentre la forza propulsiva era scaricata sul disco, scattò distendendosi e imprimendo al bronzo tutta la forza possibile. Il disco fuggì sibilando dalle sue mani e trasvolò per il campo brillando come una saetta sotto i raggi del sole.

L'« oh! » di meraviglia che sfuggì alla folla non appena l'attrezzo toccò terra, gli confermò che anche in quella gara la vittoria sarebbe stata sua. Quando la misura venne annunciata, per poco la folla non traboccò in campo dall'entusiasmo. Nessuno mai, dopo Phayllos di Crotone aveva oltrepassato i novantacinque piedi,<sup>1</sup> misura considerata insuperabile. Filocle invece aveva scagliato il disco a centodue piedi.

I rabdofori e i mastigofori ebbero il loro da fare per ricondurre i più scalmanati al loro posto. Quando l'ordine fu ristabilito anche il terzo discobolo aveva terminato la sua prova con un lancio di molto inferiore a quello dei suoi avversari.

I tre giovani vennero chiamati attorno al tavolo dei giudici. Si doveva estrarre a sorte chi per primo doveva iniziare la gara di salto. Tre pietruzze di diverso colore, abbinare rispettivamente ai tre atleti, vennero introdotte in un'an-

<sup>1</sup> Pari a 29 metri circa. Non deve stupire tale misura se messa in relazione a quelle, assai superiori, ottenute dai discoboli moderni perché il disco allora usato pesava circa cinque chili. (N.d.A.)



fora, esternamente dipinta con scene di caccia al cinghiale, posata sul prezioso tavolo a fianco della corona d'ulivo. Al più vecchio dei senatori venne affidato il compito dell'estrazione e per prima venne tratta la pietruzza bianca di Filocle. Glauco a tal vista strinse i denti e s'incupì ancor di più. Cabria avvertì la tensione del « Solitario » che all'annuncio gli aveva attanagliato senza accorgersene un braccio e si preoccupò seriamente anche lui. Spesse volte aveva visto il fratello allenarsi nel salto e quell'esercizio non era affatto congeniale a Filocle. Ciò che lo ostacolava era l'uso delle halteres, le pesanti masse che impedivano la scioltezza alle membra, ed ora il dover usare quelle in dotazione degli hellanodikai alle quali non era abituato rappresentava per lui un serio inconveniente al quale si aggiungeva il fatto di dover saltare per primo e di non poter quindi dosare le sue forze sui risultati degli altri.

La gara del salto veniva effettuata in mezzo al campo, là dove gli inservienti avevano accumulato per l'occasione ghiaia e sabbia formando un monticello dal quale i saltatori avrebbero preso lo slancio. Ai lati di esso quattro aulisti, due per parte, stavano seduti a terra con le gambe incrociate e traevano lente modulazioni dai loro flauti. Uno di essi accennava ad una *melodia* e gli altri seguivano il motivo il quale aveva la funzione di calmare il nervosismo degli atleti agevolandone la concentrazione.

Filocle, ad un cenno degli hellanodikai, salì sul monticello su cui già stava uno dei giudici e prese le halteres che quello gli porse. I due contrappesi di piombo, simili a due grosse pagnotte oblunghe, muniti di manico, gli sembrarono due inutili massi datigli per ostacolarlo e non per aumentare la lunghezza del salto. Aveva sentito raccontare di atleti che con l'uso sapiente di quegli arnesi avevano superato una distanza di cinquanta piedi; lui di certo non li avrebbe nemmeno avvicinati. Cominciò comunque a far dondolare i due contrappesi sempre più ampiamente, seguendo il ritmo dei flauti che diveniva a poco a poco più frenetico e, colto il momento opportuno in cui le due halteres venivano proiettate

violentemente in avanti e in alto, balzò portando simultaneamente entrambe le gambe verso le braccia e arcuando al massimo il busto in modo da offrire minor presa all'aria. Un attimo appresso cadeva pesantemente, ma senza danni, a terra, nella sabbia soffice.

Fu un salto perfetto, ma corto. Lo si vide poco dopo quando l'atleta che lo seguì lo superò di circa dieci piedi. La terza gara era perduta e se Filocle voleva entrare in finale, doveva assolutamente vincere la quarta.

I suoi avversari non avevano più questa possibilità, ma avevano pur sempre l'orgoglio di ben figurare in Olimpia e si sarebbero battuti lealmente sino all'ultimo.

Glauco lo chiamò forse per dargli qualche consiglio, ma una volta di fronte al giovane non seppe più che dire; si limitò solo a massaggiargli il corpo. Cabria lo guardava. Nonostante il fratello avesse perso quella gara, non si sentiva deluso; in quel giorno aveva visto fare a Filocle cose tali che, quand'anche non fosse entrato in finale, l'avrebbe pur tuttavia sempre ammirato. L'ovazione, il plauso della folla olimpica era pur sempre il massimo riconoscimento per un atleta e suo fratello l'aveva avuto per ben due volte. Il fanciullo gli si avvicinò e passandogli una mano sul viso come per fargli una leggera carezza: — Filocle, — disse — Mykonos deve essere fiera di te e di quello che hai fatto. Ma tu puoi fare di più. Tempo fa qualcuno della nostra isola a cui avevo posto una domanda, mi rispose: « Potrà salire verso il sole, solo se colui che è più di un amico sarà al suo fianco » ed io che ti sono più che amico, sono qui. Va' quindi fiducioso e vinci.

I tre atleti vennero richiamati in mezzo al campo dove già i tre giavellotti erano piantati a terra. Stavolta non ci fu bisogno di estrazione a sorte perché il regolamento prevedeva che gli acontisti lanciassero il giavellotto simultaneamente. Ad evitare ogni possibilità di errore circa l'attribuzione del lancio, ciascun acontista doveva prendere il giavellotto il cui ancuolo colorato, la piccola staffa che ser-



viva per afferrarlo più saldamente, corrispondeva al colore a lui abbinato nella gara precedente.

Filocle con quell'attrezzo si sentiva certo più a suo agio che non con le halteres. Lo soppesò un attimo per trovare il giusto equilibrio e dopo aver adattato l'indice e il medio alla staffa e afferrato saldamente l'asta, si pose sulla linea bianca nel punto indicatogli dall'hellanodike.

La folla in quel momento taceva; si avvertiva solo un lieve mormorio che sarebbe esploso tra breve in un boato per salutare il vincitore.

Ad un cenno del giudice i tre assunsero la posa di lancio; i loro corpi si piegarono all'indietro come archi pronti a scattare, il braccio sinistro portato in avanti faceva da contrappeso al destro che, tratto indietro il più possibile, fungeva da ideale corda al giavellotto tenuto con la punta rivolta in alto.

— Pronti? Via! — urlò l'hellanodike.

Filocle si arcuò fino allo spasimo e lasciò poi che tutti i muscoli del suo corpo scattassero simultaneamente in avanti. Come un flessibile corniolo che, piegato ad arco dal pastore che vuol tagliarne i teneri germogli per la sua capretta favorita, una volta lasciato libero scatta con violenza per riprendere la posizione iniziale, così Filocle, con altrettanta violenza lanciò il dardo. Gli spettatori videro i tre giavellotti trasvolare per il campo uniti e poi due di essi, raggiunto il culmine della parabola, iniziare la caduta mentre uno, quello di Filocle, continuava la sua ascesa ancora per un poco.

Gli « Evviva! Bravo! Viva Filocle! Gloria a te! » risuonarono per tutto lo stadio prima ancora che l'attrezzo ricadesse a terra e rimanesse infisso tra l'erba tremando.

Il « Solitario » non si trattenne più; balzato sul campo, abbracciò il suo pupillo poi, alzandolo di peso tra le braccia, seguito da Cabria, frastornato, fuor di sé dalla gioia, urlante, lo portò oltre i limiti e lo depose ai piedi dell'alto scranno su cui stava seduta la sacerdotessa di Demetra.

S'era intanto giunti oltre la metà del giorno e la parte più importante della gara doveva ancora svolgersi. Con Fi-

lole quattro erano i finalisti, quindi si sarebbero avuti prima due incontri di lotta per stabilire chi avrebbe dovuto gareggiare per la vittoria finale. Nell'attesa che i giudici decidessero le coppie, l'ampio stadio era tutto in movimento: uomini, vecchi, fanciulli si muovevano per sgranchirsi le gambe dopo essere stati per molto tempo immobili sotto il sole; altri scendevano dalle scalinate, che tagliavano trasversalmente le tribune, verso il piccolo canale che contornava lo stadio per attingere acqua con minuscole anfore; altri invece, eran per lo più amici e parenti dei quattro finalisti, facevano ressa intorno al tavolo dei giudici per sapere subito gli accoppiamenti.

Cabria, frastornato, s'era trovato tutto ad un tratto tra le braccia di Mursil che lo teneva stretto quasi fosse lui il vincitore. L'arconte Eurota, Anassagora, Golo e altri attorniarono Filocle e il « Solitario » dando consigli, esprimendo giudizi, facendo auguri.

Il suono di alcune trombe che sovrastò ogni tumulto ebbe il potere di far tacere di colpo le quarantamila persone presenti. Un araldo, salito sul podio a fianco dei sacerdoti, gridò:

— Nel nome di Zeus e per decisione dei sacerdoti e degli hellanodikai, la gara di lotta si svolgerà tra i seguenti concorrenti: Stratone di Atene contro Milone di Messina e Alceo di Tebe contro Filocle di Mykonos.

Terminato l'annuncio, il brusio riprese più alto. Chi commentava, chi faceva pronostici, chi dichiarava esplicitamente quale sarebbe stato il vincitore. Nello stadio, specie dalla parte dove si erano radunati i nobili, i ricchi mercanti, gli agiati armatori, le scommesse si intrecciavano. Schiavi muniti di tabelle di legno spalmate di cera passavano di gradino in gradino per raccogliere le scommesse in nome del loro padrone e per segnarle sulle tavolette. Alcuni invece, usando un sistema più sbrigativo, versavano nelle mani di un terzo la somma pattuita.

Nel campo intanto si preparava il terreno della lotta. Una cinquantina di schiavi armati di corti picconi, di pale



e di ceste di vimini, provvedevano a distruggere il monticello ormai inutile e a spargere per terra sabbia fine.

La lotta era una delle gare più attese. Mentre nelle precedenti competizioni ogni atleta doveva gareggiare solo, ora usando le braccia, ora le gambe, nella lotta tutto il corpo sarebbe stato sotto sforzo e per di più sarebbe venuto a contatto diretto con l'avversario. La vittoria veniva assegnata a colui che per tre volte avesse messo l'avversario con le spalle a terra. Pur essendo un esercizio violento era tuttavia il meno brutale se messo a confronto col pugilato e il pancrazio. Era infatti vietato colpire l'avversario con i piedi o col pugno chiuso; solo la pressione delle membra e l'allacciamento dei corpi doveva portare alla vittoria. A rendere più difficili le prese c'era l'olio sparso in abbondanza su tutta la pelle che scivolava e sfuggiva sotto le mani dell'avversario.

Tutto lo stadio si era intanto fatto nuovamente attento poiché il suono del cembalo aveva chiamato in lizza i due primi contendenti, Stratone di Atene e Milone di Messina.

Filocle, il « Solitario » e Cabria, in compagnia di tutti gli allenatori si erano avvicinati ai bordi del campo per seguire le fasi della lotta. Il Mykonioto, in caso di vittoria sul suo avversario, avrebbe dovuto battersi col vincitore di quell'incontro; era quindi di vitale importanza seguire i due contendenti, studiarne i movimenti e la tecnica.

Sin dalle prime battute fu evidente che i due atleti si equivalevano e che la lotta sarebbe stata incerta sino all'ultimo. Già entrambi erano caduti a terra una volta e Stratone stava per avere di nuovo il sopravvento quando Milone, colpendo col palmo della mano l'avversario alla nuca, gli fece perdere l'equilibrio e lo mise subito con le spalle a terra.

Glauco a quella mossa rimase interdetto, poi stupito che nessuno degli hellanodikai intervenisse per dichiarare nullo il colpo in quanto non ammesso dal regolamento.

— Ma come? — disse ad un collega che aveva a fianco.

— Quel colpo era irregolare. Non è forse vietato colpire l'avversario?

— Col pugno sí, ma non con la mano aperta. Il regolamento parla chiaro. Non si deve colpire col pugno, ma non si parla affatto di mano aperta. Che male può fare? L'abilità nella lotta consiste nel saper far perdere l'equilibrio all'avversario o con la forza o con l'astuzia. Tutti i modi sono buoni purché non si usino i pugni.

Glauco rimase interdetto. Troppi anni era rimasto lontano da Olimpia e molte cose erano mutate dai giorni della sua vittoria. Lui aveva profuso tutto se stesso nel suo allievo, gli aveva tramandato tutto quanto sapeva, tutta la sua esperienza. Ma sarebbe bastata?

I due nel campo continuavano a lottare e i colpi con le mani aperte erano frequenti da entrambe le parti. Alla fine Milone di Messina vinse e l'Ateniese a testa bassa, tra i fischi, gli impropri di coloro che avevano puntato su di lui, si allontanò dal campo.

Filocle e Alceo vennero subito chiamati in lizza, il che fece acquietare la folla eccitata. Il combattimento fu breve. Il Mykonioto non ebbe nemmeno da forzar molto perché il suo avversario si rivelò assai meno forte del previsto e pur colpendo Filocle più volte, non riuscì mai a prevalere.

Glauco si era leggermente rincuorato alla vittoria, ma non tanto da ben sperare nel prossimo incontro. Gli era parso che il Tebano non conoscesse a fondo quella recente innovazione nella lotta e forse a ciò era dovuta la vittoria di Filocle. Milone invece quella tecnica l'aveva assimilata alla perfezione e Milone sarebbe stato l'ultimo avversario. Consigli da dare al giovane non ne aveva più, li aveva esauriti tutti. Nell'attesa del combattimento si preoccupò quindi di ungerlo alla perfezione e di sperare, di sperare che Zeus avrebbe operato un prodigio. Sentiva nelle orecchie ronzargli le parole che alcune ore prima Filocle aveva pronunciato: « Zeus ci dà la forza, ma siamo noi che la impieghiamo ». Sì, ma come l'avrebbe impiegata se gli altri sapevano usare una tecnica che lui non conosceva?



La voce dell'araldo che invitava gli atleti in campo per l'ultima lotta, lo fece sobbalzare. Mentre il suo ragazzo si avviava, ebbe solo la forza di dirgli: — Va', Filocle, e che Zeus ti sia propizio!

Dopo il saluto dell'immensa folla, il silenzio ricadde sullo stadio, un silenzio greve, profondo, che durò per un istante e fu rotto all'improvviso dal suono di un flauto. Un solo auleta soffiava nel suo strumento traendo una melodia ora lenta, ora veloce, simile al fruscio del vento che soffia tra le querce. I lottatori avevano intanto assunto la posa iniziale tenendo il piede destro leggermente spostato di lato, il sinistro indietro, il corpo leggermente inclinato in avanti e le spalle curve onde offrire minor presa. Le braccia erano protese verso l'avversario e le mani aperte pronte ad afferrare. Filocle non perdeva di vista il volto di Milone e mentre ne studiava i tratti, cercava di pensare a una delle tante prese insegnategli dal « Solitario ». Quando si accorse da una contrazione del viso che l'avversario stava per attaccare, lo precedette di un soffio spostandosi leggermente a destra. L'altro, che s'aspettava un attacco da quella parte, si buttò in avanti per bloccarlo, ma Filocle, ripresa la primitiva posizione, afferrò il braccio sinistro offerto da Milone sbilanciato. Con una mano l'attanagliò al polso e con l'altra alla spalla e cominciò a spingergli il braccio all'indietro. Sentiva la pelle dell'avversario sfuggirgli, ma non per questo cessava di premere. Milone dal canto suo aveva cercato di parare la mossa e in parte vi era riuscito. Posto il braccio destro, ripiegato, proprio sotto la gola di Filocle, cercava, premendo con forza, di togliergli il fiato e di costringerlo ad allentare la presa.

La posizione del Mykonioto era precaria e sarebbe durata assai poco se Filocle non avesse deciso di giocare d'astuzia. Abbandonata di colpo la presa alle spalle, mentre quella al polso veniva mantenuta, roteò su se stesso venendosi a trovare di fianco a Milone proteso in avanti. Mettergli una gamba dietro alle sue, afferrarlo col braccio libero al collo

e trarlo a terra dopo avergli fatto perdere l'equilibrio fu tutt'uno.

Una ovazione salutò la prima vittoria di Filocle.

Milone si rialzò prontamente da terra e, inviperito, prima ancora che il Mykonioto se l'aspettasse, l'afferrò ai polsi e cominciò a spingere verso il basso costringendo il giovane a piegarsi a poco a poco in avanti. Filocle lo sapeva che quella era una presa pericolosa perché lo costringeva a subire senza potersi difendere. Infatti non appena il suo corpo si fosse di molto piegato in avanti, Milone lo avrebbe spinto bruscamente all'indietro facendolo cadere con le spalle al suolo. Non c'era che una cosa da tentare: giocare nuovamente d'astuzia. Milone, l'aveva dimostrato chiaramente nel primo combattimento, era un atleta tutto muscoli che si basava esclusivamente sulla forza. Probabilmente in precedenti combattimenti aveva sempre vinto per la sua potenza anche contro avversari che avevano applicato l'astuzia per superarlo e si era quindi rafforzata in lui l'idea che la forza prevalesse sul ragionamento, come accadeva in quell'occasione. Filocle quindi, mentre l'avversario compiva uno sforzo più forte per piegarlo in avanti, cedette di colpo buttandosi in ginocchio a terra e trascinando su di sé Milone che per l'istinto di proteggersi allentò per un istante la presa ai polsi, il tempo che servì a Filocle per districarsi e balzar in piedi. Il Messinese non era stato però da meno di lui e subito i due si erano avvinghiati in una nuova presa. Afferratasi ciascuno per un polso e piegati i corpi in avanti, s'erano appoggiati fronte contro fronte spingendo fortemente. Forse Filocle avrebbe resistito se tutto ad un tratto Milone, lasciando all'improvviso il suo polso, non lo avesse colpito fortemente con la mano libera ad un orecchio. Il colpo ebbe l'effetto di fargli rintronare la testa a tal punto che si ritrovò con le spalle a terra senza saper come vi fosse caduto.

Scosso il capo più volte per riprendersi completamente, balzò subito in piedi e si lanciò verso l'avversario con le braccia protese. Quello però, piegatosi improvvisamente in avanti lo colpì con violenza a mano aperta in direzione del



fegato poi, raddrizzatosi, passò alle spalle di Filocle, gli mise le braccia sotto le ascelle e, piegandole, pose le mani sulla nuca contro la quale prese a premere con forza. Il capo del Mykonioto venne piegato con violenza e il mento prese a premere dolorosamente sullo sterno. Per un poco Milone mantenne la presa, ma poi, tolte di scatto le mani dalla nuca, percosse, sempre a mano aperta, i fianchi di Filocle che accusò il colpo piegandosi su se stesso. Il Messinese ebbe allora buon gioco; colpendolo rapidamente alla nuca, lo mandò lungo disteso a terra dove rimase.

Fu allora che il « Solitario », non potendo più sopportare la vista di quella lotta, balzò in campo e, avvalendosi di un diritto che permetteva agli allenatori di interrompere momentaneamente il combattimento per far rilevare una irregolarità sfuggita agli hellanodikai, si avvicinò al più vecchio di essi dicendo:

— Chiedo giustizia, o giudice: il mio allievo è stato colpito più volte dall'avversario e ciò non è permesso nella lotta.

— Questo succedeva una volta, o Glauco, ma oggi tutto è diverso. Oggi ciò è ammesso purché il colpo sia dato a mano aperta. Milone ha atterrato il tuo atleta per due volte e i colpi da lui usati sono perfettamente regolari.

— Ma questa non è più lotta! — protestò Glauco.

— È lotta, Glauco, questa è lotta e se il tuo allievo non la conosce... — L'hellanodike terminò la frase allargando le braccia.

Glauco rimase un attimo in forse. Guardò il giudice di campo, spostò lo sguardo su Milone che sorrideva compiaciuto dei suoi due successi su Filocle ed era conscio dell'imminente vittoria, poi guardò il Mykonioto che a sua volta lo guardava chiedendogli un consiglio.

La decisione gli venne all'improvviso.

— Ah, non la conosce, eh? — fece rivolto all'hellanodike. — Vedremo. Filocle, usa il Cur-Ati! Ma sii moderato, figliolo.

« In fondo anche quello è un gioco » borbottò allontanandosi per ritornare al suo posto.

Sulle gradinate la folla aveva seguito il colloquio senza sentir nulla, ma intuendo quanto Glauco diceva al giudice. Ci voleva poco a capire; bastava vedere il modo di combattere di Filocle che escludeva qualsiasi colpo che non fosse compreso tra quelli di pressione e di allacciamento dei corpi. No, quel giovane pur bravo negli altri esercizi avrebbe perduto nella lotta; questo era il pensiero di tutti e alcuni, i tifosi di Milone, lo dimostravano con frasi ironiche, con versacci, con motteggi, mentre gli altri, quelli che avevano scommesso forti somme su di lui, facevano gesti sconsolati.

La ripresa della lotta calmò i più scalmanati e tutti gli spettatori si fecero attenti. I due lottatori si misero nuovamente in guardia, solo che stavolta Filocle invece di star fermo prese a girare attorno al messinese il quale si trovò sconcertato per quella nuova tattica che lo costringeva a far perno e a girare su se stesso seguendo i movimenti dell'avversario. Le braccia di Filocle erano ripiegate sul petto, le dita accostate l'una all'altra, le mani tese e rigide, il taglio rivolto minacciosamente in avanti.

Il giovane si era ripreso completamente dai colpi precedenti e le orecchie non rintronavano più; aspettava con calma che l'altro facesse lo sbaglio di attaccare per primo e Milone lo fece.

Quando fu stanco di girare per controllare Filocle che non stava fermo, si lanciò in avanti per afferrare le braccia dell'avversario, l'unica parte del corpo che il Mykonioto teneva immobile. Stava già per serrargliele quando le mani di Filocle scattarono come una catapulta e colpirono ai muscoli, poco sotto la spalla, le braccia di Milone. Una smorfia di dolore apparve sul viso del giovane mentre le sue braccia si allargavano anziché stringersi. Filocle approfittò di quell'attimo: si abbassò rapidamente e, afferrata una gamba di Milone, la spinse di scatto in alto facendogli perdere l'equilibrio. Il Messinese cadde a terra battendo con la schie-



na nella sabbia. Praticamente, a parte il « Solitario » e Cabria, nessuno aveva preso in considerazione i due colpi veloci vibrati con precisione da Filocle e nessuno si capacitò di come Milone fosse stato messo a terra per la seconda volta. La gara si doveva quindi decidere nel terzo incontro.

Nello stadio era calato di colpo uno strano, un irreale silenzio. Pareva che quelle quarantamila persone trattenessero il fiato per non disturbare i due atleti che si disputavano il titolo più prestigioso di quella giornata: la corona olimpica del pentatlon.

Filocle stavolta non ripeté l'errore di prima. Dopo che ebbe atterrato il suo avversario non gli aveva più tolto gli occhi di dosso. — Stai attento — gli aveva detto un giorno il « Solitario » durante un allenamento, — molto spesso un lottatore caduto a terra ne approfitta per rialzarsi con le mani ricoperte di sabbia, se non ripiene. Basta che riesca ad afferrarti perché tu non possa più svincolarti in quanto la sua presa è facilitata e l'olio spalmato sul tuo corpo non serve più a nulla. Generalmente i giudici costringono il contendente a pulirsi le mani, ma non sempre ci fanno caso.

E Milone, Filocle se n'era accorto, quando si era rialzato aveva preso una manciata di sabbia con ogni mano. I due cominciarono nuovamente a studiarsi, il Messinese sempre fermo su se stesso e con i pugni chiusi, il Mykonioto che girava attorno tenendo stavolta un braccio ripiegato all'altezza del petto, in difesa, e l'altro leggermente alzato, pronto a colpire, le dita tese e rigide.

Milone stavolta attendeva l'attacco e Filocle intuì che, se voleva vincere, l'azione doveva partire da lui e doveva concedere qualcosa all'avversario. Quando attaccò, si proiettò tenendo il braccio, quello alzato, in avanti quasi ad invitare Milone ad afferrarglielo. La mossa aveva due soluzioni: o il messinese la parava attanagliandoglielo o cercava di schivarla, cosa questa inutile perché l'intenzione di Filocle era quella di spostarsi leggermente all'ultimo istante e il colpo sarebbe lo stesso arrivato al collo dell'avversario.

Milone tra le due soluzioni scelse la parata e Filocle si sentì afferrare il braccio in una morsa resa sicura dalla sabbia. Un attimo appresso però la sua mano libera guizzò veloce verso la spalla dell'avversario e colpì col taglio la parte compresa tra il collo e l'omero. Il colpo dovette essere dolorosissimo perché Filocle sentì Milone sussultare e la mano corrispondente alla spalla allentare la stretta. Contemporaneamente però anche l'altra mano lasciò la presa e il Mykonioto, che non se l'aspettava, fu colpito al petto da una tremenda gomitata; non avrebbe però saputo dire se data intenzionalmente o per caso. Il giovane comunque reagì. La sua mano si irrigidì e colpì veloce, di taglio, la gola di Milone che, semistrozato, si arrestò netto. Filocle, visto ormai l'avversario in sua balia, gli afferrò un braccio poi, traendolo a sé, piroettò sulle gambe incurvandosi al tempo stesso e ponendo la sua schiena contro il petto dell'avversario. Bastò che desse uno strattone al braccio e un forte colpo d'anca perché il disgraziato Milone volasse letteralmente al di sopra della sua testa e cadesse per la terza volta pesantemente a terra dove rimase intontito.

Filocle lo guardò, poi si diresse verso Glauco che lo accolse tra le braccia. — Ecco se sapeva usarle le mani, il mio ragazzo! — stava dicendo ai presenti che l'attorniarono. — Ma questa non è lotta, no, questa non è lotta!

Filocle comunque aveva vinto.

Trascinati dagli astanti, il « Solitario » e il giovane furono un po' spinti, un po' portati di peso sino al tavolo dei giudici circondato da un mare di folla che, incurante della presenza dei rabdofori e dei mastigofori che cercavano di mantenere l'ordine con le loro fruste e i loro bastoni, aveva invaso la pista per veder più da vicino quel giovane che era riuscito a vincere quattro delle cinque dure prove di pentatlon.

Un araldo salito sul podio faceva segno ai due tibicini <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Suonatori di flauto. (N.d.A.)



che gli stavano alle spalle di soffiare nei loro strumenti onde attrarre l'attenzione dei presenti e quando vi riuscì, gridò con voce stentorea:

— Noi, sacerdoti ed hellanodikai di Olimpia, in nome di Zeus, dichiariamo vincitore della gara di pentatlon Filocle, figlio di Medone, nativo di Mykonos. A lui, al suo allenatore, alla sua isola, gloria e prosperità.

Quello che successe dopo, Filocle non lo seppe se non a notte fatta, intorno ai fuochi accesi sulle pendici del monte Kronos, alla fine di una stupenda festa organizzata in suo onore da Anassagora e dall'arconte Eurota.

Subito dopo l'incoronazione, quando il sole si avviava a tramontare dietro le collinette che contornavano il fiumicello Kladeos, dallo stadio era iniziata una processione, la stefanoforia, alla quale avevano preso parte i vincitori delle gare del giorno prima e il vincitore del pentatlon. Ritti su grosse quadrighe da cerimonia, trainate per l'occasione da quattro candidi buoi, i giovani con in capo le corone d'ulivo procedevano tra due ali di folla acclamante, vocianti, esultante.

Gli unici a non perdere la loro calma erano i sacerdoti, gli hellanodikai e le guardie che cercavano di tener sgombra la strada e di sottrarre i più incauti alle pesanti ruote dei carri sotto le quali rischiavano di cadere ad ogni istante.

Alcune bianche giovenche con al collo lunghe ghirlande di fiori, un po' impaurite dal tumulto, erano condotte verso gli altari dove sarebbero state sacrificate.

La processione si fermò dapprima davanti al tempio di Eracle, poi a quello di altre divinità per sciogliersi infine dopo l'ultimo sacrificio all'altare di Zeus. Quando vi giunsero, la notte era ormai calata da tempo, ma in previsione di ciò centinaia, migliaia di torce erano state approntate dagli organizzatori e altrettante portate dai presenti in occasione di quella cerimonia.

Visto dalla cima del monte Kronos tutto l'Altis sembrava un mare di fiamme che si riverberavano sui marmi, sugli

ori dei templi. Sembrava che Olimpia con le sue costruzioni, i suoi altari, i suoi templi, ardesse senza mai consumarsi in onore di Zeus e degli atleti che l'avevano onorato.

*... il quanto gli forni di duro  
cuoio, già spoglia di selvaggio bue.  
Come in punto si furo, ambi nel mezzo  
presentarsi gli atleti; e, sollevate  
l'un contra l'altro le robuste pugna,  
si mischiar fieramente. Odesi orrendo  
sotto i colpi il crosciar delle mascelle,  
e da tutte le membra il sudor piove.*

Omero, Iliade, canto XXIII

#### Quarta giornata

Cullato dal suono di una cetra che proveniva da un folto gruppo di cipressi, Cabria si era addormentato la sera prima a fianco del fratello e subito il suo riposo era stato popolato da oscuri fantasmi, da ombre confuse che si muovevano, si aggrovigliavano in lotte furiose. All'improvviso, con quella incoerenza propria dei sogni, gli parve che l'aedo, il vecchio cantore che aveva rallegrato il banchetto dato in onore di Filocle, intonasse uno dei suoi lunghi e affascinanti canti in cui si parlava di dei e di eroi impegnati in memorabili imprese.

— Io lo vidi — diceva il vecchio — quando, uscito dalla caverna del centauro Chirone, si diresse alla volta di Iolco per costringere suo zio Pelia a restituirgli il trono. Il re era turbato e perplesso. « Guardati dal monosandalo! » gli aveva detto un indovino senza spiegargli che cosa o chi fosse costui. Ed ecco che gli si era presentato Giasone che indossava un solo calzare, avendo smarrito l'altro per strada. « Che fare? » si chiese Pelia. « Usar violenza ad un forestiero? Ad un ospite? Questo mai! »



« Ti darò il mio trono », aveva detto al giovane « se tu mi porterai dalla Colchide il Vello d'Oro ». »

Cabria in quel punto s'era agitato nel sonno e le immagini erano svanite per un istante sovrastate da un tumulto di folla; poi era apparsa *Argo*, la nave di Giasone, pronta a salpare alla volta del Ponto Eusino.

— E navigò a forza di remi la nave *Argo* verso Lemno — aveva ripreso il vecchio aedo che dopo l'interruzione non aveva più le sembianze di prima, ma aveva assunto quelle calme e sempre sorridenti della nonna Metrotima. — E di là, per l'Ellesponto, giunse da Cizico, re dei Dolioni. Lasciati i Dolioni dopo calorose accoglienze — continuò l'aedo — due giorni appresso gli Argonauti vi fecero ritorno nottetempo, risospinti da una furiosa tempesta, ma stavolta, ahimè, non riconosciuti, dovettero combattere nelle tenebre con i loro ospiti e Cizico morì.

Il sogno di Cabria, dopo una rapida visione notturna popolata da un guizzar di lame e da un balenar d'elmi corruschi, si spostò nella reggia e lì, pazza di dolore, Cleite, la moglie del re, si uccise e le ninfe piansero a lungo, così a lungo che ancor oggi in quei boschi sgorga la fonte Cleite, testimone del loro pianto. Ma ecco di nuovo la visione spostarsi sulla nave in alto mare e sulle coste della Tracia che fuggono in lontananza e su quelle della Bitinia che si profilano e si avvicinano sempre più.

— « Qui lascerò un gran ricordo di me! » diceva intanto Polluce e, giunto a terra, aveva sfidato Amico, il re dei Bebrici, nella dura lotta del pugilato e l'aveva vinto e ucciso.

La figura dell'aedo s'era poi dissolta nella fantasia del fanciullo addormentato per dar luogo alla lotta cruenta tra Polluce ed Amico.

Cabria si agitò a lungo or parteggiando per l'uno or per l'altro finché Filocle non lo scosse interrompendo la lotta e il sonno.

L'aurora dalle dita di rosa spargeva a piene mani un diffuso chiarore su tutta la valle e la piana olimpica che presentava il solito aspetto. I due fratelli, come del resto

tutto il seguito dell'arconte, non si preoccuparono di correre ad occupare i posti nello stadio. Ora che Filocle aveva vinto non ce n'era più bisogno. Bastava che si presentasse perché la folla si facesse in quattro per far posto al vincitore del pentatlon e alla sua piccola corte di amici.

Il brusio intanto cresceva e saliva dal basso in ondate successive, sempre più forte. La gente a gruppi ora piccoli ora folti si affrettava verso le gradinate già rigurgitanti. Attorno alla pista i mastigofori e i rabdofori impedivano agli spettatori di oltrepassare la linea bianca che delimitava il terreno dei giochi. Molti infatti tentavano di attraversare il campo, ma le guardie permettevano solo di attingere acqua nel canaletto e battevano chiunque si fosse azzardato ad oltrepassarlo. Il campo veniva intanto accuratamente preparato da gruppi di lavoratori che provvedevano a spargere sabbia nei punti in cui i pugilatori e i pancratisti avrebbero dovuto battersi.

Anche da un sommario esame della folla si poteva subito capire che le gare di quel giorno avevano qualcosa di particolare. Mancavano quasi totalmente le fanciulle che nelle gare precedenti erano invece sempre presenti e la folla era molto più agitata e nervosa. Se poi si ascoltavano i discorsi ci si rendeva conto dell'eccezionalità dell'avvenimento.

— Si dice che Theagene di Taso sia in forma smagliante — diceva uno; — figuratevi che ha ucciso il suo avversario in una gara di pugilato a Corinto.

— Ma come può combattere se ha ucciso? — chiese un altro.

— I giudici hanno riconosciuto che non l'ha fatto volontariamente. Han sì dichiarato vincitore il morto, ma non hanno impedito a Theagene di prender parte all'Olimpiade.

— E i cesti? — diceva un terzo. — Non sapete che hanno ammesso l'uso di cesti più pesanti che nell'ultima Olimpiade?

— Se così è, prevedo che scorrerà molto sangue nell'arena oggi. Ricordo quante teste rotte e facce ammaccate e peste ci furono quattro anni or sono!



— Beh, — concluse un altro — allora ci divertiremo. Più sangue corre e più la gara sarà affascinante.

Sarà opportuno a questo punto fare una breve digressione dal racconto per cercar di spiegare l'ultima frase forse un po' troppo brutale e non in armonia con quella delicatezza e sensibilità a cui ci hanno abituato gli scritti di quel popolo. La vigoria, la forza fisica, la destrezza e l'astuzia (non meno necessarie dei muscoli) erano caratteristiche dell'individuo altrettanto lodevoli e richieste quanto la cultura. Il popolo greco, costantemente in lotta contro altri popoli, vedeva in questi esercizi violenti una ottima preparazione dei suoi giovani al combattimento e di conseguenza il dolore fisico negli spettacoli atletici non aveva nulla di ripugnante; per loro anzi era uno stimolo, un incentivo a praticare la boxe perché con essa si poteva acquisire una maggior sopportazione fisica, scaltrezza e rapidità d'azione. Certi medici dell'antichità, tra cui Galeno, ne prescrivevano l'uso moderato per curare le vertigini e il mal di testa. (Se tale cura omeopatica sia stata efficace non sappiamo, pur dubitandone assai!)

Lo stadio si era frattanto completamente animato e a metà mattinata gli atleti, divisi in due gruppi, i pugili davanti e i pancratisti dietro, fecero il loro ingresso nell'arena. Interamente nudi, così voleva il regolamento, si erano disposti su due lunghe file in prossimità del tavolo dei giudici i quali dovevano procedere alla formazione delle coppie in base ad estrazione.

Il sistema fu assai semplice, anche se un po' lungo. Un sacerdote provvide a porre in un'urna d'argento sacra a Zeus delle pietruzze tutte uguali raccolte lungo l'Alfeo. Su di esse erano state incise con uno stiletto di ferro le lettere dell'alfabeto in numero pari alla metà dei concorrenti. Due serie uguali di pietruzze furono messe nell'urna che venne agitata a lungo. Gli atleti poi, su invito del sacerdote, sfilavano davanti ad essa e, dopo aver invocato Zeus, prelevavano una pietra che tennero chiusa nel pugno senza aver la possibilità di guardare la lettera pescata. Alcuni rabdofori prov-

videro a che tutto avvenisse con regolarità, giungendo persino a tenere la mano dell'atleta chiusa tra le loro.

Finita l'estrazione un hellanodike provvide alla verifica e ad appaiare tutti coloro che avevano estratto una lettera uguale e le gare di eliminazione poterono così aver luogo.

La folla, che aveva seguito con impazienza lo svolgersi della cerimonia preliminare, esplose in un lungo « ooh! » di sollievo non appena vide le coppie avviarsi alla volta degli allenatori e afferrare i cesti.

Pur avendo questi strani guantoni da boxe un peso uguale (i giudici li avevano infatti verificati minuziosamente quel mattino nel tempio di Zeus dove s'erano radunati i concorrenti) avevano però forma diversa. Alcuni erano già formati e bastava introdurre le mani e adattarli alle braccia; altri invece, la più parte, dovevano essere minuziosamente annodati alle mani e al braccio secondo sistemi che variavano da atleta ad atleta. Il cesto consisteva in una striscia di cuoio più o meno spessa, lunga quattro, cinque piedi che veniva avvolta prima a quattro dita, pollice escluso, poi al polso sino ad essere annodata sull'avambraccio. Completava il tutto lo strofion, un anello di cuoio con borchie di ferro, spesso circa due dita, il quale serviva a ricoprire le nocche di quattro dita delle mani, quelle fasciate dal cuoio, sino alla loro nascita.

Il pugno così fasciato veniva a rappresentare un'arma tanto micidiale che non di rado accadeva che un pugile morisse sotto i colpi dell'avversario o si accasciasse morto, a lotta finita, per qualche lesione interna.

La prima coppia intanto si presentò in campo e, dopo aver salutato il pubblico, diede inizio alla gara di pugilato. Cabria che non aveva mai assistito a quell'esercizio non perdeva nulla dello spettacolo brutale, ma affascinante al tempo stesso. I concorrenti, solidamente piantati sulle gambe, si studiavano dapprima un poco poi partivano velocemente ora di destro, ora di sinistro cercando di superare la guardia dell'avversario. Generalmente il colpo veniva bloc-



cato e finiva talvolta contro il pugno dell'altro, talvolta contro l'avambraccio. Alcuni atleti più agili preferivano evitare il colpo balzando di lato per cui l'assalitore, portato dallo slancio, agitava vanamente le braccia e cadeva a terra tra le risa e i fischi dei presenti. Quando però il colpo giungeva a segno, il punto colpito prendeva subito a sanguinare in abbondanza perché la pelle veniva strappata violentemente dalle borchie dello strofion. Alla fine del combattimento (che avveniva per rinuncia di un concorrente, per fuga o per stordimento) i due, ricoperti di sangue, si dirigevano verso il canaletto per rinfrescarsi, riprendere le forze e curarsi alla meglio le ferite onde sostenere i successivi combattimenti.

La finale per l'assegnazione della corona olimpica fu uno spettacolo indimenticabile per i quarantamila presenti.

Erano rimasti in lizza quattro atleti, ma al momento delle semifinali si erano presentati due soli pugili, avendo gli altri due rinunciato per le ferite ricevute nelle lotte precedenti. I due finalisti, Theagene di Taso, pronosticato vincitore dal pubblico, e Tamiro di Sparta, scesero quindi in lizza. Era il primo un uomo vigoroso, dal corpo immane, che si diceva discendente da Amico, re dei Bebrici, ucciso da Poluce; altero e orgoglioso teneva la testa eretta, le braccia muscolose protese in avanti e agitava i cesti insanguinati dalle precedenti vittime, tirando pugni furiosi all'aria per tener sciolti i muscoli.

Tamiro, lo Spartano, pur essendo di poco più basso di Theagene, non gli era però da meno in prestanza fisica. Piantato solidamente sulle gambe qual tronco di un'annosa quercia, batteva l'uno contro l'altro i pugni mentre i cesti mandavano orrendo suono.

Ad un cenno degli hellanodikai i due si posero l'un di fronte all'altro e, guardandosi torvamente, si misero in guardia portando le braccia innanzi e tenendo alta la testa. Tamiro aveva un occhio gonfio e una ferita alla guancia, residui di precedenti incontri, mentre Theagene aveva ricevuto solo colpi ai fianchi. Fu quindi quest'ultimo a partire col diretto

alla volta della mascella dello spartano che schivò in parte il colpo non riuscendo però ad evitare completamente il cesto, che gli aprì una ferita di striscio su una spalla. La sua reazione non si fece però attendere; partito con una finta di destro, colpì invece col sinistro violentemente al fianco l'avversario che vacillò sotto il colpo. Da quell'istante i pugni presero a cadere con continuità ora da una parte, ora dall'altra, ora colpendo il petto, ora le tempie, ora le mascelle. D'un tratto Theagene, colto l'istante propizio, profuse tutta la sua forza in un colpo che se fosse giunto a segno sarebbe stato decisivo. Tamiro invece, prevenendolo, lo schivò saltando di lato e l'avversario, trascinato dal suo peso e dallo slancio, si abbatté pesantemente a terra qual quercia spaccata dal fulmine.

La folla urlò di gioia e di rabbia e le grida salirono al cielo.

Tamiro si accostò cavallerescamente all'avversario e gli porse una mano per aiutarlo a rialzarsi; quello però, respinto sdegnosamente il braccio, balzò in piedi, più feroce per l'ira e la vergogna, e prese a vibrare colpi tremendi e veloci con la destra e con la sinistra incalzando Tamiro che più calmo e più presente a se stesso schivava i pugni e cercava il momento adatto per colpire. Non appena vide la guardia dell'avversario leggermente aperta, vi penetrò col destro colpendo il povero Theagene dal basso verso l'alto e cogliendolo sotto il mento. Le ossa scricchiarono e il pugilatore annaspò con ambo le braccia per non perdere l'equilibrio, ma così porse il fianco a Tamiro che lo colpì al fegato facendolo stramazze a terra.

Il favorito del pubblico era battuto; non per questo però l'ovazione fu meno piena. Incoronato Tamiro ed effettuata una estrazione a sorte analoga a quella precedente, ebbero inizio le gare di pancrazio.

Era questa una lotta meno brutale della precedente, ma altrettanto pericolosa. Consisteva in un insieme di lotta e di pugilato: della prima infatti aveva tutte le mosse, le prese, i colpi; del secondo aveva l'uso dei pugni, senza però l'uso



del cesto. In più gli avversari potevano lottare a terra, si potevano colpire con i piedi e nulla, dal mordere l'avversario, al torcergli le membra, era escluso. Se anche alla fine del combattimento i contendenti non erano così insanguinati come i pugilatori, i quali talvolta a stento erano riconosciuti dalle loro donne al ritorno dai giochi, tuttavia spesso i pancratisti andavano incontro alla morte per colpi che avevano prodotto lesioni interne.

Ma a ciò nessuno pensava nello stadio, né gli spettatori avidi di emozioni, né gli atleti che avevano negli occhi solo quella modesta corona d'ulivo che avrebbe dato loro fama imperitura, solo che fossero riusciti a meritarsela. E ad essa sola pensarono i due finalisti del pancrazio allorché, quasi al calar del sole, si presentarono nello stadio per l'ultima gara della giornata.

Diagora di Rodi e Callia di Locri erano ben conosciuti dal pubblico che aveva già potuto ammirarli durante i giochi Nemei e quelli Istmici.

La taglia di entrambi era simile, simili le orecchie deformate e la testa rasata, eccezion fatta per un corto ciuffetto di capelli legato saldamente con del crine di cavallo. Larghe ecchimosi al viso e al corpo testimoniavano che i due non si erano affatto risparmiati per entrare in finale, e non si risparmiarono nemmeno in quella lotta.

Partito per primo Diagora che tentò una presa al corpo, si vide arrestare netto da un pugno che lo raggiunse in fronte e da un calcio che lo colpì all'inguine e lo fece barcollare in avanti. Callia, forte del successo iniziale, commise l'errore di sottovalutare l'avversario e gli si gettò addosso cercando di afferrarlo alla schiena mentre stava piegato in due con le mani strette alla pancia. Nell'istante preciso in cui stava per afferrarlo, Diagora si drizzò come un nervo d'arco e colpì col capo Callia che, perso l'equilibrio, cadde a terra rimanendovi supino. Il Rodiese, lasciandosi cadere di peso sull'avversario, gli afferrò un braccio piegandolo con violenza. Il dolore terribile faceva contorcere nella sabbia il Locrese, che scalciava cercando di sottrarsi alla morsa senza

peraltro riuscirvi. Sembrava che la presa di Diagora fosse imparabile, ma le risorse del Locrese non erano esaurite. Colto il momento opportuno, inarcò le reni e facendo ponte con la testa e i piedi, rovesciò di fianco l'avversario che dovette mollare il braccio. Il calcio in viso che Callia, non appena libero, gli sferrò fece sanguinare abbondantemente il naso e la bocca di Diagora.

Rialzatisi successivamente entrambi in piedi, presero a girarsi intorno come due cani pronti a mordersi, l'uno asciugandosi il sudore col dorso della mano e l'altro oltre al sudore anche il sangue. Quando si avventarono di nuovo, si trovarono le braccia saldamente imprigionate e le fronti premute l'una contro l'altra. Callia tentò più volte di togliersi da quella posizione che non doveva essergli molto congeniale, mentre Diagora costantemente la riprendeva. Il Rodiese col suo grosso collo taurino riusciva a spingere, a guisa di ariete, la testa dell'avversario all'indietro, mentre Callia non poteva minimamente contrastarlo.

Quando si accorse di non poter più resistere, si lasciò cadere a terra con la schiena, piegando simultaneamente le gambe che si distesero non appena Diagora, perduto l'equilibrio, stava per cadergli addosso. Sollevato letteralmente da terra, il Rodiese volò al di sopra dell'avversario e cadde urtando di testa contro il suolo. L'intontimento causato dalla caduta non gli permise di rimettersi in sesto all'istante e Callia, approfittando del momento favorevole, prese a tempestarlo di pugni che come una gragnuola gli cadevano addosso da tutte le parti.

La folla eccitata al massimo urlava parole di incoraggiamento per Diagora e di incitamento per Callia. Quest'ultimo, ritenendo ormai giunto il momento di por fine al combattimento, passò alle spalle del Rodiese e, cinturatolo alle reni con le braccia poderose, incominciò a stringerlo in una morsa d'acciaio. Diagora era finito e la folla in piedi non attendeva altro che egli alzasse l'indice in segno di resa.

Il Rodiese, che sino ad allora aveva resistito, fu visto invece afflosciarsi tra le braccia di Callia. Costui, credendo



l'avversario svenuto, allentò un poco la presa, quel tanto che permise a Diagora, che non si era affatto dato per vinto, di porre la sua gamba dietro quella dell'avversario e di sgambettarlo facendolo rovinare scompostamente al suolo.

Stavolta ad attuare una presa a terra fu il Rodiese. Colto infatti l'avversario prono, gli cadde a sedere a cavalcioni sulla schiena e prima ancora che l'altro potesse parare il colpo, gli fece passare le braccia sotto le ascelle congiungendo poi le mani sulla sua nuca. Così afferratolo, gli spinse il viso contro la sabbia soffocandolo.

Un istante appresso Callia, dopo aver vanamente cercato di liberarsi, alzò l'indice in segno di abbandono.

Le terribili gare di pugilato e pancrazio erano chiuse; il pubblico, finalmente sazio, dopo la premiazione dei vincitori, sfollò con lentezza commentando, discutendo e criticando molti di quegli atleti che, eliminati durante le gare, tornavano alle tende ammaccati, sanguinanti e pesti.

*Con gran letizia e con gran plauso i Teucri  
gli ricever, come che timidetti  
fossero in prima, e le sembianze in loro  
avvisaro e 'l valor de' padri stessi.  
Pocia che passeggiando al circo intorno  
girarsi in lenta e graziosa mostra  
si disposero al corso;...*

Virgilio, *Eneide*, libro V

#### Quinta giornata

Lo spettacolo a cui Cabria aveva assistito la sera precedente, subito dopo i giochi, gli aveva in buona parte amareggiato l'animo e gettato acqua fredda sull'entusiasmo suscitato in lui dalle prove di forza e di resistenza di tutti gli atleti. Osservando le gare da lontano non aveva potuto cogliere le smorfie di dolore dei colpiti, né udire lo scricchiolio delle ossa rotte e peste sotto i tremendi colpi dei cesti.

Sono cose queste che non interessano minimamente agli spettatori i quali vogliono vedere solo combattività e agonismo. Gli era però capitato più tardi di farne una diretta esperienza e di venire a contatto degli atleti reduci dai giochi.

Uscito dallo stadio, Cabria era rimasto diviso dai suoi amici e non aveva più potuto ritrovarli in quell'enorme flusso di persone che si avviava oltre l'Altis, verso le tendopoli situate a poca distanza. Spinto dalla folla, trascinato da quella lenta fiumana, s'era trovato tutto ad un tratto al di là dell'Alfeo, sulla grande strada che portava a Pysa.

Lì la folla, pur sempre numerosa, s'era però alquanto diradata rispetto a quella della cinta sacra e il ragazzo poté vedere ai margini della strada due lunghe file di donne avvolte in lunghi mantelli neri, col viso nascosto da veli, ritte in piedi, immobili come statue, in attesa. La fiumana passava loro accanto senza che esse si distraessero dalla loro fissità o accennassero a chiedere qualcosa.

Era una visione spettrale in quell'aria tinta ormai dalle ombre della notte e Cabria ne ebbe quasi paura tanto che fu sul punto di ritornare indietro. Lo vinse però la curiosità e, uscito fuor di strada, si sedette su un masso accanto ad un vecchio per vedere che cosa sarebbe successo.

— Ma chi sono, nonno? — chiese rivolto al vecchio.

— Madri e mogli di atleti, figliolo, — rispose quello con voce cupa. — Son lì dall'alba e sono state lì per tutto il giorno, immobili in quei panni neri. Guarda, guarda pure, figliolo, l'altra faccia della medaglia! Questa è un'altra Olimpia, l'Olimpia che nessuno conosce. Là — proseguì indicando lo stadio, — c'è il divertimento e qui l'attesa, lunga, estenuante, e la trepidazione di una madre per il figlio, di una moglie per il marito. Tu non puoi accorgertene, ma io in quegli occhi sbarrati so leggere a fondo e interpretare le mute interrogazioni. « Sarà illeso mio figlio? Avranno fatto male a mio marito? L'avranno ucciso? Avrà vinto? Sarà battuto? »



— Ma non è venuto nessuno a dir loro che cosa è successo? — lo interruppe Cabria.

— Dimmi, figliolo, hai tu forse lasciato lo stadio oggi?

— No, — rispose il fanciullo a voce bassa.

— Lo stesso gli altri e quelle hanno aspettato sino ad ora trepidando a ogni urlo della folla la cui eco il vento portava sin qua, tremanti al pensiero che uno dei loro mariti o figli fosse stato ferito; hanno atteso sino ad ora che gli atleti uscissero dalla palestra tutti assieme. Ma eccoli! Stan giungendo, — si interruppe alzandosi con fatica in piedi.

Preceduti da un gruppo di portatori di torce, si vedeva avanzare dal fondo dell'Altis, là dove il fiume faceva gomito, una lunga processione di gente che si avvicinava cantando una lenta nenia. Un movimento, forse il primo della giornata, si fece nelle due file di donne che lentamente si mossero alla volta degli atleti.

Costoro, pugili e pancratisti fusi assieme, procedevano alla luce delle torce, appoggiandosi alcuni sui compagni, sorreggendosi l'un l'altro e presentando le membra maciullate, i visi orrendamente straziati, le orecchie strappate, i corpi illividiti. Senza un lamento, senza un rimprovero, mute come lo erano state durante il giorno, le donne si ponevano al fianco dei loro uomini e con essi si dirigevano alla volta delle tende dove avrebbero vegliato per lenire le ferite e le sofferenze dei vinti.

Chiudeva la processione un carro trainato da una mula e circondato da quattro portatori di torce. Steso su di esso stava il corpo di un giovane.

— Chi è? — chiese Cabria al vecchio che con passo incerto si era avviato alla volta del carro verso cui stavano dirigendosi anche due donne.

Il vecchio non rispose se non quando fu vicino e alla luce fumosa ebbe visto il corpo insanguinato. — È mio figlio, — disse semplicemente.

Gli si era intanto accostato un uomo il quale, ponendogli due cesti tra le mani, aveva borbottato a testa bassa:

— È morto. Al rientro in palestra s'è abbattuto a terra e non si è più mosso.

Il vecchio vacillò nel prendere i cesti, ma non disse parola.

Non così invece le due donne. Accortesi dell'immobilità del giovane, strappatesi le bende dal capo, presero a lamentarsi, mentre con le mani accarezzavano il morto.

— Eccoti spento, amor mio, — diceva piangendo la più giovane — e nel fior degli anni. Vedova mi lasci e orfano tuo figlio. Ahimè, ineffabile angoscia tu hai generato nei genitori e tremendo dolore in me. Spirasti nella lotta e non mi porgesti all'ultimo istante la mano, né dolci parole, né saggi consigli da richiamare giorno e notte nel pensiero fedele.

— Oh, figlio, diletto figlio — riprese la donna più anziana, mentre l'altra singhiozzando s'era abbattuta sul cadavere, — fosti caro un giorno agli dei, quando essi ti spinsero alla lotta ed ora tu mi giungi morto. Non furono queste le promesse che tu mi facesti partendo. Lo sapevo io, lo presagivo che il tuo animo generoso, ardente e il desiderio di gloria ti avrebbero condotto verso tristi confini. Ahimè, vane furono le mie preghiere, non accette né intese da alcun dio. Quanto infelice son io che sopravvivendo più prolongo il mio tormento, oh figlio... — e non potendo più proseguire per i singhiozzi, cadde a terra col viso nella polvere.

Il vecchio, lui, era rimasto immobile, col volto impietrito, mentre tutto attorno gruppi di donne s'erano avvicinati ed avevano intonato un lugubre canto funebre.

Cabria guardava la scena e sentiva un groppo che lo afferrava alla gola impedendogli quasi di respirare, mentre calde lacrime gli bagnavano il ciglio. Infine non potendo più reggere a quella vista, fuggì quasi fosse inseguito da fantasmi, con negli orecchi il pianto delle due donne e il canto funesto delle altre.

— Questo dunque nascondeva Olimpia! Allora non era



tutta gloria e festa, gioia e spensieratezza: c'era anche pianto e lutto!

Il fanciullo vagò a lungo nella notte, e a lungo meditò, mentre passava a fianco delle tende da cui usciva un continuo brusio e a volte anche canti e risa. Quando raggiunse gli attendamenti dell'arconte, Cabria era mutato, aveva acquistato qualcosa perché Olimpia gli aveva insegnato qualcosa. Gli aveva insegnato che non tutto ciò che luccica è oro, che il traguardo lo si può raggiungere solo a prezzo di grandi sacrifici e che la via per raggiungerlo è molto spesso cosparsa di lacrime, di dolore e di sangue.

I giochi della giornata successiva valsero però a riconciliarlo con la vita e a fargli scordare le impressioni della sera precedente.

Erano quel giorno di scena i ragazzi al di sotto dei sedici anni che dovevano affrontare le gare di corsa, di lotta e di pugilato; chiudeva la manifestazione l'ultima prova degli adulti: l'oplitodromo o corsa armata.

Gli episodi di quella giornata furono molteplici, ma due quelli che colpirono di più la mente di Cabria.

Il primo avvenne durante la corsa lunga, il dolikon, ed ebbe come protagonisti due fratelli: Eurialo ed Aristogitone di Creta.

Vissuti sin dalla nascita nella montuosa Creta, sempre al seguito di un loro zio, un cacciatore fanatico che aveva fatto di quello sport una professione, avevano percorso quotidianamente lunghi tragitti sulle piste della selvaggina e il loro fisico si era assuefatto alla fatica e adattato alle lunghe corse dietro gli animali feriti.

Per puro caso un giorno capitarono nei pressi di una villa di campagna di un ricco signore dove si era diretto un cinghiale ferito dallo zio, ed era stato per puro caso che un ex atleta li aveva visti correre entrambi. Di lì ad Olimpia il passo era stato breve.

Eurialo ed Aristogitone erano stati iscritti nella gara di dolikon a loro più consona. L'allenatore aveva avuto buon

fiuto con quei due allievi i quali potevano aiutarsi vicendevolmente, nei limiti del lecito, durante la competizione.

Partiti al cadere di una corda, che nelle gare dei ragazzi dava il segnale di partenza al posto del cembalo, si erano preoccupati per i primi giri di controllare la corsa degli avversari poi, a tre stadi dal termine, Eurialo si era prepotentemente portato in testa seguito da Aristogitone. Gli avversari, sorpresi dallo scatto e incapaci di rimontarli, seguivano ad una sessantina di passi. La folla, tutta in piedi, applaudiva e incitava i due che si alternavano al comando della corsa tirando un po' per uno. All'uscita dall'ultima curva, quando il traguardo si profilava in fondo, Eurialo, che era in testa, fece un cenno al fratello che gli si accostò. Entrambi, presa una uguale cadenza, l'uno a fianco dell'altro, si avviarono verso la linea bianca con la chiara intenzione di tagliarla appaiati. Questo era stato il loro patto prima della corsa perché volevano, in caso di vittoria, essere incoronati assieme.

A trecento passi Eurialo, il più giovane, s'era tutto ad un tratto accorto che suo fratello non gli era più vicino. Voltatosi di scatto, lo vide poco lontano, fermo, accasciato a terra con una smorfia di dolore sul viso.

— Vieni! — gli urlò.

— Non posso; mi fa male qui, un male tremendo — disse toccandosi una gamba. Eurialo, tra le urla dei presenti che lo incitavano a continuare, ritornò indietro.

— Alzati! — gridò concitato ad Aristogitone che fece uno sforzo per rimettersi in piedi.

— Non posso correre! Credo mi si sia strappato un muscolo. Non posso, va' tu!

— Non vado; eravamo d'accordo di arrivare assieme e assieme arriveremo.

— Ti dico di andare, — fece Aristogitone che, voltatosi indietro, aveva visto un gruppetto di inseguitori minacciosamente vicino.

— No — si mise a piangere Eurialo — no, assieme,



abbiamo detto assieme! — e cercò di sorreggere il fratello. In quell'istante gli altri concorrenti li sorpassavano.

A tal vista Aristogitone si infuriò.

— Va', stupido, va'! — E lasciò andare al fratello un forte ceffone che lo scosse. Dato uno sguardo stupito al fratello, Eurialo si voltò di scatto e partì come una freccia.

— Va' e vinci! — mormorò Aristogitone cadendo a terra.

Un istante appresso Eurialo, raggiunti e sorpassati gli avversari, tagliava per primo il traguardo; poi, senza fermarsi, ritornava di corsa indietro raggiungendo Aristogitone. Rialzato da terra, lo portò quasi di peso sino al traguardo che, come si erano promessi, tagliarono appaiati.

Cabria a quella scena si sentì inumidire gli occhi e non cessò di applaudire a lungo quei due ragazzi che oltre ad aver dato prova di vigore atletico, ne avevano data una ben più grande, ben più solida, la prova dell'amicizia, l'unica che possa accomunare tutti gli uomini.

Olimpia non poteva essere solo morte e dolore come aveva visto la sera prima; Olimpia era anche vita, era vigoria, era amicizia!

La giornata continuò sulla falsariga delle precedenti e i giovani gareggiarono con non minor bravura in tutte le gare che i « grandi » avevano affrontato prima di loro.

Poco prima del tramonto le loro competizioni erano terminate.

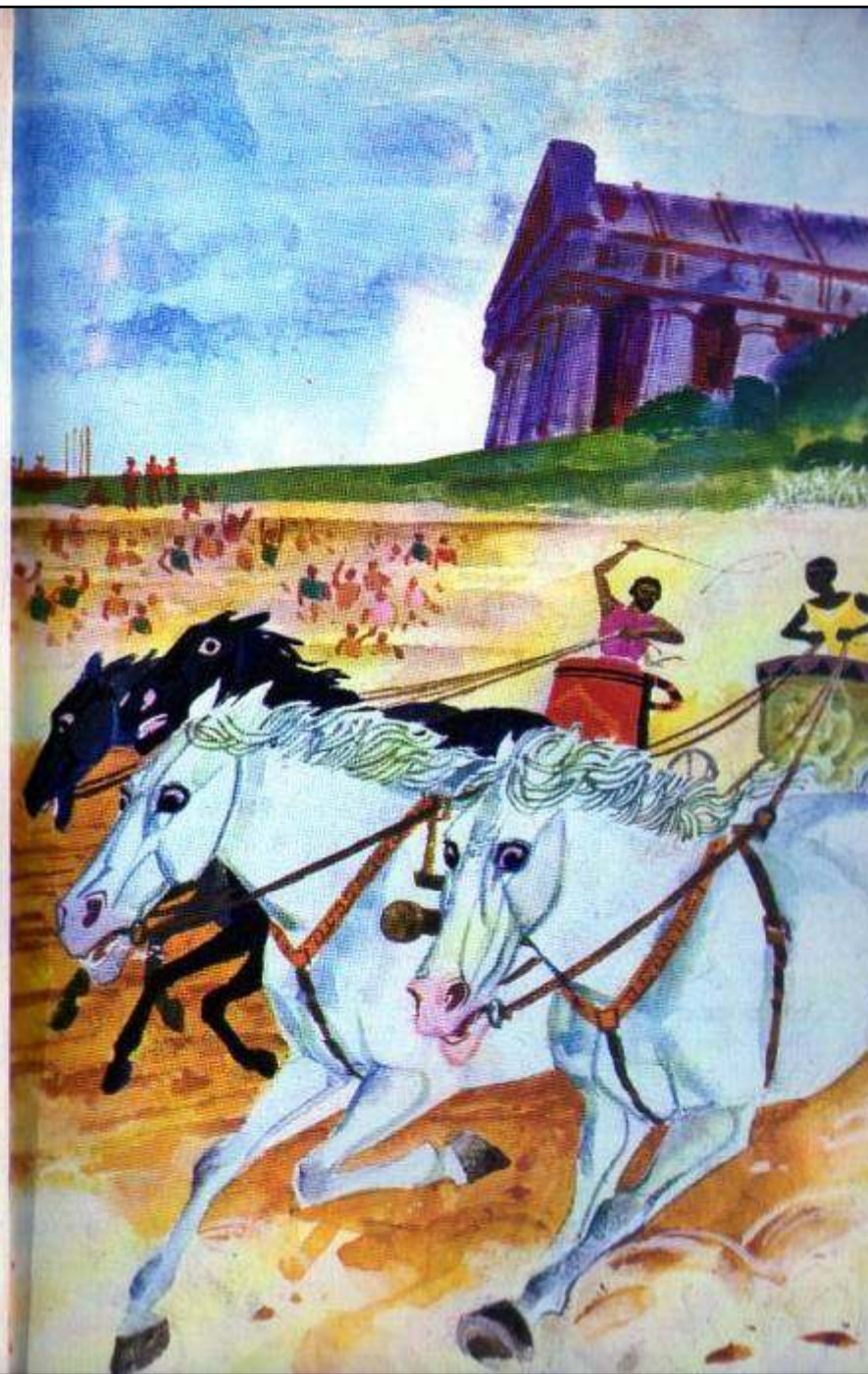
— Ed ora che c'è? — chiese Cabria a Mursil.

Il negretto scosse il capo, poi rivoltosi all'arconte:

— Padre, — disse — sono forse terminati i giochi?

— No, Mursil, prima che il grande stadio sia chiuso assisteremo ancora all'oplitodromo, la corsa degli opliti e saranno gli adulti a chiudere le gare con questa competizione.

In campo erano intanto entrati una trentina di atleti divisi in gruppi di sei. Ognuno di essi teneva nel braccio sinistro un ampio scudo con sopra inciso ora un leone, ora





una freccia, ora la testa di Medusa, e sul capo un pesante elmo con la cresta equina fluttuante al vento.

Gli opliti avrebbero dovuto fronteggiarsi in sei batterie eliminatorie per competere poi per l'ultima corona in palio di quella giornata. La lunghezza da percorrere era di sei stadi, intermedia cioè tra il diaulos e il dolikon, ma pur sempre faticosa se si considerava quell'elmo pesante e lo scudo che impacciava i movimenti.

— Qual è l'origine di questa corsa? — chiese Filocle senza rivolgersi ad alcuno in particolare. Fu comunque l'arconte a rispondergli come il meglio informato.

— Vi sono molte tradizioni circa la sua istituzione e tutte legate a guerre tra città e città o a grandi vittorie. Personalmente sarei propenso ad accettare la leggenda che vuole la corsa immessa nei giochi dagli Ateniesi per ricordare la vittoria di Maratona e per esaltare uno dei suoi figli più illustri; l'emerodromo Fidippide. A questo soldato infatti si dovette l'annuncio della vittoria riportata da Milziade nella piana di Maratona. Fidippide in armi percorse a piedi la distanza che separava il campo di battaglia da Atene in breve tempo, annunciando per strada a tutti la strabiliante notizia. Giunto ad Atene, di fronte all'Areopago, ebbe appena il tempo di dire « Ateniesi, abbiamo vinto! » che cadde morto per lo sforzo sostenuto.

— Ed è effettivamente accaduto ciò? — chiese Mursil che pur avendo prestato orecchio all'arconte, non aveva perso nulla delle corse che si svolgevano in campo.

— Che vuoi che ti dica, figliolo. Come leggenda è suggestiva e forse in fondo vi è un po' di verità. Io credo però che la corsa abbia invece un altro significato. L'oplitodromo chiude sempre i giochi e simbolicamente indica che con esso cessa la tregua sacra e gli Elleni dovranno riprendere le armi per difendersi; ecco perché gli atleti corrono armati.

Si era intanto giunti alla finale e i sei finalisti attendevano il segnale di partenza per lanciarsi nell'ultima corsa.

Al suono del cembalo partirono correndo velocemente e cercando di occupare il posto più interno per costringere



l'avversario a passare al largo e a percorrere più strada. Negli ultimi bagliori del sol morente i corpi degli atleti unti d'olio, gli elmi corruschi e gli scudi lucevano, scintillavano nello stadio quasi fossero sprazzi di stelle che si inseguivano girando in tondo. Lo spettacolo era suggestivo e la folla in silenzio vi assisteva come ad un rito: i vecchi ricordando tutte le volte che quei bagliori li avevano visti in campo aperto, allorché in file serrate si precipitavano con i compagni contro i nemici, i giovani sognando battaglie, il fragor delle armi, la vittoria e il plauso della patria.

Il saluto finale al vincitore non fu tanto un riconoscimento particolare quanto invece un abbraccio collettivo in cui la folla olimpica accomunò il vincitore e i vinti, un saluto che era insieme un ringraziamento per tutti coloro che si erano battuti nei giochi e un augurio di ritrovarsi tra quattro anni a salutare i vecchi e i nuovi atleti.

Contrariamente al solito lo stadio quella sera sfollò molto lentamente. Mursil, Golo, Cabria e Filocle stettero a lungo seduti, in silenzio, a guardare la gente che non si decideva ad andarsene. Ognuno immerso nei propri pensieri rivedeva le gare che lo avevano maggiormente avvinto e Filocle, tra tutti, ripensava alla sua gara, a quelle prove che lo avevano portato a cingere la corona olimpica.

Sì, aveva ragione il « Solitario » a dire che non esiste alcun augurio migliore che dire a qualcuno: — Che tu sia felice com'è felice colui che cinge la corona in Olimpia. —

Mursil era di certo il più preoccupato fra tutti i presenti. L'indomani avrebbe dovuto guidare i suoi due cavalli e il compito non si presentava facile, né agevole.

Quando la luna nascente dietro il monte Kronos inargentò i templi, le statue e le persone che ancora non si decidevano a lasciare le gradinate, il negretto si alzò e senza dir nulla si avviò, seguito da Golo, alla volta delle scuderie dove erano custoditi tutti i cavalli iscritti alle gare. Cabria fece l'atto di seguirlo, ma Filocle lo prese per un braccio e lo trattenne.

— Lascialo andare solo — disse; — Mursil ha bisogno di star solo stasera.

— Ma, Golo? — mormorò il fanciullo vedendo l'ombra enorme del gigante seguire quella piccola di Mursil.

— Golo è muto — spiegò Filocle — e poi i due hanno sempre vissuto assieme e si capiscono anche senza parlare. Lascialo e non preoccuparti, ché Mursil sa che i nostri cuori son tutti accanto al suo.

*Stavano tutti colle sferze alzate  
su gli ardenti destrieri, e dato il segno,  
lentar tutti le briglie, e co' flagelli  
e co' gridi animaro i generosi  
corsier, che ratti si lanciar nel campo,  
e dal lido sparir in un baleno.*

Omero, Iliade, canto XXIII

### Sesta giornata

La sera precedente Cabria non aveva più visto il suo amico e fu solo al mattino seguente che, svegliatosi per tempo e uscito dalla tenda, vide la figurina di Mursil immobile, col viso rivolto ad Oriente, là dove il cielo si tingeva del color del croco. Quando gli fu vicino, il negretto si scosse e gli sorrise.

— Che stai facendo, Mursil?

— Nulla; pensavo a Melas. Vorrei che ci fosse lui oggi nell'ippodromo a guidar la biga.

— Hai paura?

— Un poco.

— Anemos e Belos come stanno?

— Oh, loro stanno benissimo. C'è Golo che li cura.

— Temi di non riuscire a portarli alla vittoria?

— Io non ho mai corso in un ippodromo, Cabria, — sembrò scusarsi Mursil — ci sono molti henioki più esperti di me.



— Sì, forse hai ragione, ma nessuno di essi ha due cavalli come i tuoi. Abbi fiducia, Mursil, solo questo conta.

Il campo si era intanto risvegliato completamente e ognuno si apprestava a recarsi al grande ippodromo ricavato lungo la pianura alluvionale dell'Alfeo dove le quadrighe e le bighe avrebbero corso.

L'ippodromo sorgeva a fianco dello stadio ed era stato costruito in modo che la linea di partenza e d'arrivo risultavano in corrispondenza con quella che segnava gli stessi punti nello stadio. Di conseguenza gli hellanodikai non dovevano cambiar posto per seguire le corse, bastava solo che salissero in cima alla gradinata sud dello stadio da dove avrebbero dominato l'intero circuito.

La pista misurava otto stadi in lunghezza e i carri dovevano percorrerla dodici volte.<sup>1</sup> Più che di corse di velocità si trattava in effetti di corse di resistenza e la lunghezza, pur considerevole, non era minimamente da porsi in relazione con la competizione che aveva dato origine a quelle corse, la lotta cioè tra Enomao e Pelope che aspirava alla mano di Ippodamia. I due concorrenti in quell'occasione avevano dovuto coprire la distanza che intercorreva tra Pysa e Corinto.

Il sesto giorno delle gare si presentava nella tradizione come un giorno particolare non tanto per i giochi quanto per coloro che vi partecipavano indirettamente. Era infatti quella la giornata dell'aristocrazia ellenica e i suoi equipaggi, i suoi henioki, non di rado figli di persone illustri, si davano battaglia sulla pista olimpica.

La folla, pur partecipando con interesse alle gare, vedeva in quella giornata la possibilità di svago e di riposo. C'era sì da stare in apprensione per la vittoria di questo o di quell'equipaggio su cui si era scommesso, ma l'uomo comune, quello che si era sgolato nello stadio, non partecipava col cuore alle gare perché le sentiva un po' distanti, fuori della sua portata. Correre, battersi con i cesti, lanciar il giavellot-

<sup>1</sup> km 13,843. (N.d.A.)

to o il disco era cosa che tutti potevano permettersi. Non di certo si potevano invece permettere di correre con una biga e allevare dei cavalli il cui costo era di molto superiore alle loro finanze. Gli Elleni consideravano di conseguenza quelle corse un po' snob, ma si guardavano bene dal non parteciparvi perché erano di una spettacolarità mai vista. Anche l'ambiente in cui si svolgevano era diverso da quello infuocato dello stadio.

Lungo la pista piantagioni di platani e di uliveti rivestivano le sponde dell'Alfeo, più ricco d'acqua del confratello, e il terreno ricoperto di erba fresca e di muschio offriva posti incantevoli e ombreggiati. La pista, sin dalle prime ore del mattino, si era animata di centinaia di schiavi che, muniti di larghe ceste e disposti in lunga fila, provvedevano a togliere ogni ciottolo, ogni pietra affiorante dal terreno. I pellegrini passavano a fianco di essi parlando animatamente e porgendo l'orecchio ai nitriti dei cavalli che giungevano sino a loro. Misti agli spettatori c'erano i commercianti, i bottegai con piccoli carretti a mano che portavano viveri nei punti più affollati dove accatastavano le ceste di frutta, di piccoli pani, di olive salate che avrebbero venduto durante la giornata. Con l'apparire del sole erano pure giunti i portatori d'acqua che erano andati ad attingerla alle fonti che sgorgavano nei fianchi del monte Kronos.

Tra la moltitudine si aggiravano, fatti segno a curiosità e rispetto, i vincitori delle recenti gare. C'erano con essi dei poeti famosi che declamavano alla folla l'epinicio scritto in occasione della recente vittoria, altri invece intrattenevano il pubblico narrando incantevoli favole che parlavano di eroi, di dei, di avvincenti viaggi nel mondo degli Iperborei dove Eracle era andato a raccogliere quegli ulivi che fornivano ombra grata.

La maggior parte della folla era ammassata in prossimità della linea di partenza per assistere all'arrivo delle personalità che partecipavano con i loro cavalli ai giochi, o di quelle che erano state invitate da Olimpia.

Molti, tenuti a distanza dalle guardie, si affollavano in-



torno ai carri per vedere più da vicino quei piccoli gioielli che tra breve sarebbero stati lanciati come meteore attraverso il campo.

Un brusio misto a nitriti, proveniente dall'Altis, fu il segnale che l'inizio delle corse era imminente. Poco dopo, tenuti a briglia da servi, fecero il loro ingresso sulla pista i cavalli divisi in gruppi di quattro con a fianco il loro henioka. Ognuno d'essi si accostò ai carri e i servi, agli ordini dell'auriga, presero ad attaccare i quattro animali al lungo timone seguendo le indicazioni e gli accorgimenti ora dell'henioka, ora del proprietario che controllava che ogni cosa fosse al suo posto. Passò parecchio tempo prima che i cavalli fossero pronti, alla fine però tutti e ventidue gli equipaggi furono allineati lungo la linea di partenza.

Cabria e i suoi amici, in prossimità delle scuderie, poco fuori l'ippodromo, ebbero la visione di quegli ottantotto <sup>88 animali</sup> splendidi animali scalpitanti, a stento trattieneuti dagli henioki le cui lunghe vesti fluttuavano al vento.

Al segnale dato con una buccina suonata a tutto fiato da un araldo in piedi sulla tribuna più alta dello stadio, i carri si avventarono tra un sibilare di fruste, uno scalpitar concitato dei cavalli e una nube di polvere che per un attimo nascose tutte le quadrighe.

— Fa' attenzione alla corsa — disse l'arconte a Mursil, — tra poco toccherà a te. Guarda attentamente la curva in prossimità della meta perché è lì che si vince la corsa. Puoi acquistarti molte lunghezze sugli avversari solo se sai governar bene i cavalli e il carro allorquando invertono la marcia.

La corsa delle quadrighe era frattanto in pieno svolgimento. I tiri a quattro, abilmente guidati, trascinavano a folle velocità i piccoli carri sui quali a stento mantenevano l'equilibrio gli henioki protesi verso la vittoria.

Lungo il percorso si udiva a volte l'urlo della folla ripercuotersi per tutto l'ippodromo allorquando un equipaggio rovinava a terra perché il timone, spezzatosi per l'eccessivo sforzo, si infilava tra le gambe degli animali lanciati e li

faceva cadere tra nubi di polvere. I punti più avvincenti del percorso erano comunque le due mete estreme attorno alle quali dovevano girare i contendenti.

Lungo le due diritture dell'ippodromo, formato da un anello regolare, i cavalli venivano lanciati ad andature pazzesche; nuvole di sabbia si alzavano dal terreno, mentre i carri si sorpassavano pericolosamente vicini. In prossimità delle mete ogni henioka tentava di districarsi dal mucchio dei carri, ruote e zoccoli in movimento per giungere solo vicino al palo e virare il più rasente possibile ad esso; ed era appunto lì che accadevano i disastri maggiori.

Mursil, che seguiva attentamente la corsa, vide tre quadrighe giungere simultaneamente alla virata e per troppa precipitazione i cavalli avventarsi l'un contro l'altro in un immane groviglio che coinvolse gli henioki. Polvere, nitriti, urla di dolore si sollevarono da quell'intrico di animali, uomini, cinghie, carri fracassati. Si dovette aspettare il passaggio di tutti i concorrenti per districare il groviglio, per spingere e trascinare gli animali azzoppati verso il centro della pista e per portare i guidatori malconci fuori del campo di gara.

Quando quella corsa massacrante ebbe termine, oltre la metà degli equipaggi era stata messa fuori gara dai più disparati incidenti che andavano dalla perdita di una ruota, alla rottura del timone, allo scontro con altri contendenti.

Dopo la corsa delle quadrighe e l'incoronazione del vincitore, passò un po' di tempo prima che avesse inizio l'ultima gara: la corsa delle bighe. Il terreno dissestato dai cavalli, striato da profondi solchi, dovette essere livellato e riassetato; vennero anche sistemate due nuove mete perché le precedenti erano state abbattute negli ultimi giri dai carri che avevano svoltato troppo rasente ad esse.

La gente approfittò dell'intervallo per dar fondo alle cibarie e per godersi la fresca arietta che faceva stormire le foglie ancor verdi dei pioppi e che finalmente ristorava gli spettatori costretti nei giorni precedenti a rimanere per ore sotto il cocente sole di Metagitnion.



Mursil e Golo in compagnia di Cabria s'erano diretti alla volta delle scuderie per prendere Anemos e Belos e attaccarli alla biga. Quando giunsero, trovarono gli animali leggermente inquieti perché agitati dalle urla che venivano ad ondate dalla folla ammassata lungo l'ippodromo. Bastò però la sola vista di Mursil perché essi divenissero calmi, tranquilli e perché seguissero più docilmente il loro piccolo amico e padrone. Anche altri henioki erano giunti alle scuderie e ognuno si interessò dei propri animali. Qualcuno guardò, forse con troppa insistenza, il negretto, ma nessuno fece commenti, eccetto l'auriga di Mentore di Lismaco che borbottò qualcosa tra i denti all'indirizzo di Mursil.

Tutti ormai conoscevano la storia di Anemos e Belos, degli attentati, dell'adozione dell'arconte Eurota e della lotta inevitabile che vi sarebbe stata tra i cavalli di Mentore e quelli guidati da Mursil. Ormai la corsa delle bighe viveva esclusivamente su questo prossimo duello e le scommesse a favore dell'uno o dell'altro equipaggio erano molte. A vantaggio di Mentore c'era il fatto che il suo henioka era più esperto avendo già vinto molte gare, mentre a favore di Eurota giocava la presenza dei due purosangue che, se ben sollecitati, potevano facilmente giungere alla vittoria. L'unica incognita era quell'henioka nero che oltre ad essere una innovazione nella storia dei giochi, portava anche una nota di colore diverso da quello a cui gli Elleni erano abituati.

Intanto su una piccola altura a ridosso dei giudici di campo, un folto gruppo di personalità, di ricchi mercanti, di doviziosi proprietari terrieri, discuteva animatamente mentre dei servi provvedevano a segnare su tabelle cerate le scommesse, le più alte che mai si fossero riscontrate in una Olimpiade. Eurota aveva dato ordine al suo uomo di fiducia di accettare qualsiasi somma e così pure aveva fatto Anassagora che aveva puntato un discreto numero di mine contro Mentore.

Quest'ultimo, circondato da una piccola corte di amici e di clienti, dava per certa la sua vittoria.

— Noi non abbiamo bisogno di importar negri — dice-

va — per vincere. Cos'è questa mania dei barbari che si va diffondendo anche in Atene? ←

Eurota si era riproposto di non rispondere, ma a stento si tratteneva nell'ascoltare le punzecchiature di Mentore.

— E poi che hanno di tanto eccezionale Anemos e Belos? In fondo son due cavalli come tanti altri. Per vincere non occorrono solo i cavalli: ci vuol polso fermo. Avete mai visto combattere quei negri che spesso gli Egizi impiegano? No? Son molli, molto molli. Li abbiamo vinti spesse volte. Credetemi, amici, i cavalli dell'arconte non vinceranno.

Eurota a questo punto non si era più potuto trattenere.

— Mentore, — gli gridò da lontano ad alta voce affinché tutti sentissero e fossero testimoni, — accetteresti una scommessa con me?

Il ricco Ateniese, preso alla sprovvista e sollecitato dai presenti, non poté esimersi.

— D'accordo — disse. — Parla, Eurota, accetto qualsiasi cosa.

— Scommetto — fece l'arconte scandendo le parole, — scommetto Anemos e Belos contro i tuoi due cavalli, che io ammiro moltissimo, che la mia pariglia giungerà prima della tua.

Se Mentore aveva pensato di stuzzicare Eurota c'era perfettamente riuscito anche se non aveva mai pensato che l'arconte sarebbe giunto a tali estremi. Ma ormai non poteva in alcun modo tirarsi indietro per non perdere il credito acquistato presso gli amici.

— Accetto, — rispose bruscamente e di malagrazia e da quel momento il nervosismo si impadronì di lui.

La notizia della scommessa fece in breve il giro dell'ippodromo e, prima che la corsa avesse inizio, era di dominio pubblico.

All'arrivo dei cavalli tutti gli sguardi si puntarono su quelli dell'arconte e su quelli del mercante ateniese. I quattro splendidi animali procedevano tenendo alte le cervici



e davano quasi la sensazione di comprendere tutta l'attenzione che era a loro rivolta.

Non erano d'altronde in nulla inferiori ad essi tutti gli altri cavalli che stavano per essere legati ai timoni dei carri.

Mursil, seguendo i consigli di Filocle, si era estraniato da tutto il vociare che si faceva intorno a lui per dedicarsi esclusivamente alla sua biga. Era questo un carro fatto costruire appositamente, su ordinazione dell'arconte e su disegno di Melas, da Troilo, il più esperto costruttore di Atene. Estremamente leggero, non troppo largo né eccessivamente profondo, era sprovvisto dei bordi laterali e consisteva in una piccola piattaforma sorretta dall'assale, la quale si rialzava sul davanti. L'assale in legno di faggio era rafforzato da sbarre di ferro solidamente legate da anelli metallici e quantunque fosse assai pesante in confronto alla leggerezza dell'insieme, presentava però una solidità tale da impedire qualsiasi rottura durante la corsa; cosa che invece accadeva assai di frequente dovendo l'assale sopportare il peso del carro, dell'henioka e le sollecitazioni impresses dal vorticoso ruotar delle ruote. Il timone anch'esso in legno era saldamente fissato al carro e incastrato all'assale. La sua estremità terminava a croce e i due bracci, fasciati da panni morbidi, erano arcuati, sagomati in modo tale da seguire le curvature del collo degli animali a cui venivano adattati.

Mursil, accarezzando di tanto in tanto gli animali per tenerli tranquilli in quel trambusto, andava ponendo loro i finimenti e adattando il timone ai tiranti delle bardature che i cavalli avevano addosso. Nessuno eccetto lui e Golo toccavano Anemos e Belos e ciò per timore che gli attentati non fossero finiti.

Quando infine tutti gli equipaggi furono pronti, un helanodike diede l'ordine di portar le bighe sulla linea di partenza e di allinearle secondo l'ordine di sorteggio. Sugli spalti dello stadio, in una posizione ben visibile da ogni angolo dell'ippodromo, alcuni addetti finivano di sistemare i grossi pali colorati in rosso, dodici in tutto, che servivano ad indicare i giri da percorrere e che venivano tolti ad ogni

virata per permettere ai concorrenti e al pubblico di saper quanti giri erano stati percorsi e quanti ancora ne rimanevano.

Quando ogni cosa fu in ordine, i destrieri scalpitanti in attesa della partenza, gli henioki con le vesti fluttuanti, le redini in una mano e la frusta nell'altra, pronti al via, un giudice diede il segnale facendo cenno ad un araldo che suonasse la buccina.

Le fruste schioccarono all'unisono e tutti gli equipaggi si avventarono sulla pista simultaneamente tra un vorticar di sabbia, levata dagli zoccoli e dalle ruote.

A Mursil nel sorteggio era toccato il posto peggiore, proprio all'estremità della lunga fila di bighe schierate a destra della meta posta in prossimità dello stadio, dove c'era il rialzo della gradinata sud.

Quando i cavalli emersero dal polverone, si videro le bighe l'una accanto all'altra che tentavano di superarsi a vicenda. Il negretto era nelle ultime posizioni e sembrava che non sollecitasse affatto i cavalli con la frusta; al contrario Timeo, l'henioka di Mentore, maggiormente esperto in quel genere di competizioni, era balzato tra i primi ed ora insidiava il posto più interno alla biga di un Siracusano che sembrava tenergli testa senza alcuna difficoltà.

La prima meta venne comunque superata da tutti i concorrenti con una certa prudenza ed aggirata molto al largo dato che il gruppo dei carri che vi giunse contemporaneamente era assai folto e c'era pericolo di urtarsi con i mozzi sporgenti delle ruote. Perché la corsa si animasse occorsero due giri durante i quali le bighe si distanziarono, il gruppo di testa si sfoltì e solo tre carri rimasero al comando.

Mursil si trovava sempre nelle ultime posizioni e dava l'impressione di non impegnarsi a fondo, né di spronare i cavalli e di ottenere da essi quanto era nelle loro possibilità. Mentore l'Ateniese ghignava ad ogni passaggio e i suoi clienti e amici incitavano a gran voce Timeo ogni volta che doppiava la meta. La corsa dell'henioka non era però molto ortodossa e lo si vide al terzo passaggio quando il Siracusano



che gli teneva testa spronò i suoi due splendidi animali in vista del palo attorno al quale avrebbe dovuto girare. Timeo, accortosi di ciò, sferzò i cavalli e strinse verso sinistra costringendo l'avversario a serrare maggiormente per non essere coinvolto in una caduta. Proprio sotto il palo Timeo allargò improvvisamente, mentre l'altro henioka, impossibilitato a raddrizzare i cavalli che ormai avevano iniziato la curva molto stretta, giocò il tutto per tutto spingendoli al massimo, forse pensando che la velocità avrebbe tenuto la biga in equilibrio. Il carro però sfiorando la meta e urtandola leggermente proprio quando si trovava in bilico sulla ruota sinistra, sbandò e si rovesciò di fianco mentre l'henioka, sbalzato fuori, veniva trascinato a terra dai cavalli imbizzarriti. La folla diede in un urlo di raccapriccio nel vedere il giovane rotolare nella polvere, attaccato col polso sinistro alle redini. Non doveva essere quella la prima volta in cui il Siracusano si trovava in una analoga situazione perché, con ammirevole sangue freddo, tratto dalla cintola un coltello, recise le cinghie d'un sol colpo. Fu rimesso in piedi da due servitori prontamente accorsi i quali, tra gli applausi della folla che salutavano lo sfortunato giovane, provvidero a versar olio sulle escoriazioni che si erano prodotte.

La biga di Timeo era intanto lontana e, quantunque vari mormorii salissero in mezzo agli spettatori, nessuno si azzardò a dir nulla perché la manovra, niente affatto sportiva, non era però punibile.

A metà gara le posizioni si erano già delineate. In testa c'era Timeo e una biga spartana, seguiti a breve distanza da quattro bighe sgranate l'una dietro l'altra. A un quarto di stadio sei equipaggi, disposti a gruppi di due, cercavano di sorpassarsi a vicenda; a mezzo stadio c'era Mursil seguito a sua volta da tre bighe. Tutti gli altri equipaggi erano ormai fuori gara, alcuni ritirati per la rottura del timone, altri per aver perso una ruota o per aver avuto l'assale spezzato dai traballamenti eccessivi.

In mezzo alla lunga pista si vedevano poi i resti di parecchie bighe venute a collisione tra di loro. L'incidente più

40000  
spettacolo, che aveva fatto urlare tutti i quarantamila presenti, era accaduto al quinto giro allorché una biga di Mileto aveva perso la ruota destra e il carro si era pesantemente abbattuto sulla pista piantandosi a terra proprio mentre tre altri equipaggi giungevano a spron battuto. L'urto per due di essi fu inevitabile. Cavalli, carri, henioki, tutto volò nello schianto, mentre un polverone si sollevava all'intorno.

La terza biga, leggermente distanziata dalle prime due, deviò tutta sulla destra per non essere coinvolta nell'incidente. Sfortuna per lei, la ruota staccatasi dalla prima biga, rotolando verso l'esterno, tagliò la traiettoria dei suoi cavalli e penetrò in mezzo alle loro gambe trascinandoli in una caduta. L'henioka per il brusco arresto del carro fu proiettato per aria e lo si vide passar sopra le groppe dei suoi cavalli e cadere tra la polvere. Mursil che sopraggiungeva subito dopo ebbe qualche difficoltà a passare, ma reggendo con mano sicura il corso di Anemos e Belos, li diresse verso il largo rimettendoli poi subito in corsa. Cabria, Golo e Filocle che avevano assistito all'incidente e che avevano temuto per il loro amico, tirarono un sospiro di sollievo al quale ne tenne dietro uno di sconforto.

— Ma perché non corre di più? — disse Cabria a Filocle. — Maledizione, si direbbe che li freni i cavalli invece di spronarli!

— Non capisco nemmeno io perché corra in quel modo.

— Forse ha paura, — fece Cabria ricordandosi il discorso del mattino.

— Dopo quello che è successo, non gli do torto — constatò Filocle — e tra l'altro siamo solo a metà gara.

L'arconte non diceva nulla. Con gli occhi fissi sulla nera figurina di Mursil che, ammantata in un lungo camice bianco, spiccava ancor più, si rodeva internamente e non riusciva a trattenere i battiti impazziti del suo cuore. « Corri, Mursil, corri! » gridava una voce dentro di lui, ma sembrava che il ragazzo sulla pista rispondesse in modo contrario al suo incitamento.



Se però avesse potuto leggere nei pensieri del suo figlio adottivo, si sarebbe certamente calmato. Mursil infatti correva al risparmio. Aveva parlato troppo spesso e a lungo con Melas per commettere ora l'errore in cui cadevano molti.

— Se io riesco a correre in Olimpia, — gli aveva detto un giorno l'henioka scomparso mentre attraversavano l'Arcadia — non voglio commettere l'errore di attaccar subito. So di avere due cavalli veloci ed è meglio che adatti la mia corsa al ritmo che altri imprimeranno. Solo nella seconda metà, quando gli altri saranno stanchi, allora lancerò i miei destrieri. E poi vedi, Mursil, lasciarsi attrarre dalle bighe di punta è sempre pericoloso perché è assai facile essere coinvolti stupidamente in una caduta generale; dalle retrovie invece puoi sempre controllare quello che accade in testa.

E Mursil aveva seguito fedelmente il piano dell'amico che sentiva presente accanto a lui. Gli pareva, in prossimità delle mete, di udire la sua voce che diceva: « Mursil tira leggermente le redini: vedi, siamo quasi alla tornata; frenali un attimo se no la biga sbanda. Ecco, così, Mursil, trattienili ancora un poco. Bene. Hai visto? Ora che siamo in piena curva lascia le redini, così, ora accelera; giù con la frusta, ma dolcemente perché Anemos e Belos non ne han bisogno ».

Quando Mursil si accorse con la coda dell'occhio che sugli spalti dello stadio l'addetto ai pali stava togliendo il quartultimo e che quindi rimanevano solo tre giri al termine, fece schioccare la frusta e avvolse le redini intorno al polso sinistro.

— Forza, Anemos; forza, Belos, stirpe di dei! Hop, hop! Via, amici!

I due magnifici corsieri drizzarono le orecchie alla voce del ragazzo e sembrò quasi che facessero cenno di aver capito scuotendo la testa. Un istante dopo parve che la biga venisse strappata da terra e volasse addirittura verso le mete. Uno dietro l'altro i carri venivano rimontati da quel fulmine che si avventava alle loro spalle e li sorpassava di

slancio. Nemmeno in prossimità delle mete il negretto frenava più i cavalli come aveva fatto sino ad allora.

« Forza, Mursil », pareva gli dicesse l'ombra di Melas ritta accanto a lui « spostati col corpo a destra; tieni la biga in equilibrio; allenta la briglia di destra, ora quella di sinistra. Dai più libertà ad Anemos, così, bene! Ora va'! » e la biga volava tra l'urlo della folla scattata in piedi nel vedere quel prodigio.

In breve la distanza fu colmata e Mursil, con le redini salde in pugno, si trovò a ridosso di Timeo e della biga spartana che correvano in testa, l'una a fianco dell'altra.

L'henioka di Mentore era pieno di rabbia per non essere riuscito a scuotersi dalla ruota lo spartano e per aver dovuto quindi gareggiare sempre sul chi vive e col pericolo di vedersi sottratta la sua posizione interna che gli permetteva di girar rasente alla meta. Nel sentirsi poi il fiato ardente di Anemos e Belos scaldargli le spalle e accorgendosi di essere quasi toccato dalle teste ansanti dei due cavalli, protese nello sforzo, il furore l'assalì.

Anche lo Spartano dal canto suo s'era accorto della spettacolare rimonta della biga dell'arconte e per timore di essere superato aveva violentemente sferzato i cavalli tanto che aveva superato di slancio Timeo. Costui, fuor di sé dall'ira, facendo schioccare la frusta e colpendo or l'uno or l'altro animale, urlò:

— Correte, maledetti, volate! Soffrite forse di restar dietro a due giumente? Che lentezza è questa, razza dannata, v'ammazzerò se non vincete, v'ammazzerò!

Le due bestie rintronate dalle urla ed ancor più dalle frustate, accelerarono la corsa appaiandosi alla biga spartana. La meta si profilava intanto vicinissima e lo spazio per aggirarla era assai ristretto perché occupato, nella parte esterna, da un carro rovesciato e da un cavallo ferito steso a terra. Forse le due bighe sarebbero potute passare di stretta misura se Timeo non avesse ritentato l'astuzia di cui si era giovato nei primi giri. Deviando infatti dal suo corso regolare, strin-



se verso l'esterno lo Spartano il quale, accortosi della manovra, urlò:

— Pazzo, dove vai! Trattieni i cavalli; non vedi che la via si restringe; aspetta che s'allarghi per superarmi! Qui romperemo di certo i cocchi!

Ma Timeo fece finta di non udire e spronò con forza i cavalli. Di fronte all'ostacolo contro cui era stato spinto, lo Spartano diede un colpo di redini lanciando i cavalli fuori pista e aggirando così la biga rovesciata. La manovra forzata gli fu però fatale perché lo costrinse a perdere molto tempo per cui, quando si rimise in gara, Timeo seguito da Mursil era ormai lontano.

Il negretto che aveva visto tutta la scena, non poté trattenersi dall'urlare:

— Timeo, non c'è nessuno più malvagio di te e a torto tutti ti giudicano un buon henioka; ma non lo sei; sai solo vincere barando, ma te lo giuro, Timeo, te lo giuro su Melas che dovrebbe essere al mio posto, che tu non toccherai premio alcuno. Via Anemos, via Belos!

I due cavalli sollecitati accelerarono la corsa e si affiancarono a quelli di Timeo. Costui nel vedersi a fianco Mursil lanciato verso il traguardo, non si trattenne più e facendo rotear la frusta prese a colpire il ragazzo che non aspettandosi un atto simile per poco non cadde dalla biga. Per un attimo la figura del predone Karul gli balzò agli occhi e si confuse con quella di Timeo. Altre frustate giunsero e forse lo avrebbero ferito seriamente se Mursil non avesse gettato la sua frusta e non avesse afferrato al volo quella dell'Ateniese strappandogliela di mano. Incitati poi i due cavalli, la biga di Eurota doppiò l'ultima meta e Anemos e Belos si slanciarono ventre a terra verso il traguardo che tagliarono tra l'applauso di tutta la folla.

Mursil, balzato agilmente dal carro, si gettò al collo dei due cavalli e baciò i loro muscoli frementi, madidi di sudore; poi, apertosi un varco tra la folla che premeva da tutte le parti, si diresse verso la gradinata dove c'era Mentore di Lisimaco e gettatagli con disprezzo la frusta ai piedi:

— Ecco, o Mentore, — disse ad alta voce — ciò di cui ti servi per vincere; sappi però che né tu né Timeo siete degni di gareggiare in Olimpia.

Timeo, che nel frattempo aveva tagliato il traguardo, s'era diretto al tavolo dei giudici urlando:

— Mi ha tolto la frusta dalle mani; me l'ha strappata danneggiandomi nella gara. Chiedo giustizia!

— Vergogna su di te, Timeo — disse alle sue spalle la voce un po' trafelata di un hellanodike giunto di corsa dal suo punto di osservazione al tavolo dei giudici. — Sei un bugiardo! Io ti vidi laggiù colpire più volte l'Euròzide e son qui ora a denunciare il fatto e, nella mia qualità di giudice, propongo che Timeo venga allontanato dall'ippodromo per scorrettezze e comportamento indegno; che il secondo posto venga aggiudicato alla biga spartana e che il proprietario dei cavalli sia multato con la massima pena pecuniaria e gli sia impedito da oggi in poi di presentare equipaggi in Olimpia.

Mentore, livido di rabbia, non aveva nemmeno atteso che l'hellanodike terminasse la sua accusa; avvolto nel l'himation, s'era bruscamente allontanato dal terreno di gara, seguito da pochi clienti e da qualche amico che avendo troppo applaudito Timeo durante la corsa non osava ora rimanere per guardare l'incoronazione dei cavalli dell'arconte.

Eurota frattanto, con accanto Mursil, si era presentato al tavolo dei sacerdoti e uno di essi, dopo la cerimonia di rito, gli aveva posto in capo la corona d'ulivo, mentre un araldo gridava rivolto alla folla ammassata:

— Noi, sacerdoti ed hellanodikai, per volere di Zeus, proclamiamo Eurota di Atene vincitore della corsa delle bighe. A lui, al suo henioka Mursil l'Euròzide, ai suoi cavalli e alla sua città, vita e vittoria!

Eurota, dopo aver ringraziato i giudici, si volse verso il negretto e, toltosi dal capo il simbolo della vittoria, lo pose sui capelli crespi di Mursil dicendo:

— Figliolo, oggi ti sei guadagnato non solo l'ingresso nella mia famiglia, ché quello te lo avevo già offerto io



spontaneamente, ma anche la tua accettazione da parte di tutti gli Ateniesi. Tu, Mursil, con la tua corsa hai dimostrato che in Olimpia ciò che vince non è il color della pelle, ma il cuore, la passione che può essere forte negli Elleni, ma altrettanto forte anche in un barbaro. Grazie a te, figliolo! — e lo abbracciò tenendolo stretto.

Poco dopo la biga di Mursil, seguita dai cavalli che Mentore a seguito della scommessa aveva dovuto cedere all'arconte, uscì dall'ippodromo accompagnata dall'urlo gioioso della folla e seguita da tutto il gruppo dell'arconte che tributava al negretto e ad Eurota il plauso meritato.

*Per le corna la vittima Echefrone  
guidava, e Strazio: dalle stanze Areto  
di purissim'onda in un bacile, a vaghi  
fiori intagliato, d'una man portava,  
orzo dall'altra in bel canestro e sale;  
il bellicoso Trasimede in pugno  
stringea l'acuta scure, che sul capo  
scenderà della vittima; e il vaso  
che il sangue raccorrà, Perseo tenea.*

Omero, *Odissea*, canto III

#### Settima giornata

I giochi si erano chiusi il giorno prima con la corsa delle bighe, ma nessuno dei quarantamila presenti aveva lasciato Olimpia perché ognuno voleva assistere alla chiusura ufficiale della manifestazione che avrebbe avuto luogo nel pomeriggio del giorno seguente.

Durante la notte che precedette la giornata dei sacrifici, pochi furono quelli che poterono dormire. Gruppi di persone festanti, cori di giovani mescolarono i loro canti che a lungo echeggiarono nelle valli immerse nel buio. Solo sul far dell'alba, contrariamente a quanto era accaduto nei giorni precedenti, il silenzio sembrò calare sulle tendopoli e su

tutti coloro che s'erano addormentati all'aperto, sull'erba soffice, vicino al fiume o a ridosso di qualche muretto.

Era consuetudine infatti che la mattinata dell'ultimo giorno venisse spesa nel riposo e ciò per riacquistare il sonno perduto nei giorni precedenti e anche per acquistarsi forze, in quanto la maggior parte dei presenti sarebbe partita durante la notte per far ritorno alla propria casa.

Quando il sole raggiunse il culmine del suo arco, dappertutto la vita aveva ripreso il suo ritmo e in riva ai fiumi, sotto gli uliveti, era tutto un brulicar di gente che smontava le tende, rifaceva i bagagli, sistemava i carri per la prossima partenza.

La cinta dell'Altis a quell'ora era tutta in fermento. Atleti, sacerdoti, giudici e guardie si mescolavano alla folla che discuteva animatamente o assisteva agli ultimi esercizi dei giocolieri o alle prodezze degli animali addestrati. I templi erano tutti pieni di gente, per lo più parenti e amici dei vincitori che ringraziavano gli dei per aver accordato la vittoria alla loro città, per aver permesso che il loro figlio, il fratello, il padre, avesse vinto.

Come per incanto i quarantamila che non avevano mai disertato i giochi, si ritrovarono tutti quanti ammassati intorno al tempio di Zeus quando ebbe inizio l'ultimo sacrificio.

Prima che la processione dei sacerdoti avesse inizio, due lunghe file di gente, l'una che andava e l'altra che veniva, salivano lungo i gradini che portavano al basamento del tempio o ne discendevano. Erano coloro che non avendo ancora visto la statua di Zeus, la mirabile opera di Fidìa, volevano esaudire il loro desiderio prima di partire. E poiché la cella in cui essa veniva custodita non era accessibile che ai sacerdoti, i visitatori erano costretti a salire per una scala di marmo, costruita da un lato del tempio, che conduceva ad una galleria situata in alto, fra il muro della cella e la sommità delle colonne del primo piano. Da questa galleria era possibile contemplare la parte superiore della



statua del dio che era separata dal pronao da un velo violaceo che cadeva sino a terra. Dopo aver percorso la galleria che girava tutt'intorno al tempio, i fedeli scendevano per un'altra scaletta opposta alla prima.

Questo pellegrinaggio fu interrotto solo quando alcuni cembali violentemente percossi diedero il segnale dell'inizio della cerimonia.

Uscita dal Prytaneo, una lunga processione di sacerdoti ammantati di bianco, seguiti da alcuni servi che conducevano un grosso bue parato a festa e inghirlandato, si avviò verso il Pelopion che costeggiò prima di dirigersi verso l'altare di Zeus. Tra due fitte ali di folla il bue seguiva docilmente il conducente che era preceduto dai suonatori di flauto. Dietro all'animale quattro servitori del tempio portavano gli arnesi sacri da usarsi tra breve sull'ara di Zeus e cioè un paniere con orzo tritato, un secchiello d'argento pieno d'acqua limpida, il coltello da sacrifici e la mazza.

Chiudevano il corteo tutti i vincitori delle gare, gli allenatori e le bighe e quadrighe vittoriose condotte dagli henioki.

Giunti all'ara i sacerdoti si disposero a fianco di essa e solo uno, quello che doveva celebrare il rito, vi girò attorno più volte procedendo sempre verso destra. Sull'ara, già sin dal mattino, ardeva il fuoco sacro e fu da esso che il sacerdote prelevò alcuni tizzoni che spense nel secchio d'argento col solo scopo di purificare l'acqua.

Il bue davanti all'ara attendeva dondolando il capo e, a parte il suono dei flauti, non si udiva alcun rumore. Un servo intanto aveva posato sull'altare la cesta e il sacerdote andava spargendo l'orzo sul fuoco, sopra il bue e sugli arnesi sacri.

Dopo che tutti gli addetti al sacrificio si furono asperse le mani e l'acqua lustrale fu buttata sull'animale, parte sul dorso e parte nelle orecchie tanto che il bue scosse il capo quasi in accettazione dell'imminente sacrificio un servo si fece avanti sorreggendo la mazza. Un solo colpo vibrato sul-

la testa della vittima la costrinse ad accasciarsi davanti all'altare. Il coltello di cui già s'era armato il sacerdote affondò nella gola dell'animale e un fiotto di sangue si sparse all'intorno. A questo punto il sacerdote senza indugiare, aiutato dagli inservienti, provvide a mettere a nudo le viscere ancora palpitanti della vittima per poter interpretare il messaggio di Zeus e capire se il sacrificio era stato da lui bene accetto.

La cerimonia si chiuse con una solenne preghiera recitata in coro da tutti i presenti.

La grande Olimpiade poteva dirsi terminata.

I sacerdoti, dopo la cerimonia, entrarono lentamente nel tempio di Zeus, mentre tutti si sparsero nei luoghi sacri per vedere ciò che non avevano ancora potuto visitare o per rivedere i posti più suggestivi.

Al calar della sera Cabria, che non aveva voluto seguire il fratello e Mursil invitati al Prytaneo per il banchetto ufficiale a cui presenziavano oltre agli atleti anche le più alte personalità di Olimpia nonché quelle invitate, si era seduto con Golo ai piedi di una quercia sulla sommità di una rupe del monte Kronos da cui si dominavano le vallate sottostanti.

Dappertutto erano stati accesi i fuochi che scintillavano come rubini incastonati nel buio della notte. Tutte le strade poi che si dipartivano da Olimpia dirette verso il cuore dell'Ellade erano disseminate di lunghe file di carri, di cavalli, di muli, di gente a piedi che approfittava della frescura della notte per ripercorrere la via del ritorno.

Le fiaccole per illuminare il cammino, viste dall'alto, sembravano, messe com'erano l'una in fila all'altra, lunghi serpenti sinuosi che strisciavano con lentezza ora penetrando sotto folte macchie, ora contornando basse colline che li nascondevano per lasciarli riapparire poco oltre.

Olimpia lentamente si svuotava e rimandava alle loro case i pellegrini appagati dalla bellezza dei giochi e gli atleti che con amarezza e rimpianto si allontanavano a malin-



cuore da quelle piste sulle quali avevano sognato di essere incoronati vincitori.

Ma oltre al rimpianto portavano anche un po' di speranza. La speranza di ritentare fra quattro anni.

Quindi non addio, o Olimpia, ma arrivederci!

## CONCLUSIONE

AVVIATOSI verso la costa poco distante da Olimpia e raggiunta la rada dove Anassagora aveva fatto attendere all'ancora una rotonda, il gruppo dell'arconte si imbarcò e fece vela alla volta del Golfo di Egina e di lì al Pireo.

Cabria, Filocle e il « Solitario » rimasero ospiti dell'arconte per alcuni giorni, dopo di che ripartirono alla volta di Mykonos. Fu con nostalgia e qualche lacrima che Cabria si staccò da Mursil e Golo, ma la promessa di Anassagora di portarlo spesso con lui ad Atene valse a mitigare un poco la pena del distacco. Cabria comunque, a poppa della rotonda, tenne a lungo gli occhi fissi sulla piccola figuretta di Mursil e su quella enorme di Golo, li guardò a lungo finché un po' la bruma e un po' il velo delle lacrime che non riusciva a trattenere, gli offuscarono gli occhi e non poté più veder nulla.

Fu un viaggio triste quello del ritorno, triste ma al tempo stesso pieno di aspettativa. La notizia della vittoria di Filocle s'era già sparsa a Mykonos e nella vicina Delo e il giovane, nonostante non lo dimostrasse, era ansioso di vedere come lo avrebbero accolto i Mykonioti.

Il primo ad avvistar l'isola fu Cabria che era salito su una scaletta appesa all'artimone. Scorse dapprima la cima del monte Palaios, poi il suo sguardo scese giù, giù verso il paese e il bianco porticciolo.

Anche dall'isola però avevano avvistato la rotonda perché dal porto presero ad uscire le barche l'una dietro l'altra e a spargersi a raggiera di fronte alla costa. Il fanciullo guardava affascinato, a bocca aperta, stupito di fronte a quello spettacolo inusitato. Sembrava che tutte le barche dell'isola e anche quelle di Delo si fossero date convegno nel porticciolo di Mykonos ed ora uscissero a sciame per salutare il vincitore di Olimpia. In effetti era proprio accaduto questo ed ora in lunga fila le barche, tutte parate a festa, con



piccole vele rosse, gialle e bianche, gonfie dal vento, si dirigevano alla volta della rotonda.

La nave venne in breve circondata e accompagnata poi fino nel porto dove i maggiorenti di Mykonos, paludati nelle vesti da cerimonia, attendevano il loro figlio più illustre.

Anche Cabria ebbe la sua parte di gloria e di invidia per aver assistito ai giochi ed ancor più per aver visto il fratello trionfare nello stadio olimpico.

*loquace*  
Glaucò, il «Solitario», divenuto improvvisamente loquace, parlò a lungo e con tutti raccontando per filo e per segno le prodezze del suo allievo.

A notte fatta Cabria, seduto sull'uscio accanto alla nonna, dopo aver a lungo ammirato le stelle e la luna nascente, si rivolse alla vecchia e disse:

— Lo sai, nonna, che ho saputo come è finita la storia dei topi saggi e del topino intraprendente?

— Ah, sì — chiese Metrotima — e come è finita?

*fuoribute*  
— Il topino entrò attraverso il buco e si avvicinò al fico. Per terra vi erano molti frutti spiacciati ed ammuffiti, molti anche caduti da poco e assai allettanti con tutta quella polpa esposta al sole. Ma il topino, ora che c'era, voleva i frutti maturi, colti sull'albero e vi saltò.

— E il gatto non c'era?

— Oh, sì; c'era e saltò anche lui sull'albero non appena scorse il topino. Però pesava troppo e cadde a terra finendo, caso strano per un gatto, col muso nei fichi marciti mentre il topino continuava a scegliersi i frutti colla pelle striata e con la goccia di miele.

Metrotima lo accarezzò e sorrise.

## INDICE



LA GRANDE OLIMPIADE

|                              |     |
|------------------------------|-----|
| Antefatto                    | 9   |
| 1. Il solitario di Mykonos   | 13  |
| 2. L'arrivo dello spondoforo | 33  |
| 3. La fuga da Mykonos        | 47  |
| 4. La vendetta di Cabria     | 65  |
| 5. I giochi olimpici         | 87  |
| 6. I cavalli dell'arconte    | 97  |
| 7. Verso Olimpia             | 113 |
| 8. I sette giorni divini     | 131 |
| Prima giornata               | 131 |
| Seconda giornata             | 136 |
| Terza giornata               | 143 |
| Quarta giornata              | 165 |
| Quinta giornata              | 174 |
| Sesta giornata               | 183 |
| Settima giornata             | 198 |
| Conclusione                  | 203 |



Finito di stampare  
nel 1973  
per conto di U. MURSIA & C.  
dalla « Tipografia A. Ronda Milano »

## COLLANA «CORTICELLI»

L'unica collana italiana che ha il privilegio di far conoscere ai giovani, in edizione integrale e in una veste elegante e sobria, testi classici e moderni di alto valore letterario. Le poche opere necessariamente ridotte sono contrassegnate da una (R).

- Louisa M. Alcott PICCOLE DONNE, pagg. 246  
Louisa M. Alcott LE PICCOLE DONNE CRESCONO, pagg. 220  
Louisa M. Alcott PICCOLI UOMINI, pagg. 224  
Louisa M. Alcott I RAGAZZI DI JO, pagg. 308  
Louisa M. Alcott ROSELLA (R), pagg. 252  
Giana Anguissola FRISCILLA, pagg. 328  
Giana Anguissola IO E MIO ZIO, pagg. 232  
Giana Anguissola MARILU', pagg. 232  
Giana Anguissola LOLLI, pagg. 372  
Giana Anguissola VIOLETTA LA TIMIDA, pagg. 280  
Giana Anguissola GLI ANIMALI AL PRINCIPIO DEL MONDO, pagg. 220  
Giana Anguissola LE STRAORDINARIE VACANZE DI VIOLETTA, pagg. 240  
Giana Anguissola SEGUENDO UNA LIRA, pagg. 248  
Giana Anguissola L'INVIATA SPECIALESSIMA, pagg. 200  
Giana Anguissola DADDI E GIOGI, pagg. 192  
Giana Anguissola IL SIGNOR SERAFINO, pagg. 292  
Giana Anguissola IL DIARIO DI GIULIETTA, pagg. 196  
Giana Anguissola GIULIETTA E I SEDICI ANNI, pagg. 196  
Giana Anguissola GIULIETTA SE NE VA, pagg. 212  
Giana Anguissola GLI EREDI DEL CIRCO ALICANTE, pagg. 228  
G. Anguissola-Mursia Re ANICETO, pagg. 184  
James Matthew Barrie LE AVVENTURE DI PETER PAN (Peter Pan nel Giardino di Kensington - Peter Pan e Wendy), pagg. 220  
Lyman Frank Baum IL MAGO DI OZ, pagg. 196  
Wanda Bonth SIGNORINETTE, pagg. 272  
Wanda Bonth SIGNORINETTE NELLA VITA, pagg. 260  
Frances Hodgson Burnett IL PICCOLO LORD, pagg. 336  
Luigi Capuana STORIE DI RAGAZZI (Scorpidi - Cardello), pagg. 212  
Lewis Carroll LE AVVENTURE DI ALICE (Nel paese delle meraviglie - Attraverso lo specchio), pagg. 224  
Marino Cassini IL TESORO DEL MEDICO DI TOLEDO, pagg. 220  
Joseph Conrad IL NEGRO DEL « NARCISSUS », pagg. 246  
Joseph Conrad GIOVINEZZA, TIFONE, LA LINEA D'OMBRA, pagg. 256  
James Fenimore Cooper L'ULTIMO DEI MOHICANI, pagg. 324  
Giulio Cesare Croce BERTOLDO E BERTOLDINO, pagg. 232  
Alphonse Daudet LE STRAORDINARIE AVVENTURE DI TARTARINO (Tartarino di Tarascona - Tartarino sulle Alpi), pagg. 268  
Edmondo De Amicis CUORE, pagg. 234  
Daniel Defoe VITA E AVVENTURE DI ROBINSON CRUSOE, pagg. 300  
Alphonse de Lamartine GRAZIELLA, pagg. 204  
Enzo Derrattè IL REGNO SUL FIUME (Premio Giana Anguissola 1967), pagg. 256  
Enzo Derrattè IO E LA CAPRA, pagg. 226  
Charles Dickens OLIVIERO TWIST, pagg. 352  
Mary Mapes Dodge I PATTINI D'ARGENTO, pagg. 240  
Vera Dragoni FORTUNATA NEL SUD (Medaglia d'oro del « Corriere dei Piccoli » al Premio Giana Anguissola 1967), pagg. 244  
Hans Fallada FRIDOLINO, TASSO BIRICHINO, pagg. 228  
Emilio Fancelli PAT E PA', pagg. 240  
Mario Faustini SEI BIMBI E UN TESORO, pagg. 204  
Mario Faustini JIM, PICCOLO COW-BOY, pagg. 228  
Andreina D. Fontanelli ANNA, pagg. 224  
Kathryn Forbes IO E LA MANNA, pagg. 196  
Théophile Gautier IL CAPITAN FRACASSA, pagg. 356  
Salvator Gotta IL CASTELLO DI MONTALTO, pagg. 252  
Salvator Gotta GARIBALDI « 1860 », pagg. 232  
Salvator Gotta ITALIA « 1861 », pagg. 240